

F. Lisini a Valentano Min: Obs: 1820

LA MORTE DOLCE e SANTA.

Opera del Padre
GIOVANNI CRASSET
Della Compagnia di GESÙ.

Tradotta dal Francese
DA SELVAGGIO CANTURANI.



VENEZIA,
NELLA STAMPERIA BAGLIONI.
MDCCXLIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

A L

GLORIOSO PATRIARCA

SAN GIUSEPPE

SPOSO

DI MARIA VERGINE,

E

PADRE DI N. SIGNOR

GESUCRISTO.



Arei il più ingiusto e'l più ingrato di tutti gli Uomini, se conoscendo il posto da Voi tenuto nella Famiglia di Dio, e le obbligazioni a Voi professate da tutta la Chiesa, non vi dassi nelle mie Opere qualche contrassegno di rispetto, e di gratitudine, e non facessi servire alle vostre lodi la penna, già da me consagrata alla gloria di Maria, vostra Sposa.

Quando considero gli onorevoli impieghi da Voi esercitati sopra la terra, di Padre, Patrino, Tutore, e Salvadore di Gesucristo: quando pen-

ſo all'eminenti qualità da Voi poſſedute di Spoſo della più pura fralle Vergini; d'Angiolo tutelare della Regina del Cielo; di Difenſore della Vita, dell'Onore, e della Purità della Madre di Dio, quando vi vedo nel Tempio redimere il Redentore del mondo col danajo da Voi guadagnato colla fatica di voſtre mani, ed acquiſtare con quella ſpezie di redenzione un dominio legittimo ſopra un Bambino ch'era già voſtro per diritto di educazione, per ragione del ſacro nodo matrimoniale, per l'autorità da Voi avuta ſopra la voſtra Spoſa, e per la ſervitù che gli avevate preſtata: quando, dico, mi metto innanzi gli occhi il ritratto di voſtre Virtù che v'hanno reſo degno d'eſſere il Padre, e'l Precettore d'un Dio, lo Spoſo e l'Eſpreſſione perfetta della più ſanta e più nobile di tutte le creature, entro in un'eſtaſi di ſpirito, che mi toglie l'uſo della parola, e non mi laſcia ſe non la libertà di dirvi ciò che Sant' Ambrogio dice di Maria Vergine voſtra Spoſa: Non eſſervi ſe non un Dio che vi conoſca, e poſſa ſecondo il merito voſtro lodarvi.

Ma ſe la voſtra vita è l'ammirazione

ne di tutte le menti, la vostra morte è 'l desiderio di tutti i cuori. Ella fu la più dolce e la più santa di tutte le morti, perchè avete avuta la consolazione di morir fralle braccia di Gesù e di Maria, e si può dire con ogni giustizia di Voi ciò che dicesi del Legislatore Mosè, che siete morto nel sen della grazia e nel bacio del Signore.

Oh, muoja l'anima mia colla morte de' Giusti, e al loro simile sia il mio fine! Voi che siete il Giusto per eccellenza, poichè Iddio v'ha onorato con questa qualità nel Vangelo, e ne avete soddisfatto a tutte le obbligazioni colla santità della vostra vita, ottenetemi, ò gran Santo, la grazia di morir come voi fralle braccia di Gesù e di Maria; e benedite quest' Opera, affinchè renda la Morte di coloro che la leggeranno, e dolce e santa come la vostra. Questo è il fine che m'ho prefisso, e la grazia che mi prometto dalla vostra bontà, la quale non mancherà mai d'esaudire coloro che l'invocano, e della quale tutti i Cristiani che vi onorano, sentono di continuo gli effetti. Così sia.

TAVOLA
DELLE MATERIE.

PARTE PRIMA.

Della Dolcezza della Morte.

PAR-

LA



LA
MORTE
DOLCE e SANTA.



E' Sentimento di tutti i Savj, che si debba consultare gran tempo sopra gli affari di non ordinaria importanza, la riuscita de' quali è dubbiosa, le conseguenze funeste, e gli errori senza rimedio.

Vi sono alcuni, che s' impiegano in tutto; ve ne son altri che non s' appigliano a nulla. Amendue questi estremi son da temersi. E' debolezza di spirito il consumare ogni diligenza, ogni studio in minuzie; ma è grand'imprudenza il trascurar l'affare più importante del mondo, ch'è la propria salute. Si dee burlarsi delle frivole occupazioni di questa vita; ma si dee pensare con ogni applicazione di spirito a' mezzi di assicurarsi l'eternità: *Magna negotia magnis negotiationibus egent.*

Eppure questa è la cosa cui meno si pensa. La morte è quella che chiude il tempo ed apre l'eternità, e gli Uomini per la maggior parte allontanano quanto possono dall'animo loro della Morte la rimembranza; gli uni perchè la temono di sovverchio, gli altri perchè non la temono a sufficienza, persuadendosi di aver sempre tempo bastevole per applicarvi il pensiero.

Ecco la cagione, onde si dannano per la maggior parte i Cristiani. Ci fa testimonianza la Fede, che chiunque alla morte non pensa, dalla morte sarà sorpreso: e la morte improvvisa de' Peccatori fu sempre stimata della riprovazione un gran contrassegno.

Tutto ciò m'ha fatto risolvere di esporre al Pubblico queste istruzioni, che sortiranno, come io spero, due effetti. L'uno, di render la Morte dolce e cara a coloro che la temono di sovverchio. L'altro, di renderla santa e felice a coloro che non la temono a sufficienza. Per renderla dolce, espongo tutti i motivi che possono farla oggetto del nostro amore. Per renderla santa, propongo tutte le ragioni che ci mettono a prepararvici in obbligo, e insegno i modi, che hanno a tenersi nella malattia, nel principio, nell'accrescimento e nel fine.

PAR-



PARTE PRIMA.

La dolcezza della Morte.

PER rendere dolce e caro il calice della Morte, è duopo correggerne l'amarezza, e farvi entrare alcune considerazioni che all'anime più affezionate alla vita lo rendano pien di delizie. Tanto son per fare ne' seguenti discorsi.

CAPITOLO I.

Non si dee temere di souverchio la Morte.

NOn pretendo farla da Stoico, nè da Sofista. So che 'l male è del timore l'oggetto, ed è tanto naturale all' Uomo il temere la Morte, quanto l'amare la Vita. So altresì che i maggior Santi restarono in accostarvisi dallo spavento sorpresi, e 'l Figliuolo di Dio, che nulla avea da temere per l'anima sua, in pensare alla sua morte e a'preparati tormenti mandò fuora un sudore di sangue.

Non condanno dunque un timor mode-

derato, ma solo biasimo quel timore che giugne all'eccesso. Voglio render costante un'animo timido contro il sovverchio timor della morte, col mostrargli che non è sì formidabile com'ei pensa; e per riuscirvi, sotto due rispetti da me si considera, o come un mal naturale, o come un mal morale; voglio dire, nella sua natura e nelle sue conseguenze. Da qualunque parte si miri, dico, non esser ella tanto terribile, quanto vien fatta. Questa proposizione sembra per avventura un paradosso, ed offende in apparenza tutti i principj della ragione e d'ogni buon sentimento: ma sarà ritrovata vera, quando si voglia durar la fatica di esaminarne le prove.

ARTICOLO PRIMO.

La Morte non è un male, è un bene.

I.

SAnt'Ambrogio ha composto un bellissimo Libro, cui diede il titolo, *Del bene della Morte*, Libro nel quale fa trionfare il suo ingegno e la sua eloquenza. Propone a se stesso a prima giunta tutte le ragioni che persuadono essere un male la morte. Le principali son due; la prima delle quali si è, ch'essendo la vita un bene, la morte che l'è contraria, di necessità dev'essere un male. Il vivere, è un godere de i beni della natura; il morire, è un restarne affatto privo. *Hoc*

est

est vita, frui bonis; mors contra, bonis exui: come potrebbesi dinominar bene ciò che ci spoglia di tutti i beni?

Iddio, segue il Santo, Iddio dinominò un bene la vita e un male la morte. Disse al suo Popolo: Ecco v'ho proposto la vita e la morte, il bene e'l male; *Vitam bonum appellans, mortem malum.* Non v'è dunque ragione, conclude, onde sostener si possa che la morte sia un bene.

E poi, non fu il peccato che fece entrar nel mondo la morte? Può forse il bene esser la pena del male: *Malum igitur mors, quia pretio damnationis infertur:* poichè la morte è del peccato la pena, non è ragionevole il dire, che sia un bene la morte. Questa di questo Santo Dottore è la seconda ragione, dal suo Discepolo Sant'Agostino in più luoghi delle sue Opere sostenuta, e nel Discorso da lui fatto sopra le parole dell'Appostolo, principalmente esposta. In esso dice frall'altre cose, che la morte del corpo ha dell'anima seguita la morte; e l'Uomo per aver lasciato liberamente il suo Dio, è condannato a lasciare necessariamente il suo corpo; come se fosse questo della sentenza il tenore: *Recessisti ab eo quod diligere debuisti, recede ab eo quod dilexisti.* Ti sei partito da quello che amar dovevi, partiti dal corpo che amasti.

Conclude il Santo Dottore, che'l timor della morte è a noi naturale; imperocchè, dice egli, l'orrore che ne sentiamo

non

non è dell'opinione, ma della natura l'effetto: *Mortem quippe horres: non opinio, sed natura.* Il che col paragone degli altri Animali conferma. Eglino temon la morte, benchè sieno nati per morire; con maggior ragione dee temerla l'Uomo, ch'è nato per vivere eternamente, e colla vita è spogliato dalla morte di tutti i beni. La Morte è una privazion generale di tutte le dolcezze e di tutte le comodità della vita. La Povertà non ci toglie che le ricchezze, la Maldicenza l'onore, l'Esilio la nostra patria, la Malattia la nostra sanità; ma la Morte ci toglie quanto è da noi posseduto. E' mal universale, è una privazione di tutti i beni della natura. Dopo tutto ciò, come mai si può persuadere ad un'Uomo di ragione dotato, che la morte non sia un mal da temersi, ma sia un ben da desiderarsi?

II.

Propostasi Ambrogio santo una parte delle accennate difficoltà, entra nella prova del suo discorso, e dapprincipio tre specie di morte distingue. La prima è quella del peccato che uccide l'anima. La seconda è quella delle passioni, da lui detta Mistica, che la fa morire al peccato e vivere a Dio. La terza è quella che termina il corso di questa vita, e divide l'anima nostra dal corpo. La prima morte, dice egli, è pessima; la seconda è ottima;

la

la terza in parte è buona, in parte è cattiva: è buona a' Giusti, è cattiva a' Peccatori.

E' vero, segue egli (*Lib. de bono mortis*) ch'ella a molti cagiona orrore, ma n'è cagione la nostra infermità e l'attacco troppo eccedente alla vita, non la condizion della morte che alle persone dabbene infinitamente è gradita. Non v'è cosa più dolce del vedersi in libertà, e sottratto a tutti i mali. Tanto per l'appunto opera la morte, fa uscir l'anima dal suo carcere, e riduce in polvere il corpo; così rende l'anima libera, e'l corpo impassibile. Proccura allo spirito il maggiore di tutti i beni, e libera la carne da ogni sorta di mali. Non è dunque un male come si pensa: *Quæ absolvitur, gaudet, quod resolvitur in terram, nihil sentit.*

Nel rimanente il morire è a tutti gli Uomini una fatale necessità, dice San Paolo: *Statutum est hominibus semel mori*: tanto è decretato. Bisogna dunque andar incontro alla morte, non farvici tirare per forza: bisogna far di necessità virtù, e di un debito necessario fare un volontario presente.

Questo è 'l savio avvertimento dato a noi da S. Giangrisostomo in questi termini: La Morte è un tributo che dee pagarsi dalla natura, dacchè fu dal peccato contaminata. Rendiamo volontario, ciò ch'è pura necessità. Offeriamo a Dio in qualità di presente, ciò che come debito a pagargli l'obbligazione ci astrigne: *mors*

munus necessarium naturæ jam corruptæ: fiat voluntarium quod futurum est necessarium. Offeramus Deo pro munere, quod pro debito tenemur reddere. Chryſ. Hom. 10. in Matth.

In fatti è gran follia il temere in tutta la vita ciò che non avrà a ſuccedere, ſe non nell'eſtremo iſtante di noſtra vita: E pure per la maggior parte tanto fan gli Uomini. Si rendono infelici, perchè s'immaginano doverlo eſſere un giorno, e accelerano la morte col troppo temere la ſua venuta. Perche affliggerſi innanzi il tempo? Per verità, dice Seneca, è un' affliggerſi ſenza occaſione, l'affliggerſi prima dell'occaſione. *Ille plus dolet, quàm neceſſe eſt, qui ante dolet, quàm neceſſe ſit*.

Di queſto Filoſofo dice molto meglio S. Agoſtino. (*In Pſalm.* 10.) E' neceſſario il morire, e non vuole alcuno che ſia neceſſario. Biſogna pagare queſto tributo, ed ognuno vuol eſſerne eſente. Si contende, ſi differiſce, ſi confeſſa il debito, ma ſi domanda l'indugio. Ciò avverrà fra dieci anni, fra tre anni, fra un'anno. Non poſſo riſolvermi alla morte, dice quella Dama inferma: *Dura neceſſitas, nolle quod non potes vitare!* O dura e nojoſa neceſſità, non volere ciò ch'evitar non potete.

Seneca dice beniſſimo eſortando il ſuo Amico a diſprezzare la vita: Non è gran coſa il vivere; vivono come tu vivi i tuoi ſervi; vivono come tu vivi le Moſche, le Formiche e tutti gli altri Animali: ma è coſa grande il morire da Uomo d'ono-

re,

re, da Uomo di talento, da Uomo di coraggio: *Magnum est honestè mori, prudenter, fortiter*. Ed io dico della morte quanto questo Filosofo della vita. Non è gran cosa il morire. Tutti muojono. Muojono i Re, muojono i Sudditi, muojono i Vecchi, muojono i Fanciulli, muojono come gli Uomini, eziandio gli animali. Come, non potete fare quanto fa una Formica, una Mosca? quanto fa il più vile di tutti gli Uomini, la più timida di tutte le Donne? *Quis est homo qui vivet, & non videbit mortem?* Ov'è l'Uomo che vive e possa esentarsi dalla morte, dopo che un Dio non ne ha dispensati nè il suo proprio Figliuolo, nè la di lui santissima Genitrice? Si serve di questa considerazion l'Ecclesiastico (c. 47.) per liberarci da questo soverchio timore. Non paventate, dic'egli, la sentenza di morte; sovvengavi di quanto fu prima di voi, e di quanto sarà dopo di voi: *Hoc judicium à Domino omni carni*. Iddio così ha decretato per tutti i corpi che han vita.

III.

Lo sappiamo, mi dirà alcuno; ma ciò non toglie del morire la pena, nè fa che la morte non sia giusto fondamento al timore, perchè al parer d'Aristotile, è 'l più terribile di tutti i mali. O quanta mi metton paura l'orride convulsioni! Chi mai può senza orrore in una Persona agonizzante fissar lo sguardo? Date alla mor-

te la figura che più vi piace; a mio sentimento non v'ha cosa nè più terribile, nè più spaventosa.

Confesso che della morte il sembiante non sia gradito a coloro che amano appassionatamente la vita; e che naturalmente parlando vi sia pena in morire. Ma non è considerabile questa pena, perchè dall'altra parte, dalle pene della vita ci salva. Anzi non è la morte che in noi cagiona i gran dolori, son' eglino della malattia gli effetti. La morte non ha da sè verun sentimento; la vita è quella che fa'l nostro supplizio; morendo ritroviamo il fine de' nostri mali. Quanti pensano esservi maggior pena nel vivere che nel morir, e cercano nella morte a tutte le loro afflizioni il rimedio?

Sant'Agostino ne' Libri ammirabili da lui composti della Città di Dio (l. 1. c. 11.) rispondendo a' rimproveri fatti ad esso dagl'Infedeli, perchè una infinità di Cristiani fosse stata uccisa da'Barbari, ottimamente si espresse: Che s'è un male il morir, è comune a tutti coloro che sono in vita;
„ non esser morto alcun de' Cristiani, che
„ un giorno non dovesse morire: impor-
„ tar poco la maniera, in cui si muore,
„ quando colui che muore non è più ob-
„ bligato a vivere ed a morire; esser noi
„ minacciati ad ogni momento d'una infi-
„ nità di morte, tra tanti accidenti della
„ vita; e non sapendo qual morte abbia a
„ rapirci dal mondo, esser molto meglio
„ soffrirne morendo una sola, che vivendo

aver

aver timore di tutte. *Quæro utrùm sa-* “
tius sit unam perpeti moriendo, quàm “
omnes timere vivendo? Questo è quan- “
to dicea Giulio Cesare: Voglio piut- “
tosto morire una volta, che tante vol- “
te paventar il morire. “

Conchiude il santo Dottore (c. 23.) “
esser pena minore il morire una volta; “
che 'l vivere nel timore di tante morti; “
e Catone aver fatta una azione da vile “
coll'aversi data la morte, perchè aveva “
minor pena a morire che a vivere. Il di “
lui comandamento fatto al Figliuolo di “
restare nel Mondo, e sottomettersi a Ce- “
sare, gli serve di prova. S'era cosa inde- “
gna d'un'Uomo d'onore, dice il Santo, “
il soffrire il di lui dominio, perchè a mo- “
rir seco non esortò 'l suo Figliuolo? Per- “
chè comandogli il vivere e lo sperare da “
Cesare l'ottenere la grazia? Non ha dun- “
que creduto esser cosa disonorata il vive- “
re, essendo Cesare vincitore. Altrimen- “
ti avrebbe ucciso suo Figliuolo prima di “
uccider se stesso: per conseguenza la di “
lui morte eziandio al parere de' Lettera- “
ti e de' suoi amici, è un' effetto di debo- “
lezza, non di coraggio: *Amici ejus,* “
etiam docti quidam viri, qui hoc fieri pru- “
dentiùs dissuadebant, imbecillioris, quàm “
fortioris animi facinus esse censuerunt. “
Questo Savio superbo, soggiugne Sant' “
Agostino, che ha fatto sperare il perdo- “
no di Cesare a suo Figliuolo, invidiò a “
Cesare di perdonargli la gloria, com' ei “
disse in aver notizia della sua morte, o, “

„ per servirmi di termini assai più dol-
„ ci, ebbe rossore di averne a ricever la
„ grazia: *Gloria ipsius Cæsaris, ne ab il-*
„ *lo etiam sibi parceretur, ut ipse Cæsar*
„ *dixisse fertur, invidit; aut, ut aliquid*
„ *nos mitius dicamus, erubuit.*

Ora s'è più dolce ad un'infelice il morire che 'l vivere, qual ragione abbiamo noi di temere il male che morendo si sente, noi che ne sentiamo vivendo d'infinitamente maggiori? Perchè temere ciò che ci libera da ogni timore? dice benissimo Tertulliano: (lib. de Testim. Anim. cap. 4.) *Non est timendum quod nos liberat ab omni timore.* Perchè temere per sì gran tempo ciò che non dee affliggerci se non per un sol momento?

Seneca si rappresentava alle volte la morte colla pompa funesta de' Carnefici e de' tormenti che tanto la rendon tremenda: poi burlandosi della vana ostentazione, diceale: In vano mostri queste fiamme, i cimiterj, e la turba de' Carnefici che fremono a te d'intorno: leva la pompa funesta sotto la quale ti celi, e tanti sciocchi spaventi. Ti conosco, sei la Morte, che pochi giorni sono fu disprezzata da un mio Servo, da una mia Schiava. *Quid mihi gladios & ignes ostendis, & turbam carnificum circa te frementium? tolle istam pompam sub qua lates, & stultos territas; Mors es, quam nuper Servus meus, quam Ancilla contempsit.*

Confesso che 'l parlare in questa forma, è un fare da Uomo sprezzatore delle comu-

ni opinioni, o piuttosto da Millantatore. Ben lontano dal credere quanto dice questo Pagano, cioè che i soli sciocchi paventin la Morte armata de' suoi supplizj; non v' è Uomo che sia ragionevole, il quale non condanni questo Filosofo come folle, per non averla temuta, non sapendo che cosa gli avesse a succedere dopo la morte. A' soli Cristiani l'insultare alla Morte appartiene, per quanto apparisca tremenda, e dirle: In vano pretendi, o Morte, di spaventarmi colla moltitudine delle infermità e de i dolori, che t'accompagnano, coll'esercito de' carnefici che ti circondano, colla pompa de' tormenti che tu produci. Sei la Morte da Gesù superata, da' Fanciulli vilipesa, da dieci millioni di Martiri calpestata. Sei la Morte, di cui si ridon le Donne, e le Fanciulle. Sei la Morte, di cui i sette Giovani Maccabei hanno trionfato con tanta gloria, avendo alla presenza della lor Genitrice esposte tutte le membra de' loro corpi gli uni dopo gli altri, perchè fossero troncate, trinciate, arrostite, ed arse, senza temere le tue minacce. Sei la Morte: nò, m'inganno, sei la porta del Cielo, sei l'ingresso alla vita. Sei un sonno misterioso, sei un porto tranquillo, in cui sarò per l'avvenire in sicuro dalle tempeste, e dalle procelle. O morte, io non ti temo; anzi all'opposto ti amo, ti cerco, e ti desidero. Ecco la maniera della quale dee parlarle un Cristiano.

Sen-

Senza dubbio dirammi alcuno, che non si teme la morte, ma della morte le conseguenze; che terribili sono i giudizj di Dio; ch'è un non so che di spaventevole l'eternità, e che sia necessario l'esser empio, o insensato, voglio dire senza Fede o senza Ragione, per non paventare un male di questa natura. Quanto abbiamo detto sino al presente può fortificare uno spirito debole contro il timor del dolore, ma non toglie ad un'Uomo savio il timor ragionevole di comparire innanzi a Dio. Se v'è chi mi assicuri di mia salute, dirà alcuno, io non temerò di morire: ma chi ne può aver sicurezza?

Quì ci è necessario il combattere con tutte l'armi della Ragione, e della Fede, contro i giusti fondamenti di timore che l'una e l'altra somministrano in apparenza. Per formidabile che sembri il giudizio che segue la morte, sostengo ancora, non aver noi ragione di temerla con tanto eccesso, e di cercare, come facciamo, tutti i mezzi immaginabili per ritardarla.

ARTICOLO II.

Le conseguenze della morte non ce la debbono far tanto temere.

SAnt'Agostino nel libro 9. cap. 4. della Città di Dio, riferisce una Storia amena, tratta da Aulo Gellio l. 9. Noct. Attic. c. 1. il quale racconta ch'essendo un gior-

no ſul Mare con un Filoſofo Stoico di gran credito, ecco ſorge una furioſa tempeſta, e gli mette in pericolo di naufragio. Siccome era maſſima di que' Filoſofi, che un'Uomo ſavio non aveſſe a turbarſi di coſa alcuna, e non doveſſe ſtimar come male, nè la morte, nè tutti i dolori del corpo, ci venne la curioſità, dice l'Autore, tuttochè foſſe imminente il noſtro naufragio, di oſſervare il contegno del noſtro Filoſofo, e di vedere ſe foſſe ſorpreſo da qualche ſpavento. In vano forzoſſi di naſcondere l'interne ſue commozioni, reſtò finalmente ſuperato dal timore, e di ſua Filoſofia cedette al timore il trionfo. Vedevaſi ora impallidire, ora tremare, i colpi dell'onde che urtavano il Vaſcello, ſcuotevano la ſua virtù, e facevano vacillare la ſua coſtanza. Acchetata la tempeſta, e riavutoſi ognuno dal ſuo timore, un Ricco diſſoluto ch'era dentro il Vaſcello cominciò a burlarſi dello Stoico, con dirgli che, ſebben Filoſofo, aveva temuto; ma ch'egli, benchè non lo foſſe, non aveva avuto alcun timore. Lo Stoico che non era uno ſciocco, gli diede ſubito la riſpoſta, data per l'addietro da Ariſtippo ad un'Uomo che facevagli un ſimil rimprovero: Io non avrei gran ſollecitudine, gli diſſe, per la vita d'un Furfante; ma debbo temere per la vita d'Ariſtippo. *Reſpondit illum pro anima nequiſſimi nebulonis meritò non fuiſſe ſollicitum: ſe autem pro Ariſtippi anima timere debuiſſe.*

Queſta riſpoſta chiuſe al Licenzioſo la bocca. Ma Aulo Gellio che deſiderava

pe-

penetrate ne' sentimenti di quel Filosofo; avendogli domandato qual fosse del suo timor la cagione, conoscendo questi che aveva a trattare con Uomo di buona letteratura, e curioso sapere i principj di sua morale, trasse il Libro di Epicuro, e gli fece vedere che giusta la dottrina di Zenone e Crisippo, ei non teneva per impassibile l'Uomo savio; che tutti insieme riconoscevano in lui certe immagini terribili che prevenivano la ragione, ed eccitavano il timore; ma che 'l Savio rendevasi tosto superiore alla sua passione, e non dava la dinominazione di male a quanto dalla sua libertà non aveva dipendenza.

I.

Tuttociò non è affatto vero, nè affatto falso. E' vero che l'Uomo savio non è esente dalle passioni, e ne sente i primi moti: ma è una vanità insoffribile lo stimarsi più che 'l rimanente degli Uomini, e'l non voler dinominar male ciò che distrugge il maggiore di tutti i beni. Sia come si voglia, possiamo dire in un senso assai cristiano, che un'Uomo savio dee temere la morte, perchè sta in pericolo di perder l'anima sua ch'è d'un prezzo infinito: *Se pro Aristippi anima timere debuisse.* Ma non trovo che quel Filosofo avesse ragione di dire, che 'l Licenzioso nulla avesse a temere: perchè gli empj debbono temere la morte, non le persone dabbene. Cosi quando dico, che la morte non è da temersi, non in-

ten-

tendo parlare della morte de' Peccatori, ma di quella de' Giusti. Ecco la maniera di cui ne favella il Savio.

Justorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Sap.3.1. L'anime de' giusti sono in mano di Dio, e non saran tormentate dagliorrori di morte. L'ultimo momento non le turba, e non l'inquieta, perchè sono nelle mani di Dio. Ma quelle degli empj essendo nelle mani e in podestà del Demonio, è impossibile che all'avvicinarsi della morte non restino sorprese dallo spavento.

Mi direte che questa appunto è la cagione del vostro timore; perchè siete gran peccatore, e non avete fondamento di credere d'essere annoverato tra' Giusti. Rispondo con Sant'Ambrogio (lib. de bono mort.c.8.) che la morte non dee temersi, ma bensì il peccato ch'è lo stimolo della morte. Gl'insensati, dice il Santo Dottore, temono per due ragioni la morte. La temono, perchè pensano che la morte sia l'annichilazione del loro essere. La temono, a cagion delle pene, delle quali gli minacciano dopo di questa vita i Poeti.

Il credere che l'Uomo resti della morte interamente distrutto, è un'errore: Sussiste la di lui anima, e un giorno dee risuscitare il suo corpo. Non nego che vi sieno delle pene a soffrirsi dopo la vita presente; ma perchè attribuire alla morte ciò che non avviene se non dopo la morte? *Quid ad mortem, quod post mortem est?* Se ciò che segue la morte, appartiene alla morte, ciò

che segue la vita, dee appartenere alla vita: così la vita esser dee non men formidabile che la morte.

Voi dite ch'è pessima la morte. Sì, quella de' peccatori, risponde codesto Santo; ma quella de' Giusti, è da Davide dinominata preziosa avanti agli occhi di Dio. E' dunque evidente, conclude, che la morte da se stessa non sia da temersi; ma che 'l solo peccato ce la dee far temere: *Unde liquet, acerbitatem, non mortis esse, sed culpæ.* Nulla abbiamo a temere nel fin della vita, se nulla abbiamo fatto in vita che sia da temersi: Bella sentenza del Santo Padre: *Non habemus quod in morte metuamus, si nihil quod metuendum sit, vita nostra commisit.*

Di Seneca, il Savio Vecchio nomato Basso, benchè in termini differenti dicea lo stesso. Se v'è qualche cosa affittiva e formidabile nella morte, non bisogna prendersela contro la morte, ma contro colui che muore. La morte è di sua natura innocente; il vizio dell'Uomo la rende cattiva e terribile: *Si quid incommodi, aut metus in morte est, morientis vitium dicebat esse, non mortis.* Sen. *epist.* 30.

Codesto discorso, dirà alcuno, in vece di scemare, mi accresce il timore. Sapendo d'aver peccato, considero la morte come il momento funesto, in cui sarò citato al Tribunale di Dio, per ricevere de' miei peccati il gastigo. Mi rappresento i Demonj miei accusatori che allora compariranno con figure terribili, ed aprendo i libri di mia coscienza, diranno a Dio di me, ciò che

di-

dicea di se stesso Sant'Agostino: Ecco l'Uomo e quanto ha fatto: *Ecce homo, & opera ejus*. Si può forse credere un tanto Giudizio, e non temere? Si può non temerlo, sentendosi reo d'una infinità di peccati?

Confesso, non esservi cosa più terribile del Giudizio di Dio a coloro che non lo paventarono in vita. Ma se non trovasi in voi cosa alcuna che sia cattiva, che avete a temere? Ora non istà che a voi lo sgravarvi de' vostri peccati, e 'l fare in modo che nulla in voi si trovi da Dio, meritevole di gastigo? La penitenza, dice Tertulliano, fa sopra la terra le fonzioni della Giustizia di Dio: S'ella ci punisce in questa vita, la Giustizia non avrà nell'altra azione alcuna contro di noi. Iddio non punisce giammai due volte lo stesso peccato.

Ecco come se ne dichiara per bocca del Profeta Ezechiele: *Se l'empio* (cioè un Uomo pessimo) *fa penitenza di tutti i proprj peccati, e se osserva tutti i miei precetti, viverà, e non morirà, (cioè di morte eterna:) io non mi ricorderò in conto alcuno delle sue iniquità, nel tempo antecedente commesse. Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, & custodierit omnia præcepta mea, vita vivet, & non morietur. Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor*. Ezech. c. 18. 21.

Promette per bocca d'un'altro Profeta, ch'ei getterà nel profondo del Mare i peccati dell'empio già penitente. Qual fondamento abbiamo dopo di ciò di temer la

Morte e'l Giudizio di Dio; giacchè possiamo cancellare tutti i nostri peccati colla penitenza, e far in modo che Iddio null'abbia a rimproverarci?

II.

So che potete rispondere: che avete fatto penitenza, ma non sapete se Iddio ne sia soddisfatto; che vi potete eziandio esser ingannato, e lusingato da voi stesso; che non v'è alcuno il quale sappia s'è degno d'amore o di odio; che codesta incertezza faceva tremare Bernardo santo, quell' Uomo di prodigj e miracoli; e che Sant' Ilarione, tuttochè santo, paventò il morire. Esporrete ancora la testimonianza di San Gregorio, che dice, essere tanto maggior lo spavento in punto di morte, quanto il morire è un più avvicinarsi al Giudicio di Dio, perchè l'Uomo fra poco tempo dee ritrovare ciò che non potrà cambiare giammai: *Inveniet enim homo post pusillum, quod in aeternum non poterit vitare:* Lib. 24. mor. c. 17.

A tutto questo rispondo, che non giudico male, si tema la morte e della morte le conseguenze, purchè sia moderato il timore. Non è spediente l'essere noi in una total sicurezza: tutto sarebbe da temersi per noi, se non avessimo a temer cosa alcuna: entreremmo in qualche presunzione di nostra salute, e le nostre sfrenate passioni ci strascinerebbono in tutti i vizj, se per arrestarle non avessimo questo freno. Il timore

more di Dio è 'l principio della Sapienza e 'l fondamento della Salute, dice lo Spirito Santo. (*Prov.* 9. 10.) Una casa, che non sia fabbricata su questo fondamento, caderà ben presto in rovina: *Si non in timore Domini tenueris te instanter, citò subvertetur domus tua*. (Eccli. 16.)

Non è dunque mia intenzione il toglervi ogni timore, ma bensì il moderarne l'eccesso che getta l'anima nella perturbazione, nell'ansietà. Codeste grand' inquietudini sono contrarie alla Fede e alla Speranza. Tanto dice e tanto prova eccellentemente San Cipriano nel bel Libro da lui composto della Mortalità, le di cui parole meritan quì d'essere riferite. *Quis inter hæc trepidus & mœstus est, nisi cui spes & fides deest? Ejus enim est mortem timere, qui ad Christum nolit ire: Ejus est ad Christum nolle ire, qui se non credit cum Christo incipere regnare*. Chi è colui che può temere e lasciarsi vincere dalla mestizia fra tanti pericoli della morte, se non colui che manca di fede e di speranza? Soli coloro che non vogliono andare a Gesù, temono di morire: e soli coloro che non credono cominciar a regnare con esso, non vogliono andarsene a lui. La carità, dice San Giovanni, discaccia il timore; l'amore cerca l'unione: Se amaste Gesucristo, ah! senza dubbio la morte sarebbe il vostro desiderio, e la vita il vostro supplizio. Direste di continuo coll'Appostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Non ho maggior passione che d'essere sciolto dal mio corpo, per esser unito a Gesucristo.

Seneca fa menzion d'una Madre che volle piuttosto seguire il suo Figliuolo nell'esilio, ch'esser priva di sua presenza. *Pati maluit exilium, quàm desiderium*. Più soffribil pena le parve l'esilio che 'l desiderio di riveder la sua prole; ma se 'l suo Figliuolo fosse stato richiamato, affinchè ritornasse a Roma, avrebb'ella fatto veruna difficoltà di ritornare con esso lui? avrebbe preferito l'esilio alla cara sua patria?

Domanderei volontieri a quelle Dame che muojono di spavento alla vista d'un morto, e non godono le dolcezze della vita, per un timore troppo eccedente di perderla: lor domanderei, dico, se credono un Dio, se credono un Paradiso, e se hanno qualche sentimento d'amore per Gesucristo? Sant'Agostino giudica che colui il quale teme la morte, non sia per anche Cristiano: *Nondum credit, qui mortem timet*. Come? credere un Paradiso, e ricusare di entrarvi? Amar Gesucristo, e fuggire la sua compagnia? I Pagani, segue il santo Dottore, non attendono una miglior vita, e perciò vivono con diletto, e muojono con dolore. I Cristiani per lo contrario che sperano un Paradiso, vivono con dolore, e muojono con diletto. Gli uni ricevono la vita come una grazia e la morte come un gastigo: l'altro riceve la vita come un gastigo e la morte come una grazia: *Christianus patienter vivit, & delectabiliter moritur*.

Perdono ad Aristotile l'aver detto che quanto maggior è la virtù e la proprietà d'un'Uomo, tanto più ei dee temere la morte,

per-

perch'è più degno di vivere, e morendo perde beni maggiori. Siccome codesti Infedeli non conoscevano altra felicità che quella della vita presente, così non è maraviglia se considerassero la morte come il maggiore di tutti i mali: ma qual fondamento ha un Cristiano di temerla, egli che la considera come l'ingresso del Cielo e'l centro della sua pace?

Dite che i Santi l'hanno temuta, e Gesucristo medesimo tuttocchè Dio, e Beato, non fu esente da codesto timore. Rispondo, che 'l Figliuol di Dio sudò sangue nell'avvicinarsi alla morte, per mostrar d'esser Uomo come noi, e di sentire le nostre fiacchezze. S'ei non avesse sostenuto quel combattimento, avremmo potuto credere, ch'essendo Dio, fosse insensibile a tutti i tormenti; o per lo meno, che per vincerli avesse maggior forza di noi; ilchè avrebbe scemata la stima che aver dobbiamo de' suoi patimenti, e la gratitudine di cui siamo debitori al suo amore.

Soggiungono i Santi Padri che per liberarcene, ha voluto sentire i nostri mali: S'è vestito di nostre infermità, per vestirci della sua forza. *Ego de tuo fui trepidus*, gli fece dir S. Lione, *tu de meo esto securus*. Temo, perchè ho prese le vostre fiacchezze: siate voi intrepidi, perchè v'ho data la mia forza; il mio esser timido, è vostro; il vostro essere costanti, è mio. Così l'esempio del Figliuolo di Dio ci dee consolare e confondere: consolare, perchè ha sentiti i nostri mali; confondere, perchè gli ha superati.

Ha prese le nostre debolezze, ci ha concessa la sua fortezza. O cosa stupenda! Gesù ha superati gli orrori della morte, avendo nel cuore le infermità di tutti gli Uomini; e noi cediamo al timor della morte, avendo nel cuore tutta la fortezza d'un Dio!

Quanto a i Santi; ne troverete assai più senza paragone che hanno desiderata la morte, di quelli che l'hanno temuta. Iddio conosce la disposizione del nostro cuore; sa che molti Santi avrebbono avuta presunzione de' loro meriti, se non gli avesse tenuti nell'incertezza della loro salute. Codesto è lo stato della vita presente; tutto ci è nascosto, per tenerci nell'umiltà; tutto ci è promesso, per fortificare le nostre speranze. Iddio, dice S. Agostino, ha divisa la sicurezza e 'l timore. *Erunt tunc securi, qui modò non sunt securi: tunc timebunt, qui modò timere nolunt*. Ser. 59. de Civ. Dei. Coloro che non hanno la sicurezza in vita, avranno la sicurezza in morte; avranno un timore terribile in morte, coloro che non temono in vita.

Dunque per mettere in timore i malvagj, permette Iddio che paventin la morte i buoni. Lo permette ancora per accrescere il loro merito: perchè rendendosi superiori al lor timore con un'eroica speranza, e abbandonandosi alla misericordia di Dio con un' ultimo sforzo di carità, più meritino in quel momento, di quello forse hanno meritato per tutto il corso della lor vita. Non v'è afflizione in morire, quando si vedono i Cieli aperti, e un trono di gloria prepa-

rato

rato alla propria pazienza: Ma morire senza sapere che sarà di sè, uscire da questo mondo senz'aver altro appoggio che la confidenza in Gesucristo; camminare fralle dense tenebre d'una eternità, senz' altro lume che quel della Fede; in somma lasciarsi sacrificare come il Giovanetto Isacco, cogli occhi bendati, per ubbidire a Dio suo Padre, e senza affliggersi dell'avvenire, è l'effetto d'una virtù eroica, e d'una carità consumata. Perciò Iddio alle volte permette che i Santi sieno sorpresi dal timore e sembrino esser tentati di diffidenza nel punto della lor morte. Oltre che è cosa ragionevole che bevano al calice del lor Maestro, e com' egli tremino a vista de' lor tormenti.

Ma codesta battaglia gran tempo non dura: Si rendono ben presto superiori al loro spavento, e dacchè si sono abbandonati a Dio, si ritrovano in pace, come già fossero in luogo di sicurezza. Tutto il combattimento nella parte inferiore succede; ma la superiore in mezzo a quelle tempeste, rimira ognor la sua Stella, ch'è Gesù e la santa sua Genitrice, e sotto la guida della speranza, giungono felicemente al porto.

III.

Temete dunque, ve lo permetto; ma non temete in eccesso. La speranza in ogni tempo è buona: in morte è necessaria. Se gettate quest'ancora, come si esprime San

Paolo, nell'abisso della misericordia di Dio, e se vi appigliate alla sua parola, non farete naufragio. Che se poi non volete temere la morte, altro non avrete a fare che menar una buona vita. Cotesto è il segreto che da S. Agostino ci viene insegnato: *Vis non timere mortem? Bene vive.*

In fatti, ciò che segue la morte, e quanto a noi formidabil la rende; di tutti i nostri mali il solo peccato è quello che dura dopo la morte. S. Paolo dinomina la morte, stimolo del peccato, imperocchè col mezzo della morte, come collo stimolo, il peccato ci pugne, ci tormenta e ci affligge: *Stimulus peccati mors.* Togliete l'ago ad un'Ape, altro ella non ha che mele e dolcezza. Toglete il peccato alla morte, ella divien bella, dolce, gradita ed innocente. Annullate dunque colla penitenza il peccato, e sarete in pace.

Io mi contento, dite voi; ma per farlo, è duopo che Iddio mi allunghi la vita. Eccomi vicino a morire, nè per anche l'ho fatto; e come non avrò a temere? Confessate la verità: Voi desiderate di vivere per più spazio di tempo, non per far penitenza, ma per ritardare il vostro Giudizio. Quanto tempo è, che domandate codesto indugio? Non è vero, che in vece di diminuire i vostri debiti, gli accrescete: Poichè avrete vissuto ancora dieci anni, sarete forse più disposto a morire? Sarà forse men formidabile il Giudizio? Avrete forse a rendere un minor conto? Aspettate forse che la Giustizia di Dio vi faccia arrestar prigione, e vi

gettì

getti in una fossa profonda, finchè abbiate pagati tutti i debiti vostri? Perchè non fate di buona voglia ciò che far dovrete per forza? Seguite di S. Agostino il consiglio: cominciate in questo giorno la penitenza, non aspettate il domani; perchè non sapete se domani farete in vita. E quegli che ha promesso al peccatore il perdono de' suoi peccati, s'ei fa penitenza, non gli ha promesso per farla il dì vegnente. Andate a confessarvi, e domandate a Dio de' vostri peccati il perdono; cambiate vita, accettate in soddisfazione de' vostri errori la morte, e farete in pace. Lo Spirito Santo ve l'impone: vi proibisce di temere la morte e'l suo giudizio, perch'è necessario che ognuno vi passi. *Noli metuere judicium mortis; memento quæ antè fuerunt, & quæ superventura sunt; hoc judicium à Domino omni carni.*

Il dirmi tuttociò è facile, risponderete: ma non è così facile, come si vuole, il liberarsi da' timori. Io non temo la morte; non v'è che mi spaventi se non il Giudizio di Dio. Abbiamo senza dubbio fondamento di paventarlo; ma non abbiamo parimente ogni fondamento di sperare, purchè abbiamo un sincero dolore dell'offese da noi fatte a Dio?

Confesso che son terribili i suoi giudizj; ma sono infinite le sue misericordie. S'è buono il temere, è anche miglior lo sperare, perchè lo Spirito Santo ci assicura, che colui il quale in Dio spera, non sarà mai defraudato nella propria speranza.

Perchè dunque consumarci nella mestizia? Iddio può forse ingannarci? Non ha egli promesso di perdonare al peccatore nel punto stesso, in cui farà penitenza del suo peccato? Non sapete ciò che dice San Cipriano? Una penitenza, quando è vera, è sempre di stagione; e se 'l differirla è pericoloso, il cominciarla è sempre buono. I vostri peccati son grandi, ma non s'uguaglieranno mai alla misericordia di Dio. *Non sicut delictum*, dice S. Paolo, *sic donum*. Da codeste parole S. Tommaso conclude, che non si dee disperare giammai del perdono a cagion de' proprj peccati, per quanto possano essere enormi; e che la misericordia di Dio fa grazie senza misura mediante la penitenza, a coloro che l'hanno offeso: *Misericordia Dei peccantibus per pœnitentiam veniam prebet absque ullo termino*. Ma siccome debbo in altro luogo trattare di questa materia, non esprimerò qui di vantaggio questo motivo di confidenza.

Basta che sappiamo, insegnarci la Fede, che Iddio s'è obbligato a perdonare a colui che farà penitenza; che nulla comanda d'impossibile agli Uomini; che c'impone il far penitenza in ogni tempo, principalmente in punto di morte, e per conseguenza che possiamo farla in ogni tempo fino alla morte. Che può temere un'Uomo il quale ha Gesù per mallevadore e cauzione? Mirate un Crocefisso, e dite: *Ah! Signore, se aveste voluto dannarmi, non sareste asceso su questa Croce: se non mi aveste amato: non mi avreste data la vostra vita. In queste ma-*

ni trafitte e in questo cuore aperto per amor mio, metto la mia anima, la mia salute e la mia eternità.

Ecco la divozione che c'insegna San Cipriano con queste belle parole: *Semper Passio sit in memoria, nec terreant Crucifixi haeredes, mortis supplicia.* (Serm. de Coena Domini.) Abbiamo sempre nella memoria la Passione di Gesucristo, e'l supplicio della morte non ispaventi gli Eredi di un Dio crocifisso. O quanto è bello, quanto è dolce, e di quanta consolazione è questo detto! Soggiunge S. Agostino, che non è più da temersi la morte, perchè un Dio è morto: Egli l'ha vinta, disarmata, e per così dire, uccisa. Questa è la maniera di cui si esprime. Codesto morto ha uccisa la morte; e la morte è stata piuttosto da lui strutta, ch'egli dalla morte distrutto. Colui che una volta ha superata la morte per noi, tutto giorno la supera in noi. *Mortuus ille, mortis interfector fuit, & mors potiùs in illo mortua est, quàm ille in morte: mortem qui pro nobis semel vicit, semper vincit in nobis.* (Lib. 2. Epist. 6.) Dice S. Paolo, esser cosa orribile il cader in mano d'un Dio vivente; ma è cosa dolce cader in mano d'un Dio morente. Qual dolcezza maggiore quanto lo spirare fralle di lui braccia, e nel di lui seno.

Nel rimanente, ci assicura lo Spirito Santo, che chiunque teme il Signore, avrà una buona morte, e sarà benedetto da Dio e dagli Uomini nel giorno del suo passaggio da questa all'altra vita. *Timenti Dominum*

num benè erit in extremis, & in die defunctionis suæ benedicetur. Temiamo dunque Dio in vita, e non temeremo la morte, nè della morte le conseguenze.

ARTICOLO III.

Esempj di coloro che non hanno temuta la morte.

NOn v'ha cosa che faccia ne'cuori timidi maggior impressïon che l'esempio: lor persuade che una cosa è possibile, allorchè un'altro ne viene a capo; ch'è facile, quand'un'altro la prende a scherzo; ch'è gloriosa, se alcuno se la reca ad onore; ch'è dolce e cara, se serve altrui di piacere. Penso perciò non esservi cosa più potente per fortificarvi contro il timore della morte, quanto l'esempio di coloro che l'han disprezzata. Pochissimi ne riferisco, riserbando al seguente Capitolo il rimanente.

Dice il Savio, che la Femmina forte riderà, quando le sarà duopo il morire, e l'ultimo giorno della sua vita sarà per essolei un giorno di allegrezza e di festa, *Ridebit in die novissimo*. Bisogna dire lo stesso di tutti gli Uomini, che nel servizio di Dio hanno segnalato la lor fortezza e'l loro coraggio.

San Girolamo riferisce, che Nepoziano, di cui egli ha fatto l'epitaffio, aveva in punto di morte il volto allegro, sereno ed aperto; mentre tutti piagnevano, egli rideva. Avreste detto ch'ei non morisse, ma andasse

dasse a fare picciol viaggio di ricreazione in campagna. *Latus erat vultus, & universis plorantibus solus ipse ridebat; intelligeres eum non mori, sed emigrare.*

Sant'Agostino visitando un Vescovo gravemente infermo, e dicendogli che Iddio avrebbe potuto restituirgli la sanità, attesochè era ancora sì necessario alla Chiesa; questi gli rispose: *Si nunquam, bene: si aliquando, quare non modò?* Se non avessimo a morir mai, bene; ma se un giorno si dee morire, perchè non ora? Avremo forse minor afflizione nel morire in altro tempo che al presente? Codesto Vescovo, dite voi, era ben disposto. E da chi dipende che com'egli lo era, voi non lo siate? Non poteva egli dire, come voi, che vivendo più lungo tempo, sarebbe stato più disposto di quello ch' egli era? O che vita felice e sicura, esclama San Bernardo, è quella d'un Uomo, di cui pura è la coscienza! *O vita secura, ubi conscientia pura!* (Ad milit. Templi.) O vita, dico io, sicura, che aspetta la sua morte senza timore, la desidera eziandio con dolcezza, e la riceve con divozione! *O, inquam vita secura, ubi absque formidine mors expectatur, imò & expectatur cum dulcedine, & excipitur cum devotione!* Epist. 50.

Il Giusto, dice lo stesso Santo Abate, « per verità muore, ma con sicurezza: per- « chè siccome la morte è'l fine della vita « presente, così è l'ingresso e'l principio « d'una migliore. La morte è buona, quan- « do si muore al peccato per vivere alla «

giu-

„ giustizia. Mentre vivete nel vostro cor-
„ po, morite al mondo, affinchè dopo
„ la morte cominciate a vivere a Dio.

Così morì Adolfo, il buon Religioso dell'Ordine di San Francesco che avea lasciato il Principato di Alsazia per abbracciare la Croce e la povertà di Gesucristo. Siccome avea passata una parte della sua vita in Corte; vicino a morire, ebbe timore: ma la Vergine accompagnata da una innumerabil moltitudine d'Angioli gli apparve e disse: *Che temi, o mio Figliuolo? perchè ti turbi in avvicinarti alla morte? Vieni con sicurezza: il mio Figliuolo da te fedelmente servito, ti prepara la corona di gloria.* Codesta vista, queste parole dissiparono i suoi timori. e lo colmaron di gioja, da lui fatta apparire sul volto fino all'estremo sospiro. Ecco la maniera di cui visita e consola i suoi servi la Vergine in quell'estremo passaggio.

Ma quello riferisce San Bernardo del suo Fratello Gerardo è anche più stupendo e di consolazion maggiore. Dice, che sulla mezza notte, allorch'era in procinto di render l'anima, a cantare si pose: *Laudate Dominum de cœlis, laudate eum in excelsis.* Lodate il Signore, ò voi che siete ne'Cieli; lodatelo ne'luoghi eminenti. Fui chiamato, dice Bernardo santo, per essere testimonio di questo miracolo, e per vedere un'Uomo che in punto di morte cantava ed insultava alla medesima morte. Allora dissi nel mio cuore le parole dell'Appostolo; *Ubi est mors, victoria tua?*

Ubi est mors stimulus tuus? O Morte, è dov'è la tua vittoria? O Morte, e dov'è il tuo stimolo? *Jam non est stimulus, sed jubilus*. Non è più stimolo, ma allegrezza: *Jam cantando moritur homo, & moriendo cantat*. Ora l'Uomo muore cantando, e canta morendo.

Non dee crederſi dunque che la morte ſia tanto terribile, quanto ſi fa: quella degli empj è orribile, ma quella delle perſone dabbene è infinitamente dolce e gradita. L'anime loro, dice il Savio, ſono in mano di Dio: *In manu Dei ſunt*. (Sap. 3. 1.) cioè Iddio le cuſtodiſce, le difende, le protegge: *Non tanget illas tormentum mortis*, Non potrà offenderle della morte il tormento. Pajono morire nella turbolenza e fralle agitazioni; ma ſolo agli occhi degl' Inſenſati: *Viſi ſunt oculis inſipientium mori*. Quando ſon travagliati da'dolori più atroci, allora appunto ſono in una pace profonda: *Illi autem ſunt in pace*.

In fatti chi può dubitare che Iddio non ami i ſuoi ſervi? E quando un'amico dee aſſiſtere l'altro amico, ſe non in una neceſſità eſtrema? Voi dite che ſareſte in pace, ſe foſte ſicuro d'eſſere in grazia, ma ſe aveſte codeſta ſicurezza, più non avreſte ſperanza. Da chi dipende, ripiglio di nuovo, da chi dipende, non ſiate in grazia? Se volete il fine, perchè non prendete i mezzi? Sperate in Dio, e non caderete, dice Davide, nella confuſione. Affaticatevi per eſſo, ed egli ſi affaticherà per voi; dategli il tempo ed egli vi darà l'eternità; penſate ad eſſo

in vita, ed egli penſarà a voi in morte. Non v'è ſe non egli ſolo che poſſa concederci la perſeveranza finale. Tutte le noſtre afflizioni e tutte le noſtre inquietudini non giovano a i noſtri intereſſi, ma la ſperanza, l'orazione, la fedeltà, la pazienza, in iſpezialità l'abbandonamento di noi ſteſſi, otteranno da lui, quanto meritare poſſiamo.

Termino queſto diſcorſo colla bella e potente eſortazione fatta da San Cipriano ad un' infermo che non potea riſolverſi alla morte: *Quàm præpoſterum*, gli diſſe, *quàmque perverſum, ut cùm Dei voluntatem fieri poſtulemus; quando evocat nos, & accerſit de hoc mundo Deus, non ſtatim voluntatis ejus imperio pareamus!* (Lib. de mortal.) O quanto ſono i noſtri deſiderj irragione„ voli, e ingiuſti! Domandiamo tutto „ giorno a Dio che ſia fatta la di lui volon„ tà, e tuttavia quando ci chiama, e vuol „ levarci da queſto mondo, abbiamo diffi„ coltà a preſtargli ubbidienza: reſiſtiamo, „ ci difendiamo, e come ſervi malvagj, al „ lor Signore ribelli, andiamo con pena, „ con afflizione e meſtizia a comparire alla „ ſua preſenza! Uſciamo da queſto mon„ do non con una volontà libera, ma per „ una dura neceſſità; eppure vogliamo eſ„ ſere onorati e ricompenſati nel Cielo dà „ quel Signore che andiamo a viſitar con„ tro voglia!

„ *Quid ergo oramus & petimus ut adve„ niat regnum cælorum, ſi captivitas terre„ na delectat?* Perchè dunque ſupplichia„ mo, perchè domandiamo che a noi giun-

ga il regno de'Cieli, se troviamo il nostro "
diletto nell'essere per anche schiavi sopra "
la terra? Perchè facciamo continue pre- "
ghiere a Dio ch'egli acceleri quel gior- "
no, se più amiamo lo stare quaggiù "
sotto il dominio del Diavolo, che re- "
gnare lassù con Gesucristo? "

S. Cipriano riferisce poi ciò che avvenne ad un Vescovo del suo tempo, ch'essendo gravemente infermo, e temendo il morire, domandò a Dio che lo lasciasse ancora un po di tempo sopra la terra. Allorch' ei faceva codesta supplica, e pareva che fosse in punto di spirar l'anima; ecco un Giovane che presentasi agli occhi suoi, grande, maestoso, e bello, e tutto risplendente d'una luce che non avrebbesi potuta soffrire da Uomo vivente, ma poteva esser veduta da un'Uomo moribondo. Codesto Giovane, o piuttosto, quest'Angiolo, mirando l'Infermo con certa sorta di sdegno da lui espresso e fatto palese e nelle sue pupille, e nella sua voce, gli disse: *Patitimetis, exire non vultis; quid faciam vobis?* Nulla volete patire; morir non volete; che si farà di voi? Pose questo rimprovero in gran confusione l'infermo che agli astanti ne fece il racconto, e poi morì con somma consolazione.

Ecco il rimprovero fatto ogni giorno dal Figliuolo di Dio all'anime vili, che vogliono andare al Cielo, e non possono risolversi di lasciare la terra. Che volete ch'io vi faccia? dice loro; non volete soffrir cosa alcuna, e'l morire temete; volete regnar nel

Cie-

Cielo, e non volete lasciar la terra; il riposo vi piace, e amate con ogni ardore codesto luogo di turbolenze e di tempeste; mi domandate il mio Regno, e quando ve lo presento, lo ricusate.

Prendiamo sentimenti più ragionevoli, e consideriamoci in questo mondo come in luogo di nostro esilio. Sospiriamo la nostra patria. Domandiamo a Dio che abbrevj il tempo del nostro bando, ci chiami quanto prima al Cielo, dove possiamo amarlo, lodarlo, servirlo per tutta l'eternità.

CAPITOLO II.

Si dee desiderare la morte.

PRima di trattare nel presente discorso delle miserie della vita umana, e delle ragioni che abbiamo di desiderare la morte, avrei giusto fondamento di temere succedesse a coloro che leggeranno codesto discorso, lo stesso che succedette al Pagano, di cui parla Sant'Agostino, che in leggendo il Libro di Platone dell'Immortalità dell'anima, concepì un desiderio tanto violento di godere una miglior vita, che precipitossi nel Mare. Ma, oltre il non aver io l'eloquenza di quel grand'Uomo, e l'esser cosa molto lontana dal verisimile, che i Cristiani prestino tanta fede alla verità del Vangelo, quanta ne prestavano i Pagani a' discorsi di que' Filosofi; la Religione Cristiana vieta sotto pena di eterna dannazione, l'attentare contro la propria vita. Non ho per questo

alcun fondamento di temere che i miei discorsi producano effetti sì perniziosi, e posso senza timore proporre a tutti i Cristiani i ragionevoli motivi, da noi avuti per desiderar la morte. Immiterò in questo i Santi Padri, fra gli altri S.Cipriano, e Sant'Ambrogio, de' quali il primo ha composto un Libro, in cui dimostra non esser da temersi la morte; e l'altro ne fa uno del ben della morte, in cui il doversi desiderarla dimostra. Propongo com'eglino molte ragioni le quali la debbono render oggetto del nostro amore.

La prima si è, ch'ella molto proccura la gloria di Dio. La seconda ch'ella rende soddisfatta la di lui giustizia. La terza, ch'ella contraccambia il di lui amore. La quarta, ch'ella dà fine alle nostre miserie. La qninta, ch'ella ci libera dal pericolo di dannarci. La sesta, ch'ella ci fa passare ad una vita migliore. Aggiugneremo poi l'esempio di molti Santi che hanno con affetto desiderata la morte, e nell' avvicinarvisi hanno dimostrata molta allegrezza.

ARTICOLO I.

La morte proccura gloria a Dio.

E' Gran tempo che si domanda se la morte sia un bene o un male. I Savj profani furono su questo punto nel lor parer divisi. Seneca ha creduto che fosse un bene, perchè ci libera da una infinità di mali. Empedocle ha creduto che fosse un male, perchè ci priva della vita ch'è il maggior di tutti i beni. E poi diceva questo Filosofo,

se fosse un bene il morir, l'essere immortali sarebbe un male agli Dei.

Un Cristiano potrebbe rispondere a codeste ragioni, che la vita non è un bene, ma un cumulo d'ogni sorta di miserie, di modo che non ne può esser cattiva la privazione.

S. Agostino d'un'altra maniera assai ragionevol risponde. Dice che la morte in se stessa non è nè bella nè deforme, nè buona nè cattiva: è buona quando è unita alla grazia, è cattiva quando è unita al peccato: non v'è se non ciò che segue la morte, che dee farcela o temere o desiderare; quella che conduce al Cielo è infinitamente amabile, quella che conduce all'Inferno è infinitamente terribile: per conseguenza non si dee dinominar cattiva la morte ch'è preceduta da una buona vita, nè buona quella che segue una vita cattiva. *Mala mors putanda non est, quam bona vita praecesserit, neque enim facit malam mortem: Non itaque multùm curandum est iis, qui necessariò morituri sunt, quid accidat ut moriantur; sed moriendo quo ire cogantur.* Così risponde a' rimproveri fatti dagl' Infedeli a i Cristiani, che il Dio loro non gli avesse liberati dalla morte, e dalle orribili calamità cagionate da' Vandali in tutta l' Africa.

Non v'ha cosa meglio detta di questa, pure si può aggiugnere per chiarezza maggiore, che in due maniere può considerarsi la morte, o nella sua natura, o ne' suoi effetti. Se si considera nella sua natura, è un male, perch'è privazione d'un bene; se si considera

ta ne' suoi effetti, alle volte è un grandissimo bene, alle volte è un grandissimo male. E' grandissimo bene, quando proccura la gloria a Dio e la salute eterna all'Uomo: è grandissimo male, quando alla riprovazione dell'empio è sigillo.

Da codesti effetti conosceremo la stima che dee farsi da noi de' patimenti e della morte. E' sentimento de' Padri, che l' infermità con pazienza sofferta, è un sagrifizio che infinitamente dà onore a Dio, e una specie di martirio che nel merito non molto cede a quello de' primi Cristiani. Ora la morte compone di codesto sagrifizio l' essenza, quando ricevesi con pazienza, con umiltà, con amore: allora un' Uomo onora l' immortalità di Dio, e riconosce il suo dominio assoluto nella distruzione dell'esser proprio.

E' gran differenza tra un' Uomo che debitor si conosce, ed un' altro che paga i debiti suoi. Tutti conosciamo d'aver ricevuto l'esser da Dio, e l'esserne a lui debitori: ma solo colla morte paghiamo il debito, perchè allora rendiamo a Dio la vita che da lui abbiam ricevuta. Così può dirsi ch' ella sia un sagrifizio di giustizia e di amore, e che quant' Uomini muojono, sieno tante vittime sagrificate a sua gloria.

E' vero che la morte è una pena del nostro peccato, per conseguenza una macchia ch' è d'ignominia alla nostra natura, ed un male ch' è involontario: ma possiamo renderla volontaria sottomettendoci per amore a codesta sentenza della giustizia di Dio. Tanto hanno fatto, e fanno ancora tutti i

Mar-

Martiri: quindi è che la morte la quale nella Legge di Natura era del peccato la pena, è divenuta, come disse benissimo Sant' Agostino, nella Legge di Grazia per l'espiazion del peccato un sagrifizio: *Mors quæ in lege Naturæ erat pœna peccati, in lege Gratiæ facta est hostia pro peccato*. (August. l. 4. Trinit. cap. 22.)

Ora se la gloria è l'unico bene che può da noi proccurarsi a Dio, e se non possiamo di vantaggio onorarlo che col sacrificargli la vita, da lui a noi data; non dovremmo desiderare di morir mille volte ogni giorno, se ciò fosse in nostro potere, per dargli questa soddisfazione? E giacchè non abbiamo a morire che una sol volta, non dobbiamo sospirare di continuo per quel felice momento che consagrerà, per dir così, il nostro essere, rendendolo religioso col sagrifizio, che da noi ne sarà fatto al nostro Dio?

Vediamo tutto giorno quantità di Signori, di Persone di prima nobiltà, recarsi a diletto il morire, e sagrificare allegramente la loro vita in servizio del lor Sovrano; pure non l'hanno ricevuta da lui, e nõ può dar loro ricompensa veruna dopo la morte: ma Iddio ci ha dato l'essere, e non ce l'ha dato che per sagrificarlo a sua gloria: *In gloriam meam creavi eum*. (Isai. 43.) Dall'altra parte, in vece di una vita temporale da noi perduta, egli ce ne concede una eterna, che da noi non perderassi giammai. Non dee tutto ciò obbligarci a desiderare la morte, come l'occasione più acconcia per mostrare a Dio il nostro riconoscimẽto, e per proccurargli ogni onore?

Non

Non è questo solamente un'omaggio da noi fatto alla sua grandezza, ma è ancora una soddisfazione perfetta, da noi data alla sua giustizia. Questa è la seconda ragione.

ARTICOLO II.

La Morte rende soddisfatta la Giustizia di Dio.

VI sono animi sì mal disposti, che per ispirar loro avversione contro una cosa, basta il far loro sapere che sono obbligati ad eseguirla. Morrebbono volontieri, se non fossero obbligati a morire; perchè il morire è pena, è necessità, hanno orror della morte, e vi si fanno strascinare agguisa di Rei al supplizio.

Non così le persone dotate di nobiltà: come la lor volontà si regola sul loro dovere, la giustizia ha per esso loro tanti allettamenti e vezzi, ch'ell'è sufficiente il manifestarsi, per guadagnare il lor cuore; dacchè una cosa è giusta, è di loro gusto, per quanto possa essere amara, e nojosa. E questo è quello che alle persone dabbene rende la morte tanto dolce, tanto gradita. Sapendo esser ella una pena impostaci dalla Giustizia di Dio, sono contenti di morire per darle codesta soddisfazione.

In fatti, ella non può riceverne, nè maggiore, nè più conforme all' ingiuria che l'è stata fatta. Tutti i peccati da tre principj traggon l'origine, dall'Orgoglio, dall'Ava-

rizia e dalla ſenſualità. La morte vendica Dio contro tutti e tre codeſti nemici.

Ella è in primo luogo l'eſterna umiliazione dell'Uomo, perchè lo ſpoglia di tutte le ſue Cariche, di tutte le ſue Dignità, lo priva d'ogni ſcienza, d'ogni beltà, d'ogni grandezza, e lo mette ſotterra, perchè ſia calpeſtato da tutti gli Uomini. *Calcet ſuper eum quaſi rex interitus.* (Job 18. 14.)

Confeſſo ch'ella non offende la di lui anima, ma queſto rende la ſua umiliazione maggiore, perchè ſenza poter opporviſi, vede il ſuo diſtruggimento, e la ſua annichilazione. Il diletto d'un' Uomo offeſo non conſiſte preciſamente nell'uccidere il ſuo nemico, ma nell'umiliarlo, nel farlo ſoffrire. La morte reca ogni ſoddisfazione all' anime timide e vili, che ſi liberan di coloro, da'quali temono qualche male; ma chi nulla teme, non trova diletto alcuno nello ſvenare un nemico, perchè la morte col dar fine a i di lui tormenti, mette anche il termine alle ſue vendette. La ſoddisfazione maggiore di una perſona offeſa, è 'l veder patire colui, da cui fu oltraggiata; nè mai un vincitore è più contento, che quando il ſuo nemico ſi riconoſce per vinto; perchè della gloria e della confuſione, la cognizione e'l trono. Non ſi dee dunque dinominare umiliato colui, che la ſua umiliazion non conoſce.

Lo ſteſſo io dico di Dio: non conſiſte preciſamente la di lui gloria nel diſtruggere e nell'annichilare i malvagj; ma nel diſtruggerli di tal maniera, che ſi ſentan diſtrutti,

e nel

e nel ferirli in modo che si sentan feriti: perchè, come dice ottimamente Tommaso santo, il dolore non è la piaga; ma della piaga il sentimento: *Dolor non est vulnus, sed sensus vulneris.* Per conseguenza il mal d'un nemico non è la vendetta, ma'l sentimento ch'egli ne prova.

Nerone che fra tutti gli Uomini meglio intendeva l'arte del tormentare, e sapeva perfettamente goder il piacere della vendetta, non voleva si facessero morire con troppa celerità i suoi nemici, ma lor si facesse soffrire lenta la morte: *Sentiant se mori,* diceva: sentano di morire. Silla ch'era un altro mostro di crudeltà, adirossi contro la sua gente, perchè avevano tanto maltrattato Mario suo nemico, che più non poteà conoscersi dopo la morte: nè avrebbe voluto conservare la di lui figura per contentare la sua passione, come s'ella avesse ancora rappresentato vivo e sensibile al male colui ch'era senza sentimento, e privo di vita. Sò che Iddio non è capace di queste crudeli e sanguinolente passioni, nè, come ce lo insegna il Profeta, prende piacere nella morte del Peccatore: (Eccl. 18.) ma egli dee la soddisfazione alla sua giustizia; per conseguenza dee punir l'empio di tal maniera, ch'ei senta la propria pena.

Così egli umilia i suoi nemici; non gli uccide, ma gli ferisce, affinchè sentano la loro ferita. *Tu humiliasti sicut vulneratum superbum.* (Psalm. 88. 11.) Mio Dio, dice Davide, avete umiliato il superbo, come un' Uomo ch'è ferito. Osservate ch'ei non di-

ce, come un' Uomo ch' è ucciso, ma ch'è ferito. La giustizia di Dio non sarebbe soddisfatta, se l'anima morisse insieme col corpo, perch'è necessario ch'ella senta la sua umiliazione, il proprio distruggimento. In questa guisa ei punisce i dannati. *Dabit ignem & vermes in carnes eorum, ut urantur & sentiant usque in sempiternum.* Darà la loro carne, dice Giuditta (c. 19. 21.) in preda al fuoco e ai vermi, affinchè sieno bruciati, e sentano per tutta l'eternità di bruciarsi. L'Uomo dunque perchè ha l'anima immortale è più umiliato dalla morte, che se l'avesse mortale: per lo meno è cosa certa ch'estrema è la sua umiliazione. Questo è della morte il primo effetto.

Il secondo è 'l trionfare dell' Avarizia, spogliando un'Uomo di tutti i suoi beni, e di tutti i suoi tesori, non lasciandogli cosa alcuna di quanto possedeva nel mondo. *Homo cùm mortuus fuerit, & nudatus, atque consumptus, ubi quæso est?* (Job 8. 26.) Domanda Giobbe: allorchè un'Uomo è morto, spogliato, e mangiato da' vermi, dov'è? Egli è come se più non vi fosse. Per miserabile che sia un'Uomo, sin ch'è in vita, ha l'uso ancora de'sensi suoi: senza soffogarlo, non si può impedirgli ch'ei respiri. Si possono a lui rapire tutte le facoltà, l'Oro, l'Argento, l'abito eziandio che lo copre; ma l'anima sua resta sempre del suo corpo vestita. La sola morte ne lo spoglia e all'estrema povertà lo riduce: *Cùm fuerit nudatus, ubi quæso est?*

La morte rende ancora soddisfatta appie-

no la giustizia di Dio per li piaceri peccaminosi già presi dall'Uomo. Ella senza dubbio è il maggior male della natura, perchè toglie la vita ch'è il fondamento di tutti i beni, e divide un'Uomo per sempre dal commerzio de'vivi. Questo rendeala a quel Re della Scrittura, cui era imminente il perder la vita, tanto sensibile e tanto amara: *Siccinè separas, amara mors?* O morte, diceva, così mi separi da quanto amo?

Per verità è un gran tormento l'esilio, perchè ogni cosa ama il luogo della sua nascita, come l'origine del suo essere, e'l centro del suo riposo. Filone lo giudica più insoffribile della morte, perchè la morte tutti i mali finisce, e gli comincia l'esilio; l'una chiude de' nostri patimenti l'aringo, e l'altro l'apre a nuove afflizioni. *Mors est finis veterum malorum, exilium verò initium novorum.* Ora non v'è esilio più lungo, più grande e più terribile di quel della morte: ella ci separa da tutte le nostre cognizioni, e ci rilega in un paese in cui tutto ci è ignoto. Un'Uomo vivo ch'è bandito dalla sua Patria trova per tutto il cielo e la terra: trovansi parimente alcuni a'quali il viaggiare è diletto; e qual differenza è tra un Bandito ed un Viandante, se non che l'uno odia il suo esilio, e l'altro l'ama? l'uno è bandito dalla propria sua volontà, l'altro contro sua voglia? Ma un'Uomo che muore è discacciato per forza dal suo Paese, vien tolto per forza da tutte le sue consuetudini; vien eziandio costretto a lasciare il proprio suo corpo. Non

e queſta una gran pena? e non ſi dee confeſſare che fra tutte le ſoddisfazioni che poſſono darſi alla Giuſtizia di Dio, non ve ne ſia alcuna che gli ſia più onorevole della morte d'un Peccatore?

Molti ſono coloro che ſi affliggono in punto di morte per la memoria de' loro peccati, e vedendo non aver fatto penitenza veruna, ſono tentati da una improvviſa diſperazione. O s'io aveſſi digiunato! dicon eglino. O ſe aveſſi portato il cilicio! O ſe aveſſi fatte gran limoſine a' poveri! Ah! non ſono più in iſtato di farne: che farà di me: dove anderò? Voi far potete qualche coſa maggiore: potete accettare la morte, ed unirla a quella di Geſucriſto. Non v'è mortificazione alcuna che poſſa metterſi in paragone con queſta. Ell'è la più profonda di tutte le annichilazioni, la maggiore di tutte le povertà, la più orribile di tutte le penitenze: ed io non dubito in conto alcuno che colui il quale è dolente d'aver offeſo il ſuo Dio, ed accetta volontieri la morte in ſoddisfazione de' ſuoi peccati, ſubito non ottenga il perdono. Che conſolazione poter far morendo, una penitenza maggiore delle già fatte dagli Anacoreti dentro i Diſerti, ed in un tempo, in cui pare non ſiaſi più in iſtato di far coſa alcuna! Che dolore, vedere una infinità di perſone privarſi del frutto di morte, che tra tutte le pene della vita, è quella che tutte l'eccede nel merito! *Ut quid perditio hæc?* Perchè perdere una occaſione tanto grande d'onorar Dio, di ſoddisfare alla ſua giuſtizia,

zia, di pagare i proprj debiti, e di meritare il Cielo?

ARTICOLO III.

La morte è un contrassegno d'amore e di riconoscimento.

NOn solo è questa la maggiore di tutte le penitenze, ma è ancora la maggior testimonianza d'amore, che dare a Nostro Signore si possa. Non si può mostrare amor maggiore ad un'amico, quanto col morire per esso lui: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* (Jo. 15. 35.) Il Figliuolo di Dio col darci la vita sua s'è acquistato un legittimo diritto sopra la nostra; e siccome il prezzo da lui dato eccede infinitamente di quanto ha comperato il valore, così la nostra vita per una infinità di titoli è sua, e noi siamo obbligati di fargliene in riconoscimento un sagrifizio.

Questo è dell' Appostolo il ragionamento. *L'amore di Gesucristo ci sollecita e ci costrigne ad amarlo. Egli è morto per tutti, affinchè coloro che vivono, non più vivano per sestessi, ma per quello che per esso loro è morto.* (1.Cor.5.) Nella Pistola da lui scritta a' Romani dice lo stesso; ma d'una maniera di maggior forza ed impegno. *Nemo nostrùm sibi vivit, & nemo sibi moritur: sivè enim vivimus, Domino vivimus; sivè morimur, Domino morimur: sivè ergo vivimus, sivè morimur, Domini sumus.* (Rom.4.38.)

Non v'è alcuno che per se medesimo viva, e non v'è alcuno che per se medesimo muoja: se viviamo, per lo Signore viviamo, se moriamo, per lo Signore moriamo; dunque o viviamo o moriamo, siamo del Signore. Egli è morto e risuscitato per avere sopra i vivi e morti dominio.

Questo diritto ad esso non può contrastarsi; ma da noi richiede il suo amore, ciò che negargli non ci permette la giustizia, *Charitas Christi urget nos*: E' morto ed è morto per noi. Poich'egli è morto, chi vorrà esentarsi dal morire? E poich'è morto per noi, chi ricuserà di morire per Lui?

S. Giovanni Damasceno parlando della morte di Maria Vergine, le indirizza queste parole: O Vergine santa, la morte non v'ha resa felice, ma voi l'avete resa dolce e gloriosa: Voi ne avete tolta tutta l'amarezza, e ne avete fatto un fondamento di soddisfazione e di gioja: *Non te mors beatam reddidit, sed ipsa mortem exornasti, utpote quæ ejus mœstitiam sustuleris, & mortem gaudium plenum esse feceris.* (Serm. 1. de dorm. Virg.)

La morte per verità è divenuta amabile dacchè entrò nel sacro corpo di Maria Vergine, ma molto più dacchè ha toccato il cuor adorabile del Figliuolo di Dio, e s'è riposata nel di lui seno. Il suo calice è dolce dacchè v'ha bevuto Maria, ma è senza paragone più dolce dacchè ha toccate le labbra del Salvadore? Ah! E chi avrebbe pena nel bere dopo di lui? In vero, se fossimo immortali, dovremmo domandare a Dio in

gra-

grazia la morte, per esser simili al suo Figliuolo; e parmi che io non sarei felice nel Cielo, se fossi dispensato dal morire: dopo che Gesù e Maria hanno voluto soggiacere al rigore di questa Legge.

Elia, mi direte voi, non è morto. E questo è quanto manca alla sua felicità; e per questo ritornerà nel fine del mondo sopra la terra: Vi verrà per morire, e per guadagnar la palma che manca alla sua vittoria. Io penso che al presente ei viva in una santa impazienza di veder giugner quel giorno che dee renderlo simile al Figliuolo di Dio, e mettere il colmo alla sua beatitudine eterna.

In fatti l'amor non si paga, se non coll' amore. Egli è tanto nobile di sua natura, che non può uguagliarsi se non da sestesso, non avendo nè il Cielo, nè la Terra cosa alcuna che lo pareggi. Confesso che la nostra vita è un nulla in paragone con quella di Nostro Signore; ma quando con amor offerita, è d'un valore, ch'eccede ogni stima. Che cosa è per un Dio una limosina di due meschini danari? Pure la povera Vedova che la fece, come lo riferisce la Sacra Scrittura, meritò d'esser lodata dal Figliuolo di Dio, e d'essere preferita agli Scribi, e a i Farisei, che avevano fatto limosine molto più rimarchevoli. E perchè? Lo esprime lo stesso Gesù. Aveva dato quanto aveva, e l'aveva dato con gran cuore, tuttochè fosse nell'indigenza: *Hæc de penuria sua omnia quæ habuit, misit totum victum suum.* (Marc. 12. 4.)

Lo stesso può dirsi di colui che dà la sua vita a Dio: egli dà quanto possede, e nulla per se riserba: questo rende preziosa la morte. Questo è quello che faceva correre i primi Cristiani con tanto affetto al Martirio: volevano restituire a nostro Signore la vita che avevano da lui ricevuta, e compensare colla loro la morte da lui sofferta per lor amore. Noi più non possiamo esser Martiri: O afflizione! Ma possiamo ancora però morire per Gesucristo. Abbiamo una vita che può da noi esser perduta per amor suo: O consolazione!

ARTICOLO IV.

La morte dà fine alle nostre miserie.

Codesti motivi debbono far impressione nell'anime nobili, e ne' veri Cristiani, i quali hanno per Gesucristo qualche sentimento di gratitudine e d'amore. Ma quand' anche non considerassimo che i nostri proprj interessi, dobbiamo desiderare la morte come un bene infinito, poichè alle nostre miserie, che sono infinite, dà fine.

Salomone il più savio e 'l più felice di tutti i Re, dinomina la vita un giogo insoffribile, postoci da Dio sulle spalle: *Jugum grave super filios Adam, à die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulturæ*. Un giogo si porta con pena, e se ne lascia il peso con gioja. Così dovremmo vivere: così dovremmo morire.

Giacobbe, gran Patriarca, interrogato dal

dal Re d'Egitto, di ch'età egli fosse; rispose avere cento e trent'anni, e che i giorni del suo pellegrinaggio, cioè di sua vita, erano brevi e cattivi: *Parvi & mali*. (Gen.47.9.) brevi rispetto a quelli de' suoi antenati, che vivevano novecent'anni: cattivi rispetto a sè, perch'erano una catena di continue miserie: eppure si può dinominare il tempo in cui viveva, la più bella, la più dolce, la più amena stagione della Natura. Era in certo modo allora la Primavera: ma al presente che regna per tutto un freddo Inverno, e la terra altro più non produce che spine e rovi, i nostri giorni non più si numerano che dalle nostre afflizioni, e non più si distinguono che dalla loro malizia, come dice il Figliuolo di Dio. *Sufficit diei malitia sua*. (Matth.6. 34.)

Sono in dubbio i Padri se la morte sia una pena, o una grazia, e se migliore sia il vivere che il morire. Quanto alla prima domanda, sono tenuti ad avere questa sommessione alla Fede, e dir che la morte è per Adamo una pena; ma dicono che per li suoi Figliuoli è una grazia, perchè gli libera da una infinità di mali, de' quali è ripiena la vita. S. Ambrogio ha espressa questa proposizione nella Orazion funebre da lui fatta nell' esequie dell' Imperadore Valentiniano: *Tantis malis hæc vita repleta est, ut comparatione ejus, mors remedium putetur esse, non pœna*. Codesta vita è di tante miserie ripiena, che la morte posta in paragone con essa, è piuttosto rimedio che pena.

Sant'Agostino ci rappresenta un'Uomo

vivo, come un Reo posto alla tortura dalla Giustizia. Si udì mai alcuno Reo amar la tortura, e lagnarsi che non gli sia data assai forte e assai lunga, ovvero che di liberarnelo si risolva? *Quid est diù vivere, nisi diù torqueri?* (August. serm. 7. de verb. Dom.) Che cos'è il viver gran tempo, se non l'essere gran tempo sottoposto al tormento? Pietro di Blois da questa proposizion di Sant'Agostino questa conseguenza deduce; ch'essendo tutta la vita un tormento, è un farsi del bene l'abbreviarcene il corso: *Si tota vita tormentum est, beneficium est subitò finire vitam.* (Petr. Blef. serm. 5. de Adv.)

Quanto poi soggiugne è bello e degno del suo ingegno eminente. Dice dunque ch'è un'effetto della misericordia di Dio, l'averci condannati alla morte, e che l'Uomo essendosi reso col suo peccato, miserabile, Iddio l'ha reso mortale per dar rimedio alla sua miseria; la vita gli sarebbe un peso insoffribile, s'ella durasse sempre; la sua poca durata è la maggior consolazion degli afflitti; e la sicurezza che hanno di ben tosto morire, è fra tutti i rimedj quello che reca maggior sollievo alla loro pena. *Qui peccando fecerat se miserum, mortalis factus est in miseria remedium: cùm enim miseria sit miserum esse, gravissima est sarcina sine fine miseriam adesse. Vita brevitas miseris est remedium, qui hoc ipso quod citò moriuntur, tolerabiliùs cruciantur.*

E' cosa stupenda che Iddio non abbia condannato Caino alla morte, per aver ucciso il proprio Fratello, ma solamente ad esse-

re vagabondo sopra la terra: perch'era decente alla giustizia il non lasciare il primo omicidio impunito: e vuole il giusto si tolga la vita a colui che l'ha tolta, in ispezialità ad un fratello, al più innocente di tutti gli Uomini, e nella nascita del mondo, allorch'era il tutto di conseguenza per l'avvenire, perchè dovea servir di regola a tutta la discendenza. Tertulliano risponde a codesta quistione (l. 2. contr. Marcion.) che Iddio lasciò la vita a Caino, come il maggiore e'l più terribile di tutti i gastighi: il morire sarebbe stato per esso lui una pena troppo leggiera: era necessario lasciarlo sulla ruota vivo per lo spazio di alcuni secoli. L'infelice, dic'egli, desiderava la morte; era insoffribile a sestesso; per tutto cercava il fine del proprio esilio: ma Iddio prolungò la sua vita per prolungar la sua pena: *Cupidum mortis vetuit mori, ut lueret delictum*. Non è dunque grazia la vita, ma pena. Questa è la risposta de' Padri alla prima quistione da me proposta.

Quanto alla seconda, dicono tutti generalmente, che sia meglio il morire, che'l vivere. Il lor sentimento sulla testimonianza delle Lettere sacre è fondato. Dichiarano che se la vita vien considerata in sestessa, è cosa migliore il non nascere; e supposto l'esser nato, il morir presto sia meglio. Tanto dice espressamente il Re de' Savj dopo aver goduti della sua vita tutti i piaceri: *Laudavi magis mortuos quàm viven-*

ventes, & feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus est, nec vidit mala, quæ sub Sole fiunt. (Eccl. c. 2.) Ho stimati più felici coloro che sono morti, di coloro che sono vivi, e la condizione di coloro che non sono mai nati, e non hanno veduto il male che si fa sotto il Cielo, fu da me giudicata doversi preferire e degli uni e degli altri alla sorte.

S. Ambrogio ne rende bellissima la ragione col dire, che colui il qual è morto, di peccare ha cessato; e colui il qual non è nato, peccare non ha saputo: *Mortuus præfertur viventi, quia peccare desivit: mortuo præfertur, qui natus non est, quia peccare nescivit.* (in Psal. 100.)

In questo sentimento lagnavasi Geremia (cap. 20.) d'esser venuto al mondo; Giobbe malediva il giorno del suo nascimento (cap. 3.) Elia domandava a Dio come grazia la morte. (2. Reg. 24.) Ah mio Dio, diceva Giona, levatemi da questo mondo, ve ne supplico, perchè la morte, tuttocchè terribile, mi sarà della vita senza paragone più dolce: *Domine, tolle quæso animam meam, quia melior mihi est mors, quàm vita.* Bisogna che la vita sia un gran male, poichè i più Santi fra tutti gli Uomini, e i maggiori amici di Dio la giudicavano più della morte nojosa, anzi più insoffribile dell'Inferno, (cioè del Limbo) dove andavano dopo la morte.

Giobbe è un Giudice che può accettarsi in questa materia, perchè del bene

e del

e del male ebbe esperienza. Ecco il suo giudizio in poche parole ristretto: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis*. L'Uomo nato di Femmina vive pochissimo tempo, ed è ripieno di molte miserie. Come s'ei dicesse: L'Uomo ch'è nato da Dio, ora nasce da una Femmina; colui ch'era immortale, vive pochissimo tempo al presente; e colui che godeva di tutte le delizie nel Paradiso, ora è ripieno di molte miserie nel mondo.

San Bernardo (de duod. grad. hum.) fa sopra queste parole riflessioni maravigliose. L'Uomo, dice, è ripieno di molte, o piuttosto di tutte le sorte di miserie, di corpo, d'animo, e di cuore. Miserabile allorchè dorme, miserabile allorchè veglia, miserabile da qualunque parte si volga, ec. *Consideranti tibi quis sis, occurret tibi homo nudus & pauper, & miser & miserabilis*. Se considerate quello voi siete, troverete d'esser un'Uomo ignudo, povero, infelice e miserabile in ogni maniera: *Homo dolens, quòd homo sit*: Un'Uomo che si duole d'esser Uomo: *Erubescens quòd nudus sit*: che ha rossore d'esser ignudo: *Plorans quòd natus sit*: che piagne per esser nato: *Murmurans quòd ad laborem natus sit*: che mormora d'esser nato alla fatica. Ecco che cosa è l'Uomo.

Sant'Agostino ha molto bene osservato che tutti i bambini, i quali vengono al mondo, piangono prima di ridere a

piangono in uscire dal ventre della loro madre, e non ridono se non dopo gran tempo; e la cagione del loro male, è la notizia de' mali che hanno a soffrire. Gli dinomina perciò piccioli Profeti della loro miseria: *Quando plorabat nascens, propheta suæ calamitatis erat.* (Ser. 24. de verb. Apost.) Cosa stupenda! il bambino che viene al mondo non può per anche sciorre la lingua al discorso, e la disgrazia che gli dee succedere, già predice: *Nondum loquitur, & jam prophetat.*

Lo stesso Santo Dottore riferisce ed approva il costume di que' Popoli che piagnevano alla nascita de' loro Figliuoli, e si rallegravano alla loro morte, perchè, dic' egli, l'Uomo nasce alla sua fatica, e muore per lo suo riposo. *Homo nascitur ad laborem, moritur ad quietem.* Noi abbiamo fondamento maggiore d'entrare in codesti sentimenti, essendo illustrati da' lumi di Fede. Come mai rallegrarsi alla nascita d'un'Uomo ch'è conceputo dal peccato, partorito dal dolore, nudrito dalla miseria, consumato dalla mestizia, dimagrato dall'afflizione, perseguitato dalla povertà, tormentato dalla malattia, rapito dalla morte, e sovvente seppellito dentro l'Inferno?

Seneca dice con qualche ragione, che se dipendesse dall'elezione di un'anima l'entrare o'l non entrare nel suo corpo, vorrebbe piuttosto rientrar nel suo niente, che uscire alla luce del giorno, vedendo l'orrenda prigione nella qual è per chiu-

chiuderſi, il fango infame in cui ſta per immergerſi, i peccati infiniti che ſarà per commettere, i mali innumerabili che ſi eſpone a ſoffrire. La natura, dic'egli, inganna i bambini nel dar loro la vita: chiude loro gli occhi, perchè non vedano l'apparato de' tormenti che debbono mettere in eſercizio la lor ſofferenza: *Vita fallax, vita miſera; nemo acciperet eam, niſi daretur inſciis.*

Entrerei in un campo, di cui mai non troverei il fine, ſe voleſſi fare il racconto di tutte le miſerie che accompagnano la noſtra vita. Mille Autori l'han fatto, e ognuno di noi ſenz'aver iſtudiato, lo fa colla propria eſperienza. Non v'è alcuno che non dica coll'intimo del proprio cuore inſieme col ſavio Figliuolo di Sirac: *O mors bonum eſt judicium tuum homini indigenti, & qui minoratur viribus, defecto ætate.* (Eccli. 41.) O morte, quanto il tuo giudizio è ſoave e caro a colui ch'è caduto nell'indigenza, il quale non ha più forze, ed è carico d'anni! *Melior eſt mors, quàm vita amara; & requies æterna, quàm languor perſeverans.* (Eccli. 30.) La morte è da preferirſi ad una vita nojoſa ed amara, ed un ripoſo eterno ad un languore che dura. Ecco ciò che faceva patire S. Gregorio Nazianzeno, e lo coſtrigneva a dire di continuo a Dio: Signore, ſpogliatemi di queſta carne, della quale ſono veſtito come d'un'abito aſſai peſante, e concedetemene un più leggiero.

AR-

ARTICOLO V.

La morte libera un Cristiano dal pericolo di dannarsi.

TUtte le miserie da me riferite sino al presente, sono comuni a tutti gli Uomini, Fedeli, ed Infedeli: ma si dee confessare che un Cristiano ha maggior fondamento, di quello abbia un Pagano, di desiderare la morte, non solo perchè gli dà l'ingresso ad una vita migliore, ma eziandio perche ritrova assai minor soddisfazione di lui sopra la terra: perchè s'ei vive da Cristiano, è obbligato a menare una vita moribonda, a crocifiggere i proprj sensi, a combattere le sue passioni, a rinunziare a'suoi desiderj, a mortificare le inclinazioni della natura, a sottomettersi al peso d'una croce, ad aver in orrore tutti i divertimenti del Secolo, ed a far della vita propria un continuato Martirio: *Christiani vita, martyrii disciplina*. (Tertull.)

Tanto abbiamo promesso a Dio nel Battesimo; con questa condizione siamo stati ricevuti nella Chiesa; questo comanda il Vangelo; tutto ciò prescrive S. Paolo; e'tto desto l'insegnamento de' Padri, fra gli altri di Sant'Agostino che pronunziò questa famosa sentenza: *Tota vita Christiani, si secundùm Euangelium vivat, crux est & martyrium*. Tutta d'un Cristiano la vita, se al Vangelo è conforme, è una croce, è un martirio. Osservisi ch'ei non parla della vi-

ta di un Religioso,ma d'un Cristiano: *Christiani*. Non dice ch'ella dev'essere un divertimento; ma una croce e un martirio: *Crux & martyrium*. Non una parte della sua vita, ma la vita intera: *Tota vita*. E' dunque cosa evidente che un vero Cristiano non può trovar piacere nel mondo, e colui che vi trova dolcezza, non è vero Cristiano. S'ei non vive da Cristiano, è ancora più miserabile; perchè la Fede, di cui combatte le massime, combatte parimente tutti i suoi desiderj. Alza ella un tribunale in mezzo al suo cuore, al quale lo cita, lo accusa, lo giudica, lo condanna, e lo dà poscia in mano di sua coscienza, affinchè giorno e notte sia tormentato. Come, gli dic'ella, miserabile, questo credi, e quello fai? Hai la Fede di Cristiano, e meni di Pagano la vita. Ecco ciò che turba de' cattivi Cristiani i piaceri, e lor impedisce l'esser felici sopra la terra.

Ho dunque ragione s'io dico che un Cristiano non può amare la vita. S'ei vive giusta la Fede, è miserabile nel suo corpo; se non vive giusta la Fede, è miserabile nella sua anima: se ubbidisce al Vangelo, dee odiare se stesso; se non gli ubbidisce, diviene di se stesso nemico. S'è Discepolo di Gesucristo, il mondo gli dispiace, ed egli dispiace al mondo; se non l'è, Iddio gli dispiace, ed egli dispiace a Dio. Che pace, dice un Profeta, può avere un'Uomo che fa guerra a Dio, e a cui Dio fa guerra? E' dunque in ogni maniera cosa insoffribile ad un Cristiano la vita presente; e la felicità maggiore

che

che a lui possa succedere, è l'uscirne più presto che può, come dice benissimo Tertulliano: *Nihil nostra refert in hoc ævo, quàm de eo celeriter excedere.* (Apol.c.4)

Confesso che le persone dabbene vi godono d'una pace, che non può essere nè gustata, nè compresa dagli empj: *Pax exuperans omnem sensum.* Iddio si comunica ad essi d'una sì ammirabil maniera, che alle volte non sanno dire, come nol sapeva San Paolo, se siamo o in corpo, o in ispirito ascesi al Cielo. Ma oimè! quanto poco dura codesto piacere! è codesto un tempo assai dolce: *Felix hora*; ma che molto non dura; *sed brevis mora.* Dopo di ciò è duopo rientrar ne' pericoli e nelle battaglie: è duopo gemere sotto la tirannia delle proprie passioni: è duopo lo stare giorno e notte sotto l'armi.

In fatti la nostra vita, se ben si considera, altro non è che una guerra, una tentazione perpetua. Così la dinomina Giobbe. Non ha momento il giorno, in cui il Demonio non tenda a noi qualche insidia, e le nostre passioni non c' impegnino in qualche periglio. Avete domata l'avarizia? vi assalisce il diletto. Avete disprezzato il diletto? l'ambizion gli succede, e con maggior crudeltà vi tormenta. Avete rintuzzata l'ambizione? la collera vi trasporta, l'orgoglio vi gonfia, l'invidia vi strazia, la gola vi abbrutisce, la sensualità vi contamina, il timore vi agghiaccia, l'impazienza vi uc-

ci-

cide. Con questi nemici non è mai finita. Allorchè vi credete vincitore, allora appunto siete vinto. Questo è'l discorso di S. Cipriano. Ah, gran Dio, (conchiude) che diletto può mai ritrovarsi nel vivere tra Lioni e Tigri, tra fuochi e ruote, tra lance e spade, tra timori e spaventi?

Non v'è Uomo sopra la terra, qualunque sia la virtù da lui posseduta, e qualunque sia il merito di cui si trovi dotato, che possa assicurarsi di perseverare fino alla morte in grazia di Dio. Che dico, fino alla morte? Non v'è alcuno che possa passare un giorno senza cadere in quantità di peccati veniali. Ah! Basta un solo per cominciare la nostra rovina: voglio dire, che basta una infedeltà per allontanarci dalle vie della Provvidenza, e per farci poi cader nel mortale. Quanti Anacoreti hanno fatte ignominiose cadute, dopo essersi incanutiti dentro i diserti sotto l'armi della Penitenza? Quanti Dottori son divenuti Eretici, dopo aver sostenuta la Chiesa colla loro dottrina, e co' loro esempj? Quanti Confessori sono diventati Demonj, dopo aver menata una vita da Angioli? Quanti Predicatori si sono perduti, dopo avere tant'altri salvati? Quanti Religiosi si sono fatti Apostati, e quante Vergini impudiche dopo aver per gran tempo seguito l'Agnello, con una santissima ed innocentissima vita? Che più terribili cadute di quelle di Salomone, di Giuda, d'Origene, di Tertulliano, del grand'Osio, di Jacopo l'Eremita, della Zia di S. Gregorio, e d'una infinità d'altre persone di gran

me-

merito, che hanno rinunziata la Fede, prima difesa, e la virtù, per sì gran tempo praticata? Che so io, se non m'abbia a succedere lo stesso, io che meno una vita sì dappoco, sì tiepida, sì empia, sì colpevole, e non ho fatto se non del male dacchè vivo nel mondo? Tuttociò è molto a temersi, e sono un presùntuoso se non lo temo.

Ma quando fossi certo di perseverare e non cadere in peccati gravi, per lo meno non posso vivere senza peccato; e non passerà alcun giorno della mia vita, in cui io non offenda Iddio, qualunque sia lo studio ch'io faccia di conformarmi col di lui genio. O infelice necessità d'offender Dio! O vita miserabile e sventurata, in cui il bene è raro, il vizio ordinario, le cadute frequenti, e continue le infedeltà! O con quanta ragione S. Paolo desiderava la morte, e diceva gemendo; *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (Rom. 7.26.) Infelice che io sono; chi mi libererà da questo corpo di morte? Ah! Sento in me passioni ribelli che non vogliono sottomettersi del mio alla Legge; e della legge del peccato che regna ne' membri miei, mi rendono prigioniero.

Elia vedendo i peccati che si commettevano sopra la terra, diceva a Dio: *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam, neque enim melior sum quàm Patres mei.* (3. Reg. 19.4.) Signore non vissi forse abbastanza? Non è forse gran tempo ch'io sono al mondo? Non sono de' miei Antenati migliore; pregovi di mettere il fine alla mia vita, e di

libe-

liberarmi dalla miseria in cui sono. So che s'io muojo, anderò al Limbo; ma voglio piuttosto starmene in quell'orrende prigioni, che vivere più lungo tempo sopra la terra. Ecco qual sia il desiderio de' Santi. Per verità è necessario, che un' Uomo abbia molto poco amore di Dio, il quale può amar la vita, in cui senza offenderlo non può vivere un giorno.

Dice benissimo S. Ambrogio, che Iddio ha voluto fosse la morte del peccato la pena, per far cessare il peccato: se fossimo immortali, sarebbe eterna la colpa: *Passus est Dominus subintrare mortem, ut culpa cessaret.* (Lib. de bono mor. c. 4.) Non dobbiamo, soggiugne, non dobbiamo più considerare la morte, come fin della vita, ma come fin del peccato; nè come termine della natura, ma come termine della malizia: *Si benè discutias, non finis naturæ mors ista est, sed malitiæ.* (Lib. de Fide resurrectionis.) Dice lo stesso nell'Orazion funebre da lui fatta in morte dell'Imperadore Valentiniano: Vi supplico, o Signore, fate che l'anima sua trovi il riposo da lei bramato, e conosca che la morte non è tanto il fin della vita, quanto il fin del peccato: *Inveniat obsecro, Domine, requiem animæ ejus, & agnoscat mortem non tam finem esse vitæ quàm culpæ.*

In fatti, la morte metterà fine a tutte le nostre spirituali e corporali miserie, ci libererà dalle tentazioni del Mondo, dalle insidie di Satanasso, dalla corruzion della carne; dalle occasioni del peccato; dal peso

inso-

insoffribile nel nostro corpo? dalla guerra dell'Uomo antico, dallo scandalo delle persone contagiose, dalla compagnia degl'empj, dalla perfidia de' falsi amici, dalla tirannia delle nostre passioni; in ispezialità dalla infelice e deplorabile necessità d'offender Dio. Quindi è, che Tertulliano dinomina il Sepolcro, un'Asilo di rifugio ed un'Albergo di libertà: *Asylum refugii, libertatis domicilium*. Ed io lo dinomino, l'Esilio del peccato, il Palazzo dell'innocenza, il Regno della pietà, l'ingresso della gloria: Non è tuttociò un gran fondamento per rendercela gradita?

Abbiamo gran torto, dice S. Bernardo, nell'affliggersi per la morte de' nostri amici; dobbiamo piuttosto concepirne allegrezza, perchè sono liberati dalle miserie della vita, dalla tirannia del peccato, e dal continuo pericolo d'incorrere nella dannazione. *Triplex in morte congratulatio est, hominem ab omni labore, peccato, & periculo liberari*. E come dunque possiamo temere la morte, che ci libera da tanti mali, e ci proccura sì gran beni?

Mi direte senza dubbio che non la temereste se foste sicuri d'andare al Cielo, e non desiderate la vita se non per aver tempo di far penitenza. O quanta illusione contiene questo pensiero! Farete penitenza, dite, de' vostri peccati; ma siete sicuro di più non commetterne? Farete dell'opere buone: E sapete che più disonorate Dio con un peccato, di quello possiate onorarlo con tutto il bene che far possiate? Perchè, domanda S.

Ber-

Bernardo, perchè desideriamo con tanto ardore la vita, giacchè quanto più la vita è lunga, tanto più i nostri peccati son numerosi? *Cur ergò tantoperè vitam istam desideramus, in qua quantò ampliùs vivimus, tantò plus peccamus: quantò est vita longior, tantò culpa numerosior?*

Confesso che non si possa desiderare la morte per impulso d'impazienza, ma si può desiderarla per essere liberato dalle miserie di questo mondo, per non più vedere le afflizioni e le persecuzioni della Chiesa, in ispezialità, per non più offender Dio, e per essere in istato di amarlo. Questa è la considerazione che obbligò Sant' Agostino domandare a Dio il fine della sua vita. Vedendo il gran Prelato l' Africa depredata e disolata da Vandali, pregò Dioo di liberare il suo Popolo da tanti mali, o di concedergli la pazienza di soffrirli, o di toglierlo da questo mondo. Questo ultimo gli fu concesso.

S. Bernardo era uno de'Santi maggiori della Chiesa, un'anima innocentissima e un perfetto modello d'ogni virtù; pure si annojava di vivere, vedendosi a tanti peccati soggetto. Ecco i sentimenti della sua umiltà e del suo amore. *Vivere erubesco, quia parum proficio: mori timeo, quia non sum paratus. Malo tamen mori & misericordiæ Dei me committere, quia benignus est & misericors, quàm de mala mea conversatione alienis scandalum facere.* (Lib. de inter. Dom.) Mi arrossisco di vivere, perchè non faccio profitto, e temo di morire, perchè non

son preparato. Tuttavia desidero piuttosto morire e abbandonarmi alla misericordia del mio Dio, perchè buono e misericordioso, che vivere più lungo tempo e mal edificare i miei fratelli colla mia vita malvagia.

Noi possiamo dire con verità di noi stessi, quanto S. Bernardo diceva di sè medesimo per umiltà: Qualunque sia il fondamento che abbiamo di temere la morte, perchè i nostri conti non sono in pronto, ne abbiamo anche più di desiderarla, purchè abbiamo la confidenza in Dio; perchè vivendo accresceremo in vece di sminuirli i debiti nostri, e non potremo far penitenza del passato, senza rendersi di giorno in giorno più colpevoli per l'avvenire; crescendo in numero ed in malizia i nostri peccati, a misura del nostro crescere nell'età e nella cognizione, dopò tanti benefizj dalla parte di Dio, tante infedeltà e tante ingratitudini dalla nostra.

ARTICOLO VI.

La morte ci fa passare ad una vita migliore.

LA considerazione de' nostri peccati e delle nostre miserie è un motivo molto potente per distaccarci dalla vita; ma la speranza del Paradiso, nel quale non potremo entrare, se la morte, per così dire, non ce ne apre la porta, ha degli allettamenti e de i vezzi che debbono guadagnare tutti de i nostri cuori gli affetti.

Tutti

Tutti gli Astri tendono al loro centro, e al luogo del lor riposo. Tutti gl'infermi desiderano la sanità. Tutti gli schiavi sospirano la libertade. Tutti i viandanti hanno un'estrema passione di ritornare al proprio paese. Tutti coloro che scorrono il Mare si rallegrano a vista del Porto. E chi dunque non desidererà la morte ch'è l'ultimo termine de' nostri viaggj, delle nostre miserie, delle nostre fatiche, del nostro esilio, che da noi superato, entriamo nel porto della felicità, nel regno della pace, e nel centro di tutti i piaceri?

L'Uomo non è che miseria, e perciò non è che desiderio: l'insaziabile cupidigia che lo brucia e divora, è un contrassegno di sua perfezione e di sua indigenza: di sua perfezione, perchè il desiderio da un cuor nobile e di un gran bene capace procede; di sua indigenza, perchè non si desidera se non quello di cui ci manca il possesso. Così il desiderio una necessità suppone.

Ma quantunque i nostri desiderj sieno infiniti, tutti vanno a terminare ad un fine ch'è l'eterna felicità. La moltiplicità, dice Platone, all'unità si riduce: così la moltiplicità delle grandezze si riduce all'unità della monarchia; la moltiplicità delle cognizioni all'unità di un principio; la moltiplicità de beni all'unità del sommo bene; la moltiplicità de'desiderj all'unità della felicità. Se dunque vogliamo essere felici, dobbiamo amar la morte che ci proccura della felicità il godimento.

Ogni passaggio dice due termini, l'uno

che si lascia, l'altro al quale si giugne. Che lasciate in morte? croci, miserie, afflizioni, inquietudini, povertà, malattie, dolori e persecuzioni. Che acquistate colla morte? la gioja, la pace, il riposo, il piacere, l'onore, la gloria, ed'ogni cosa l'abbondanza: *Quanta erit illa felicitas*, dice Sant' Agostino, *ubi nullum erit malum, nullum latebit bonum, vacabitur Dei laudibus qui erit omnia in omnibus*? (Lib. 22. de Civit. Dei cap. 30.) O quanto sarà grande la nostra felicità nel Cielo, perchè non vi averemo alcun male, e non ci mancherà alcun bene; vi canteremo eternamente le lodi a Dio, il quale ci sarà tutto in tutte le cose! Voi temete il morire; e sapete voi che dopo la morte sarete immortale; ritroverete in Dio quanto desiderate, e nulla vi troverete di quanto temete? Il vostro intelletto nel Cielo sarà ripieno di una pienezza di lumi, la vostra volontà d'una pienezza di beni, e i vostri sensi d'una pienezza di piaceri: *Ipse rationi futurus est plenitudo lucis; ipse voluntati plenitudo pacis; ipse memoriæ continuatio æternitatis*. (Bernard.)

O buona morte che per darcene una migliore ci toglie la vita; ce la toglie per qualche tempo, ma ce la dee restituire per sempre! *Libenter carebo ut in æternum possideam*. La perderò volontieri, dice S. Bernardo, per possederla in eterno. (De transitu Malach.)

Di questo pensier si servì santa Sinforosa per eccitare uno de' suoi Figliuoli al Martirio:

tirio: *Nate*, gli disse, *suspice cœlum: non tibi vita eripitur, sed mutatur.* Mira, ò mio Figliuolo, il Cielo; non ti vien tolta la vita, ma t'è cambiata in una migliore. San Gregorio Nisseno mette in paragone la morte con una Levatrice, che trae dal ventre della di lui Madre un bambino. Se'l bambino avesse ragione, non avrebb'egli orrore nel vedersi dentro un'oscura prigione, immerso nel sangue e nella sozzura, e privo dell'uso di tutti i suoi sentimenti? Ma se gli fosse fatto il racconto delle bellezze che son nel mondo, non avrebb'egli un'estremo desiderio di uscire dalla sua prigione: e non sarebbe egli obbligato alla Levatrice che gli facesse vedere la luce del giorno? Noi siamo in questo mondo, come il bambino nel ventre della sua Genitrice; la morte ci libera da questa prigione, e ci fa uscire alla bella luce dell' eternità: ci fa vedere un nuovo Cielo, una nuova terra, i di cui abitanti sono infinitamente beati: e noi non vogliam uscire da questo carcere oscuro; vogliamo piuttosto essere consumati dalle miserie, che andare in quel nuovo mondo, in cui avremo tutto il colmo de' nostri immaginabili desiderj.

San Cipriano nel bel Libro da lui composto della Mortalità, per consolare i Cristiani che furono afflitti per lo spazio di quindici anni da una peste orribile che disolò tutta l'Africa, dimostra per via di quantità di ragioni, che 'l Cristiano in vece di temere, dee desiderare la morte. E' bene il riferire qualche cosa, perchè questo è lo stesso soggetto, da me trattato.

Bisogna, dice loro, ò Fratelli miei, che consideriate, e sempre abbiate in pensiero, aver noi rinunziato al mondo e vivere quaggiù come forestieri e viandanti che vanno passando per la loro strada. Sospiriamo dunque il giorno che assegnerà ad ognuno di noi il nostro appartamento, e avendoci liberati da' mali di questo secolo miserabile, ci darà nel Regno de' Cieli l'ingresso. In esso un gran numero di Amici, di Parenti, di Fratelli, di Figliuoli ci attende. Una infinita moltitudine di persone sicure della loro immortalità, sono in sollecitudine per la nostra salute, e ci desiderano in lor compagnia. O che allegrezza per essi e per noi, quando saranno da noi veduti, abbracciati! *Quanta illic cœlestium regnorum voluptas, sine timore moriendi, & cum æternitate vivendi!* Considerate, Fratelli miei, il piacere che avremo nel Cielo, allorchè più non temeremo di morire, e saremo certi di vivere. Qual sarà il nostro contento, e la nostra felicità che non dovrà finire giammai. Ivi vedremo degli Appostoli il Coro glorioso, de' Profeti la bella e aggradevole compagnia, de' Martiri l'innumerabil esercito, tutti ornati di corona le tempie, per essere usciti dal combattimento vittoriosi. Ivi ammireremo la schiera pomposa delle Vergini che trionfarono della carne e del nemico. Ivi vedremo le Persone caritative e misericordiose, che per aver dispensate le facoltà della terra a i poveri, hanno guadagnata la ricca possessione del Cielo. Affrettiamoci, miei diletti Fratelli, d'anda-

andare in lor compagnia; desideriamo con ardore d'esser presto con essi, e di godere quanto prima il nostro Salvador Gesucristo. Abbiamo sempre nella mente questo pensiero, questa risoluzione, questo desiderio, perchè le ricompense saranno tanto maggiori, quanto più le avremo desiderate: *Ad hos, Fratres dilectissimi, avidà cupiditate properemus, & cum his citò esse, ut citò ad Christum venire contingat, optemus.*

O quant' è vituperevole, e alieno dalla ragione il domandare tutto giorno a Dio, come facciamo nell' Orazione Domenicale, che sia fatta la sua volontà, e l'aver ripugnanza ad ubbidirlo, allorchè al mondo ci toglie e a sè ci appella! Usciamo di vita spinti dalla necessità, e non dalla divozione d'una volontà rispettosa e sommessa.

Ecco il discorso di San Cipriano, il quale racconta poi la Storia che fu poco dianzi da me riferita, d' un Prelato il quale temeva il morire, cui apparve un' Angiolo, ovvero lo stesso Figliuolo di Dio, e con qualche sdegno gli disse: *Pati timetis; exire non vultis; quid faciam vobis?* Temete il patire; morire non volete; che ho dunque a farvi?

S. Bernardo fece una simile correzione a Sudgero Abbate di S. Dionigi, ch' essendo infermo, temeva in estremo la morte. Uomo di Dio, gli disse, non temete lo spogliarvi di quest' Uomo terrestre che vi piega verso la terra, e proccura abbassarvi fino all' Inferno. Egli vi tormenta, vi assalisce, vi combatte: che avete a fare di queste spoglie di terra, voi che andate al Cielo? Siete per

essere vestito d'una vesta di gloria; ma prima bisogna deporre questa vesta di confusione. *Vestire novit illa, non supervestire.* E' quella una vesta, ma non può servirci di sopravvesta.

Confesso che non si può aver certa la sicurezza di andare al Cielo, ma se ne possono aver delle congetture. Se nulla ci rinfaccia la nostra coscienza, dice San Giovanni; se abbiamo con dolore confessate le nostre colpe; se di non più commetterle siam risoluti; se ne prendiamo i mezzi, com'è la frequenza de' Sagramenti, la lettura de' buoni Libri, l'assiduità ad udire la parola di Dio; se ci allontaniamo dalle occasioni del peccato, se perdoniamo di cuore a coloro che ci hanno offeso, se facciamo delle limosine, se della Vergine siamo divoti, se ci fondiamo sopra i meriti del suo Figliuolo, e se mettiamo ogni nostra confidenza nella di lui Passione, dobbiamo sperare e tenerci come sicuri che Iddio abbia da averci misericordia, e da concederci il suo Paradiso, perch'egli ce l'ha promesso: e 'l suo Figliuolo ce lo ha meritato.

Allora diremo col santo Anacoreta: Esci, anima mia, di che temi? Hai un Padrone sì buono; ha sì gran tempo che sei alla di lui servitù: egli t'ama con tal tenerezza, che per te è morto. Esci, anima mia, e non temere. Gesù ha pagati i debiti tuoi, ha soddisfatto per le tue colpe, s'è costituito tua cauzione, ha fatto per te sicurtà, t'ha promesso il suo Paradiso, t'ha dichiarata sua erede, t'ha fatta una cessione di tutti

i suoi meriti, la quale fu accettata da Dio suo Padre. T'ha dato in pegno il suo Corpo, e'l suo Sangue: sono la caparra di tua salute. Come? sarebbe morto per te, se volesse dannarti? T'avrebbe per sì gran tempo conservata la vita? T'avrebbe chiamata con tanto amore? T'avrebbe aspettata con tanta pazienza? T'avrebbe concesso il tempo per ravvederti e per far penitenza? T'avrebbe favorita con tante grazie, e liberata da tanti pericoli? Se piagni, sarai salva. Se converti il tuo cuore, ti saranno perdonate le tue iniquità. Basta un sospiro per far guadagno del Cielo. Una penitenza vera è sempre di stagione. Non è mai troppo tardi per convertirsi. L'aspettare fino alla morte è pericoloso, ma sempre si può convertirsi innanzi la morte.

Convertiamoci dunque in questo giorno, e non temiamo il morire: desideriamo fin che siamo in grazia la morte; perchè non sappiamo ciò che succeder ci possa. L'Uomo, è fragile, la volontà è incostante; il Demonio malvagio, gli oggetti ingannevoli, le occasioni pericolose, tiranne le consuetudini. Mio Dio toglietemi da questo mondo, ora che n'è distaccato il mio cuore? basta quel tanto io vissi, ò mio Dio: *Tolle animam meam*. Levatemi da questa terra di miseria e di maledizione, di peccato e d'incostanza; e mettetemi in luogo, in cui sempre io vi lodi, e mai vi offenda.

O quanto sono amabili, ò Dio degli eserciti, i vostri Tabernacoli! Languisce l'anima mia e si consuma nel desiderio di

entrare nella casa del suo Signore, il cuor mio, la mia carne sono rapiti dalla gioja, quando io penso aver a vedere il Dio vivente. La passera s'è trovata una dimora, e la tortorella per riporvi i suoi parti un nido. I vostri Altari, ò Signor degli Eserciti, mio Dio, mio Re, sieno parimente il mio soggiorno. Felici mille volte, ò Signore, coloro che abitano in vostra casa; perchè ne' secoli de' secoli vi offeriranno il tributo delle lor lodi.

ARTICOLO VII.

Esempj de' Santi che hanno desiderata la morte.

NOn si può concepire il vivo desiderio che aveano i primi Cristiani di morire per andarsene con celerità al Cielo. Fu questo desiderio sì grande e violento, che spinse molti ad uccider colle proprie mani, e a gettarsi ne' precipizj, pensando esser questo il più bel sagrifizio che potessero fare a Dio, e di tutte le strade la più breve per giugnere al Cielo. I Padri durarono gran fatica nel combattere quest' eresia, e nel reprimere questo furore di divozione. Ma quantunque i Cattolici non abbiano mai fatto alcun tentativo contro la loro vita, correvano tuttavia al martirio come a un delizioso convito; erano sempre pronti a morire; e quando insorgeva una persecuzione, vedevansi a migliaja andare a presentarsi a i Tribunali.

Que-

Questa maniera di operare recava stupore agl'Infedeli, i quali attribuivano de'Cristiani l'intrepidezza all'austerità della loro vita, e alla loro avversione contro tutti i piaceri de' sensi. Ecco quanto Tertulliano ne riferisce: *Sunt qui existiment Christianos, expeditum morti genus, ad hanc obstinationem abdicatione voluptatum erudiri: quo faciliùs vitam contemnant, amputatis quasi retinaculis ejus &c.* (Lib. de Spect. c. 1.) Molti si persuadono che i Cristiani, (i quali sono gente sempre pronta e disposta a morire) sieno istruiti in questa fermezza di coraggio, dal disprezzo di tutti i piaceri, affinchè abbiano minor pena nel lasciare la vita, avendone spezzati tutti i legami, e facciano minor conto d'un bene che hanno reso a se stessi del tutto inutile.

San Giangrisostomo dice lo stesso de'Cristiani del suo tempo. (Hom. 19. in 1. ad Tim.) Muojono, dic'egli, muojono a dir vero come gli altri, perchè non hanno un corpo immortale: ma non istimano che sia morte ciò che si dinomina morte: cantano cantici di gioja, allorchè un Cristiano esce dal mondo ed è posto da essi sotterra. Non appellano quella cerimonia col titolo di funerale, ma la dicono una pompa ed un principio di trionfo; non osano neppur dire ch' ei sia morto, ma dicono ch'è consunto. Ciò è seguito sovvente da rendimenti di grazie e da una pubblica allegrezza, desiderando ognuno lasciare il mondo com'ei lo lasciò, per veder Gesucristo. Nel rimanente, quando un Cristiano è vicino a morire,

non vedesi la di lui moglie scarmigliata i capelli appresso il di lui letto, nè i Figliuoli lagrimosi per la perdita imminente del loro Padre, nè i Servi importuni che lo pregano con molte lagrime di raccomandarli ad alcuno; ma l'infermo libero da tutti questi imbarazzi, non pensa che a render lo spirito nella maggior divozione, e nella forma migliore. Tanto dice S. Giangrisostomo de'Cristiani del suo tempo.

San Paolo era combattuto da due desiderj del tutto opposti, l'uno di vivere, l'altro di morire. Desiderava di vivere per bene de'Fedeli, desiderava di morire per essere con Gesucristo. Ah! diceva egli: non so ch'eleggere: *Quid eligam ignoro*.

Non sapete ch'eleggere, gli dice San Giangrisostomo, e sapete che l'anima vostra in uscire dal corpo anderà al Cielo, e goderà di Gesucristo? Menate una vita infelice nella fame, nella sete, nella nudità, nella povertà; nelle cure, nelle persecuzioni; in ogni sorta di miserie; e non sapete ch'eleggere? Dov'è il Mercatante che avendo un Vascello carico di ricche merci, e potendo giugnere al porto, voglia starsene piuttosto sul Mare esposto al naufragio? Dov'è il Lottatore che vogli ancora combattere, quando sta in procinto d'essere coronato? Dov'è il Soldato che avendo a sua elezione il ritornarsene insieme col suo Principe carico di bottino, e di godere la dolcezza del riposo, voglia ancora dimorare nel campo, e ritornare al combattimento? Come dunque potete desiderate di vivere lungo tem-

po,

po, voi che ritrovate la vita sì miserabile, sì amara, sì tormentosa, sì austera? Ah, dic'egli, la carità di Gesucristo è quella che mi sollecita, e mi fa preferire alle mie proprie soddisfazioni del mio Prossimo la salute. Desidero di morire, desidero di vivere: desidero di morire per veder Gesucristo, desidero di vivere per servir Gesucristo. Non so ch'eleggere: *Quid eligam ignoro*.

Sant'Andrea era nella medesima pena che San Paolo; ma quando si vide condannato a morire, tanto grande fu la sua gioja, che non volle mai permettere, nulla si operasse per liberarlo. Allorch'era condotto al supplicio, non camminava, volava, allorchè vide di lontano il teatro di gioja che gli era preparato, stendendo le braccia, e piegando le ginocchia, esclamò: *O bona crux quæ decorem ex membris Domini mei suscepisti, &c.* O buona Croce che riportaste dal corpo del mio Signore una gloria ed una bellezza senza paragone? O Croce da me per tanti anni desiderata, con tanto affetto amata, senza interruzione cercata, e finalmente a me concessa! O santa Croce, toglietemi dalla compagnia degli Uomini, e restituitemi al mio Maestro: fate che col mezzo vostro a quel Signore ritorni, che per mezzo vostro m'ha riscattato. Egli stette due giorni confitto in Croce, da quella Cattedra di dolori predicando la Fede. E vedendo che alcuni volevano sotrarlo al supplicio, supplicò coll'istanza maggiore il nostro Dio, che non permettesse

giammai, esser egli tolto, e distaccato dalle braccia della cara sua Sposa: ilchè gli fu concesso, perchè circondato da una luce celeste, rese al suo Signore lo spirito.

Il Martire Sant'Ignazio, Discepolo degli Appostoli, e del loro spirito ripieno, tanta impazienza avea di morire, che non v'era tormento da lui non desiderato per essere unito a Gesucristo. Ecco la maniera di cui egli stesso manifesta i sentimenti del proprio cuore. (Epist. 13.) Notte e giorno sono legato fra molti Leopardi, cioè, Soldati che sono alla mia custodia; a' quali quanto più faccio bene, tanto più sono contro di me crudeli e feroci. Appresso di essi è mio diletto la mia dottrina; ma per questo non sono giustificato. Piaccia a Dio che io resti una volta preda alle Fiere che mi son preparate. Lo supplico con tutto il mio cuore di non permettere ch'elleno mi risparmino; come hanno fatto i corpi degl'altri Martiri; ma si avventino prontamente contro me, mi sbranino, e mi divorino. S'elleno non vorranno venire, le irriterò e le costrignerò a divorarmi: *Ignoscite filioli quid mihi prosit ego scio*. Perdonatemi, o cari Figlioli; so che mi giova. In somma, comincio ad esser Discepolo di Gesucristo, non desiderando cosa alcuna di quanto si vede, purchè io ritrovi Gesucristo, e goda di sua presenza. Allorchè fu condotto all'Anfiteatro, e udì ruggire i Leoni, esclamò con trasporto di gioja: *Frumentum Christi sum, dentibus bestiarum molar*. Sono frumento di Gesucristo, sarò sotto i denti delle fiere macinato-

mato. Ecco il desiderio che avea il santo Vescovo di morire.

L'Autore che ha composta di Sant'Ambrogio la vita, e a S. Agostino inviolla, nomato Paolino, il quale non è il santo Vescovo di Nola, ma un Diacono ch'era con Sant'Ambrogio ed assistette alla di lui morte: Codesto Autore, dico, riferisce ch' essendo caduto infermo quel gran Dottor della Chiesa, credendo il Conte Stilicone che la di lui morte fosse per cagionare la rovina d'Italia, chiamò i Principali della Città di Milano, ch'ei sapeva esser cari al Santo, e gli obbligò parte con minacce, parte con promesse, di andare alla di lui visita, e supplicarlo di domandare a Dio la sua sanità. Il Santo avendogli uditi, rispose: *Non ita inter vos vixi, ut pudeat me vivere: nec timeo mori, quia Dominum bonum habemus.* Non vissi fra voi di maniera tale ch'io mi vergogni di vivere; ma non temo parimente il morire, perchè abbiamo un Padrone ch'è buono. Riferisce poscia l'Autore che Nostro Signore con volto ridente gli apparve, e perchè gli portasse il Viatico, avvisò il Vescovo di Vercelli. Avendolo ricevuto il santo Prelato, pregando dirottamente colle braccia stese in forma di croce, reso il proprio spirito a Dio.

Aggiungasi al Maestro il suo Discepolo, l'impareggiabile Sant'Agostino. Egli stesso ci manifestò il desiderio ardente che avea di morire, ne' dolci colloqui ch'ebbe con Nostro Signore: *Fortasse mihi dices, quia nemo te videt, & vivet. Eja, Domine, moriar*

riar ut te videam, te videam ut moriar. Mi direte forse, o Signore, che alcuno non dee vedervi, finattanto ch'è in vita. Via, o mio Signore, fate dunque che io muoja per vedervi, e vi veda per morire.

Lo stesso santo Prelato, come riferisce l'Autore di sua vita, lodava molto la risposta fatta da Sant'Ambrogio a' diputati di Stilicone, cioè ch'ei non aveva rossore a vivere, nè timore a morire. Non, dice, ch'ei presumesse de' meriti suoi, ma perchè aveva un buon Padrone. Stimava molto più la risposta d'un'altro Vescovo suo amico, di cui ho parlato, che fu da lui visitato nella sua infermità. Avendogli fatto cenno colla mano d'essere in procinto di uscire da questa vita, ed avendogli rappresentato S. Agostino ch'egli era per anche necessario alla Chiesa, gli rispose l'infermo: *Si nunquam benè; si aliquando, quare non modò?* S'io non avessi mai a morire, bene; se ho a morire un giorno, perchè non al presente? Ammirò Sant'Agostino questa sentenza, e l'aveva sovvente in bocca.

S. Martino Vescovo di Turs operò gran miracoli in vita; ma di tutti il maggiore è quello della sua morte: tutta ne restò ammirata la Chiesa; e non possiamo proporre all'anime timide esempio di questo più sufficiente, per ispirar ad esse il coraggio. Sulpizio Severo (epist. 2. ad Bassul.) che ha scritta la di lui Vita, riferisce che sentendosi a un tratto mancar le forze, chiamò i suoi Discepoli, e manifestò loro d'esser vicino a morire. A questa nuova tutti diffonden-

dendosi in lagrime, con voce interrotta da singhiozzi, gli dissero: *Ah, perchè, o nostro Padre, lasciar ci volete? Per qual cagione volete abbandonare i vostri poveri disolati Figliuoli? Dopo la vostra morte si lanceranno i Lupi sul vostro Gregge; chi lo difenderà, non avendo più il suo Pastore? Ben sappiamo il vostro gran desiderio di andarvene a ritrovar Gesucristo: ma la vostra salute è in sicuro, e la vostra ricompensa non resterà scemata, per essere un po differita. Abbiate di noi pietà; non ci abbandonate.*

Commosso il santo Prelato alle lor lagrime, si pose parimente a piagnere, e rivolto a Nostro Signore si espresse con queste parole, che sono illustri testimonianze di sua carità: *Signore, se al vostro Popolo sono ancor necessario, non ricuso la fatica: sia fatto il vostro volere.* Continuando la sua febbre, non cessava di pregar notte e giorno, steso sopra il suo letto pomposo, ch'era la cenere e'l ciliccio: *Nobili illo stratu suo in cilicio & cinere recubans.* E allorchè i suoi Discepoli lo pregarono di contentarsi che gli fossero poste certe ordinarie lenzuola: Nò, rispose, o Figliuoli miei, un Cristiano non dee altramente morire che nella cenere, *Non decet, inquit, filii, Christianum nisi in cinere mori.* Tenendo dunque le mani e gli occhi alzati al Cielo, pregava Dio senza interruzione veruna: ed avendolo i Sacerdoti ch'erano ad esso vicini pregato di prendere un poco di sollievo e di volgersi sopra un lato, disse loro: *La-*

scia-

sciatemi, Fratelli miei, mirare piuttosto il Cielo che la terra, affinchè il mio spirito osservi la strada per cui dee andare al suo Signore. Indi avendo veduto Satanasso, gli disse: *Che fai qui, bestia crudele? nulla in me potrai ritrovare, di cui servire contro di me ti possa: ecco è per ricevermi il seno d'Abramo.* Ciò detto rese il suo spirito a Dio, e'l di lui corpo si vidde risplendente come la luce, quantunque fosse di ciliccio coperto, e sulla cenere steso.

Possiamo aggiugnere alla Morte del glorioso S. Martino, quella di S. Severino scritta dall'Abate Engippo che si trovò ad essa presente. Riferisce che dopo aver fatto un discorso di somma edificazione a' suoi Religiosi, e dopo averli esortati alla perfezione, volle l'un dopo l'altro abbracciarli tutti; avendo poi ricevuto il Viatico, fece il segno della Croce sopra il suo Corpo, poi lor comandò di cantare le lodi di Dio. Ma perch' eglino differivano d'ubbidirlo, avendo il cuore oppresso dal dolore e dalla mestizia, intuonò il primo fra tutti, con voce moribonda, il bel Cantico di Davide: *Laudate Dominum in sanctis ejus, laudate eum in firmamento virtutis ejus.* Lodate il Signore nel Santuario della sua gloria, lodatelo nel Firmamento di sua possanza. I discepoli allora, quantunque bagnati di lagrime, furono costretti a rispondere; ed egli spirò allorchè pronunziavasi l'ultimo versetto dell' ultimo Salmo di David: *Omnis spiritus laudet Dominum.* Il tutto ch'è vivente lodi il Signore. Morì l'anno 482. dopo

la

la nascita del nostro Signor Gesucristo.

Per verità codeste Morti avanti a Dio e avanti agli Uomini sono preziose. Ma io non ne trovo alcuna che sia più degna d'ammirazione, e sia ad altri di conforto maggiore, quanto quella di S. Malachia Vescovo d'Ibernia e Legato della Santa Sede, che morì nel Monistero di Chiaravalle fralle braccia di S. Bernardo. Ecco quanto ne dice il Santo Abate, che compose la di lui vita. Avendo questo gran Prelato, dic'egli, assistito all'Uffizio Divino, e celebrata con estraordinaria divozione la Messa, fu assalito da una febbre che l'obbligò al letto. Ne restarono in estremo afflitti i Religiosi, e si affaticavano a gara l'uno dell'altro a dargli qualche sollievo. *In vano*, disse loro, *impiegate tutti i rimedj; e per soddisfare alla vostra carità, faccio quanto da voi ordinato mi viene*. Sapeva egli, dice S. Bernardo, che l'ora sua era giunta. Dicendogli i buoni Religiosi, che non dovesse disperare di vivere, e che non aveva per anche alcun segno di morte; *Bisogna*, rispose, *che Malachia muoja in quest'anno: ecco avvicinasi il giorno, da me, come sapete, sempre desiderato in estremo. So chi è colui, al quale ho il mio deposito consegnato, e son certo che non mi defrauderà del rimanente de' miei desiderj, avendomene concessa una parte. Quanto al mio corpo, questo è 'l luogo del suo riposo: Quanto all'anima, le provvederà Iddio. Ei salva coloro che in lui mettono la speranza, ed io non ispero poco sollievo da' soccorsi che prestano i viventi in questo giorno*

all'

all'anime colle loro orazioni, e colle loro opere buone. Quel giorno era il dì due di Novembre, in cui la Chiesa fa la Commemorazione de' morti.

Egli non era dalla morte lontano, allorchè faceva questo discorso: perciò richiese l'Estrema Unzione. I Religiosi preparandosi a quell'ultima azione colle cerimonie ordinarie, non volle mai permettere che ascendessero alle stanze da esso abitate, ma scese egli stesso, e avendo ricevuta l'Estrema Unzione e'l Viatico, si raccomanda alle orazioni de' fratelli, e gli raccomanda reciprocamente a Dio, poi tranquillamente va a rimettersi a letto. Scese a piede dalla parte superiore della casa, e se ne ritornò pure a piede, dicendo sempre che si avvicinava l'ora della sua morte. Chi avrebbe mai creduto che un'Uomo in quello stato avesse sì presto a morire? Non v'era che Iddio ed egli medesimo che lo potesser sapere. Non era il di lui volto nè più pallido, nè dell'ordinario più smunto, nè la sua fronte rugosa, nè i suoi occhi incavati, nè il suo naso affilato, nè le sue labbra chiuse, nè i suoi denti anneriti, nè le sue spalle curvate, nè'l rimanente delle membra o estenuate o consunte. Conservò del suo corpo la forma fino alla morte, e la bellezza del suo volto qual'era in vita. Tale si vide morto; qual era vivo.

La solennità d'Ognissanti, ch'era un giorno di allegrezza per noi, e'l dì cui fine ci fu molto lugubre, essendo giunta, andiamo al Coro, e cantiamo piagnendo, e

pia-

piagniamo cantando. Solo Malachia non piagne, benchè non canti: e perchè avrebbe egli pianto accostandosi alle gioje del Paradiso? La febbre si aumenta, ed un'ardente sudore gli esce da tutto il corpo, affinch' ei passi in qualche maniera pel fuoco e per l' acqua al luogo del refrigerio. Noi cominciamo allora a disperar di sua vita: ognuno corregge il giudizio che ne aveva formato: più non si dubita che la predizione da lui fatta gran tempo prima di dover morire in Chiaravalle il giorno de' morti, non dovesse allora avere il suo compimento. Siamo chiamati, vi andiamo. Allora mirando egli tutti coloro che erano ad esso d'intorno, disse: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare apud vos*. Ho sempre avuto un desiderio estremo di mangiare questa pasqua appresso di voi: ringrazio la bontà di Dio che non ha reso vano il mio desiderio.

Avreste veduto un'Uomo in quell'estremo momento senza timore, e che non essendo ancor morto, era della sua vita sicuro. Avvicinandosi la notte da lui aspettata, e che gli doveva far spuntare il bel giorno dell'eternità, dopo averci dolcemente consolati: *Abbiate cura di me*, ci disse, *e se Iddio lo permette, io non mi scorderò di voi. Non dubito ch'ei non lo permetta, perchè ho creduto in Dio, e tutto è possibile a colui che crede. Ho amato Dio, vi ho amati, e la carità mai non muore*. Allora tenendo gli occhi alzati al Cielo: *Mio Dio*, disse, *conservateli in vostro nome, e non solo essi, ma eziandio tutti coloro, che al vostro*

servizio si son consacrati col ministerio di mia parola.

Allora avendoci imposte le mani a tutti l'un dopo l'altro, ed avendoci tutti abbracciati, ci manda un poco a prender riposo, perchè non era giunta per anche la di lui ora. Ce ne andiamo, e ritorniamo sulla metà della notte, perchè fummo avvisati ch'ei fosse per render l'anima a Dio. Tutti i Religiosi si trovano nella sua stanza insieme con molti Abati ch'erano venuti all'avviso di sua malattia. Cantiamo Inni, Salmi, e Cantici spirituali per accompagnare l'amico nostro, che se ne ritornava alla cara sua Patria: ed egli appunto spirò nel luogo, e nel tempo da lui predetti, nell'anno cinquantesimo quarto della sua età. Noi non potemmo accorgerci del suo passaggio, quantunque sopra di lui fossero immobili le nostre pupille. Il suo volto restò così dolce, e così bello, che avrebbesi detto, egli dormisse, e non fosse morto. Ecco quanto San Bernardo riferisce della morte di quel santo Prelato, di cui ha scritto la Vita, e i Miracoli.

Lo stesso Santo riferisce di suo fratello Girardo, Religioso nel suo Monisterio, che sulla mezza notte, allorch'era vicino a render l'anima; a cantare si pose, *Laudate Dominum de Cœlis, laudate eum in excelsis.* Lodate il Signore, voi che siete ne'Cieli, lodatelo dal luogo più elevato dal Firmamento. Fui chiamato, dice il Santo, per vedere un'Uomo che cantava morendo. Lo vidi, l'udii, e dissi nel mio cuore; *Ubi est mors*

vi-

victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus? O morte, e dov'è la tua vittoria? O morte dov'è il tuo stimolo? *Jam non est stimulus sed jubilus.* Non è più un stimolo, ma un cantico di gioja. Ecco un'Uomo che muore cantando, e canta morendo: *Usurparis ad lætitiam, mater mœroris; usurparis ad gloriam, gloriæ inimica.* Sei ora una occasion di allegrezza, tu ch'eri una madre di dolore: sei materia di gloria, tu che di nostra confusione eri il soggetto. *Usurparis ad introitum Regni, porta inferi, & fovea perditionis.* Ora sei l'ingresso del Cielo, s'eri la porta dell'Inferno; sei al presente la scala della salute, tu ch'eri dell'abisso l'entrata.

S. Gregorio il Grande era agguisa d'un povero Cervo ardente di sete, e sospirava la freschezza dell'acque.

Santa Caterina di Siena n'era in una impazienza sì grande, che in certo modo usciva fuor di sestessa. Ora lusingava la morte, e la dinominava sua bella, sua leggiadra, invitandola con tutte le parole più tenere che potea inventare: Ora si lasciava trasportare da qualche specie di collera, e la diceva crudele, barbara, inumana, perchè tanto tardasse a venire.

Santa Teresa non viveva, languiva d'amore, e sospirava di continuo il bel giorno dell'Eternità.

Sant'Ignazio, nostro Fondatore, al sol pensare alla morte versava abbondantissime lagrime. Ne aveva sì gran desiderio, che i Medici nella sua ultima infermità furono obbli-

obbligati il vietargliene il pensiero, perchè questo pensiero accendeva il di lui sangue, riscaldava il di lui cuore, infiammava i suoi spiriti, distaccava l'anima sua, e dava furiosi assalti alla di lui vita.

Voi mi direte senza dubbio, che tuttociò va bene ne' Santi; ma che voi non essendo Santi, avete fondamento di temere, non di desiderare la morte. A questo rispondo, che non siete meno obbligati che i Santi a sacrificarvi alla gloria di Dio, a corrispondere al suo amore, a soddisfare alla sua giustizia, e a riconoscer l'eccesso di sue misericordie; e perchè non v'è mezzo di vantaggio maggiore per tuttociò, che'l sacrificargli la propria vita, dovete desiderare non meno che i Santi, la morte.

Dall'altra parte, che fate sopra la terra, se non offendere il vostro Dio? Qual servitù gli apprestate? qual gloria gli è da voi proccurata? Non siete in pericolo giornalmente di perdervi? Cesserete voi di peccare, allorchè farete penitenza de' vostri peccati? Le vostre soddisfazioni giugneranno ad essere eglino eguali alle pene che avrete meritate? Qualunque cosa che dir possiate; basta che siate Cristiani per dover desiderare la morte: perchè come mai credere una vita eterna, e non desiderarla? E chi può amare il fine senza amar la morte, ch'è un mezzo necessario per giugnervi?

Di questo sentimento furono non solo i Santi, ma eziandio i Selvaggi più barbari dopo ricevuto il Battesimo. Il P. Vimont della nostra Compagnia, essendo Superiore

in Kebec nella nuova Francia, riferifce nella Relazione dell'anno 1642. che 'l Signor Giffardo Meaico, avendo toccato il polfo ad una Femmina felvaggia di nuovo battezzata, ed avendole detto che aveffe coraggio, perchè di quella infermità non morirebbe, mirò ella il Padre ch'era venuto a vifitarla, e gli diffe tutta rapita dallo ftupore: *Sa egli queft'Uomo che io fon battezzata? perchè così mi favella? Si può aver meftizia alcuna, fapendo di fare la volontà di Dio, e di lafciar la terra per andare al Cielo? Succeda che può, fon Chriftiana; non mi affliggerò di cofa alcuna.* Ecco ciò che fi chiama aver Fede.

Entriamo ne' fentimenti di Davide, e fia la noftra maggior allegrezza l'udir la nuova di noftra morte. Diciamo quando ci fia portata: *Lætatus fum in his quæ dicta funt mihi, In Domum Domini ibimus.* (Pfal. 121.) Mi rallegrai, allorchè mi fu detto; Anderemo all'Abitazion del Signore: Siamo per lafciar la terra, e andare al Cielo; lafciar l'efilio per andare alla noftra Patria. Siamo per paffare dal tempo all'eternità, dalla figura alla verità, dalla mutazione alla immutabilità, dalla morte all'immortalità, dalla miferia alla felicità. Andiamo in luogo, in cui non faremo più aggravati dalle miferie, ftraziati dalle cure, afflitti dalle infermità, tormentati dalle liti, contaminati dalle colpe, travagliati dalle tentazioni, ed efpofti ad una infinità di

pericoli di dannarci. Andiamo in luogo di riposo, nella terra de' viventi, nel centro della pace, nel Regno della gloria, alle nozze dell'Agnello, al Palazzo di Gesucristo. Andiamo a vedere ciò che occhio non vide, udire ciò che orecchio non udì, possedere ciò che cuore umano non ha mai conceputo. *Beati qui habitant in Domo tua Domine; in sæcula sæculorum laudabunt te.* Beati coloro che abitano nella vostra Casa, o Signore; vi loderanno ne' secoli de' secoli, e vi benediranno per tutta l'eternità. *Amen.*





PARTE SECONDA.

La Santità della Morte.

SIccome il Calice della Morte fu avvelenato e reso cotanto amaro dalla colpa, così per avere una Morte dolce, cara e deliziosa, altro non vi vuole che 'l renderla santa. Disse benissimo San Giangrisostomo che la morte non è un male, ma ch'è un grandissimo male una mala morte: *Non mori, sed malè mori malum est*. Sino al presente abbiamo proposte molte considerazioni che possono render la morte dolce; dobbiam cercare per l'avvenire i mezzi di renderla santa. A mio parere il più acconcio e 'l più necessario, è 'l prepararvisi e quando si gode perfetta salute e quando si soggiace all'infermità. A questo son per affaticarmi in questa Seconda Parte.

CAPITOLO I.

Bisogna prepararsi alla Morte per renderla santa.

PEr conoscere l'importanza, l'utilità, e la necessità di questa preparazione, della quale tanto è stato scritto, è bene l'esaminare una curiosa quistione, da alcuni Letterati proposta, e al mio proposito acconcia. Domandano se sarebbe di vantaggio maggiore all'Uomo il morire una volta sola, o pur due.

Pare, che sarebbe sua buona sorte il morire due volte: perchè da una parte è d'infinita importanza all'Uomo il ben morire, avendo da quest'ultima azion ogni dipendenza la sua felicità o la sua infelicità eterna: dall'altra parte, è impossibile il far bene un mestiere che non s'è fatto giammai, ed in conseguenza il ben morire non essendo mai morto. Se due volte si morisse, impareremmo dalla prima ciò che dee farsi nella seconda, e si correggeremmo degli errori che da noi vi fossero stati commessi: ma non morendo che una sol volta, le cadute son senza risorgimento, e 'l male senza rimedio.

Dione Grisostomo ha detto assai bene, esser gran vantaggio il lavorare sopra una materia capace di pentimento, cioè, che ammette correzione e riforma: *Magnum præsidium est operari in materia capaci pœnitentiæ*. Un Pentolajo che maneggia la

creta può cambiare e ricambiare cento volte la ſteſſa figura; può riparare al ſuo errore appena che l'ha commeſſo: ma colui che lavora ſul marmo dee conſiderare tutti i colpi dello ſcarpello, perchè ſono irreparabili gli errori da lui commeſſi. Dico della Morte lo ſteſſo. Se due volte ſi moriſſe, gli errori della prima potrebbon eſſere da un ſavio pentimento corretti; ma non morendo che una ſol volta, gli errori che ſi commettono ſono eterni.

Di più. Il timor della morte è un grand' impedimento al ben morire. Il timor gela il ſangue, ſtrigne il cuore, arreſta agli ſpiriti il corſo, e vieta l'uſo delle potenze: la gioja all'oppoſto e la ſicurezza allargano il cuore, e lo rendon più atto a riuſcire in tutto ciò che intraprende. E' coſa certa non eſſervi Uomo nel mondo che non tremi in avvicinarſi alla morte, e ſul rifleſſo dell'orribile eternità, nella quale è per avere l'entrara: e ſiccome il timore impediſce all'anima l'operare colla libertà e colla preſenza di ſpirito che neceſsaria ſarebbe; così il difetto dell'eſperienza la mette nel medeſimo riſchio ch'incorrerebbe un'Uomo, il quale non aveſſe ſe non un' aſſe ſtretta per paſſare ſopra un'orrido precipizio. Il timor di cadere turbando i ſuoi ſpiriti, renderebbe inevitabile la ſua caduta.

Ecco lo ſtato in cui ſi ritrova un'infermo allorchè a render l'anima è aſſai vicino. Si vede in un paeſe, nel quale non è ſtato giammai, circondato da voragini e precipizj, perſeguitato da' Demonj, obbligato a

passare per angusto sentiero dal tempo all' eternità, senza aver un momento di tempo per ritornare in se stesso. Come mai può liberarsi da un passo cotanto periglioso, se non è particolarmente assistito da Dio? Come mai un'Uomo che mai non è stato in Mare, potrebbe reggere la sua Nave fra gl'impeti della tempesta, e giugnere felicemente in porto? Pare senza dubbio, che di gran vantaggio sarebbe a noi stato il morire due volte, perchè avremmo per lo meno imparato a conoscer la morte, ed avuto il mezzo per dar rimedio agli errori.

Vi sono tuttavvia alcuni, i quali son di contrario parere, e stimano ben dell'Uomo il morire una volta sola, perchè questa unità della morte lo rende e più sollecito e più vigilante: dicendo il Filosofo, che colui il quale ha un sol occhio, sovvente lo asciuga, con ogni attenzione lo accarezza e conserva. Lo stesso si dee dir della morte: dacchè una sol volta si muore, a ben morire si pensa. Se si avesse a morire due volte, non si paventerebbe la prima, e non sarebbesi meglio disposto per la seconda. Lo vediamo coll'esperienza; perchè se ora che non si muore se non una volta, sì poco si teme la morte, che sarebbe se si avesse due volte a morire? Quanti sono stati infermi, e si son veduti in procinto di uscir dal mondo? Son'eglino per questo divenuti e più vigilanti e più virtuosi? Non sarebbono migliori, quando fossero morti.

Dall'altra parte se vi fosse qualche bene ne morire due volte, bisognerebbe confes-

fare esser noi doppiamente infelici. Dicevano i Pagani che Castore e Polluce fossero due Fratelli, l'uno de' quali nasceva dell'altro al morire, e l'uno moriva quando l'altro ripigliava la vita. Conclude Lattanzio che se fosse stata vera questa Favola, que' due Fratelli sarebbono stati i più infelici di tutti gli Uomini, perchè non avrebbono potuto morire una buona volta: *Castor & Pollux, omnium miserrimi, quibus mori non licet.* E perchè dunque stimar felice colui il quale rinascesse a nuove pene, rientrasse in una nuova lizza di patimenti, e lasciasse il porto per esporsi a nuove tempeste? S'è un bene il morire, perchè temerlo? s'è un male, perchè moltiplicarlo?

Dite che l'esperienza rende gli Uomini savj, e che la prima morte farebbe temer la seconda. Io non sono di questo parere. Vediamo noi forse che i Soldati i quali si sono ritrovati fralle zuffe più sanguinose, stiano più attenti nel ripararsi da i colpi? Per lo contrario, questo è quello che più arditi e più temerarj gli rende. Si disprezza il pericolo, allorchè è passato. Se fossimo morti una volta, meno temeremmo il morire; e men temendo la morte, saremmo a ben morir ben disposti.

Ma quando questa esperienza ci recasse vantaggio con qualche verità posso dire che ciò non ostante aver la possiamo. Che cosa è la vita, se non una continua morte, e per dir meglio, una catena di morti, l'una delle quali segue l'altra, e questa ad un'altra è d'impulso? La nostra morte è parimente più

lunga di nostra vita, perchè ogni momento ce ne rapisce una parte. Dividiamo, dice benissimo Seneca, uno stesso giorno fra la vita e la morte, e quanto guadagniamo dall'una, dall' altra parte perdiamo. Di modo che potrebbe dinominarsi la vita una lunga miseria, tenuta e composta di essere e non essere, di vita e di morte: *Hanc diem quam agimus cum morte dividimus*. San Gregorio lo dice con chiarezza maggiore, quando dinomina la nostra vita mancante, una morte allungata: *Quotidianæ vitæ defectus, quid est aliud nisi quædam prolixitas mortis?*

Se questa esperienza non basta, ve n' è un' altra che può da noi acquistarsi senza molta fatica. Basta aprir gli occhi per vedere la morte che sopra tutti gli Uomini esercita il proprio imperio: ritrovasi nelle Città, nelle Campagne, nelle Strade, nelle Case, ne' Palazzi, nelle Capanne. Non si può far un passo senza incontrarla nel suo cammino. Ah! la portiamo nelle viscere nostre; dorme, per così dire, con noi; e diciamo non sapere che cosa sia il morire?

In fine, se tutto ciò non basta per renderci eruditi, possiamo trarre tutto il profitto che sarebbe da una seconda morte prodotto morendo sovente in ispirito, e considerandoci in procinto di spirar l'anima: con questo mezzo avremmo qualche esperienza della morte, e impareremmo senza perturbazione e senza dolore la maniera di ben morire. Quindi per accordare insieme queste due oppinioni, bisogna dire, a mio parere,

rere;, che'l vantaggio dell' Uomo è di morire corporalmente una sol volta, spiritualmente più volte, col prepararsi alla morte, e col fare pensatamente ciò che forse non potrà fare a cagione della violenza del suo dolore. L'importanza dunque, l'utilità e la necessità di questa preparazione, pretendo manifestare ne' seguenti discorsi.

ARTICOLO I.

L'importanza di questa preparazione.

PEr conoscere di questo esercizio l'importanza, debbono supporsi cinque cose, le quali sono note alla Fede, alla Ragione, e all'Esperienza. La prima che moriremo. La seconda che non sappiamo del nostro morire il tempo. La terza che moriremo più presto di quello pensiamo. La quarta che non moriremo se non una sol volta. La quinta che saremo giudicati nello stato in cui moriremo.

Ciò supposto, dico che non solo è importante il pensare alla morte, ma il fare eziandio della morte una prova; e non esservi scienza che più di questa ci sia necessaria, perchè si tratta del maggior interesse del mondo, ch'è quello di nostra salute. E' massima di tutti i Savj che sia necessario il pensar lungo tempo a quanto non si fa che una volta, perchè n'è irreparabil l'errore: *Deliberandum est diù, quod statuendum est semel*. (Senec. in proverb.) Abbiamo sempre tempo bastante per gli affari del

mondo, perchè solo di cose temporali si tratta, la perdita delle quali è leggiera, e di facile vi si può dare il rimedio: ma non ne avremo troppo giammai per l'affare di nostra salute, perchè vi si tratta di una eternità di beni e di mali, e non si può farvi errore che una sol volta.

I grandi affari, dice un Savio Politico, domandano gran diligenza e grande studio ma i piccioli si spediscono senza grande applicazione. Siccom'è contrassegno di spirito debole il molto occuparsi in una minuzia, così è proprio d'un'animo grande il pensar molto a quant'è di conseguenza. Bisogna rendere proporzionate le diligenze a gli affari. E qual maggior affare del ben morire? V'è troppa vita per disporsi alla morte? V'è troppo tempo per prepararsi all'eternità?

Non può S. Agostino maravigliarsi abbastanza del ragionamento che fanno gli Empj appresso il Savio: *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*. Mangiamo, e beviamo, perchè moriremo nel dì vegnente. Che dite voi: lor domanda questo Padre, replicate ciò che ora diceste: Mangiamo, e beviamo. *Age, quod postea dixisti*. (In Psal. 70.) Seguite ciò che avete detto dippoi. *Cras enim moriemur*, perchè moriremo nel dì vegnente. O miserabile! *Terruisti nos, non seduxisti*. Non mi avete sedotto; ma mi avete spaventato. E' forse codesto un discorrere da Uomo? Non dovreste dire piuttosto: Digiuniamo, e facciamo orazione, perchè moriremo nel dì

ve-

vegnente? *Jejunemus, & oremus, cras enim moriemur.*

Noi non abbiamo fondamento minore di stupirci della condotta de'Savj mondani, che a tutto pensano, fuorchè a salvarsi. Prendono come punto d'onore il non dir mai una parola, o'l non far mai un'azione, onde possano aver occasione di pentimento: se hanno ad intraprendere qualche affare di conseguenza, vanno esaminando gran tempo nell'animo loro, s'ei sia buono o cattivo; prendono bene la lor misura per riuscirvi; ne cercano tutti i mezzi; ne prevedono tutte le conseguenze; ne osservano tutti gli ostacoli, impiegano tutti i loro amici, e nulla risparmiano per giugnerne al fine. Succeda che può, si trovano molto soddisfatti della loro condotta, quando possono dire: Vi avevo ben pensato, il tutto avevo preveduto; ho fatto quanto umanamente potevo fare; non ho a rimproverarmi sopra ciò cosa alcuna: per lo contrario la maggiore di tutte le confusioni è l'essere obbligato a dire cogl'imprudenti de'quali favella Seneca: *Non putavi;* non v'ho pensato; perchè un'Uomo savio dee pensare a tutto, e non lasciarsi giammai sorprendere dagli avvenimenti che potevano essere preveduti.

Ecco le massime che si osservano negli affari del mondo, e per quelli della salute non sono accettate. A pensarvi basta un momento. Si sa che la morte si avvicina, si avanza, si incalza. Che dicono i mondani? Mangiamo, beviamo, contentiamo i nostri sensi, saziamo le nostre passioni, acqui-

stiamo gran ricchezze e poderi, trattiamo di quel posto, entriamo in quel partito, imprendiamo quella lite, fabbrichiam codesta casa, perchè moriremo nel di vegnente. E' codesto un discorrer da Uomo? E' questo un parlar da Cristiano? E non ho io fondamento di dire ad ognun di costoro, ciò che Iddio disse al Ricco avaro: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent à te; & hæc quæ parasti cujus erunt?* Insensato, morirai in questa notte, e di chi saranno tutte le ricchezze da te adunate? Hai tu pensato alla morte? Sai tu che sia la casa d'eternità, della quale favellan le Lettere sacre? Sarà forse allora tempo di dire: *Non putavi*: Non vi pensai; non credevo che fosse tanto terribil la morte, tanto rigoroso il giudizio, tanto violente le tentazioni, tanto poco atto l'intendimento di applicarsi alla salute, e di dar regola a' proprj interessi?

Dice Salomone che 'l Savio ha gli occhi nel capo. *Sapientis oculi, in capite illius.* (Eccl. 2.) Pare ch' ei voglia dire che i Pazzi gli hanno ne' piedi. Senza dubbio: perch' ei non mira che la terra e le cose presenti: Ma il Savio è come in un luogo eminente, di dove scopre di lõtano il grande e vasto paese dell'eternità. Considera la morte, attentamẽte vi si prepara, ed in questo egli è Savio.

In fatti, nel considerare il fine, e nell' eleggere i mezzi per giugnervi, la prudenza consiste. Uno sciocco, dice Aristotile, cammina senza saper dove ei và; si affatica senza proporsi alcun fine; o se n' ha alcuno, non pensa a i mezzi per conseguirlo:

lo: *Imprudentis est finem intendere, & de mediis non cogitare*. (Arist. lib. 1. Ethic. cap. 2.) Tanto fanno gli Uomini per la maggior parte; camminano sopra la terra, senza saper dove vanno; non pensano che a vivere, e non pensano a morire; non considerano che 'l tempo, e non riflettono all' eternità. Che maraviglia se un' Uomo, che non ha mai imparato a morire, muor male?

In tutti gli affari umani non intraprendesi cosa alcuna di conseguenza, se prima non si hà molto pensato. Se un' Avvocato dee trattare una causa d'appellazione, prende a prepararvisi molto tempo. Se un Gentiluomo dee andare alla guerra, impara a maneggiar l'armi. Se i Musici hanno a cantare, premeditano il lor concerto. Se un' Attore dee comparire in Teatro, studia il suo portamento, i suoi passi, le sue entrate, le sue uscite, i suoi gesti, le sue parole; solo il Personaggio d'un Cristiano moribondo non muove alcuno allo studio: e chi sarà per maravigliarsi se vi sono sì pochi, i quali ben facciano quest' ultima azione con tutta la grazia e colla presenza di spirito sì necessaria? Quante son le Accademie nelle quali la Gioventù nobile imparano ad assalire, e a difendersi, ad uccidere ed a morire da disperati! Ma quante se ne ritroveranno nelle quali il morire da predestinati s'insegni? Per verità non v'è cosa più facile che 'l morire; ma non v'è cosa più difficile che 'l ben morire. Bisogna dunque impararlo; bisogna prepararvisi con una for-

te applicazione di spirito, con lunghe e seriose prove; bisogna studiar ben la sua parte, perchè bisogna un giorno rappresentare d'un'Uomo moribondo il Personaggio. O quanto questa pratica è bella! quanto è importante! quanto è utile!

ARTICOLO II.

Uitlità di questa preparazione.

HA creduto Aristotile, che fra tutte le professioni del mondo, alcuna non se ne ritrovasse di guadagno maggiore, di quelle degli Empirici e degl'Indovini: degl'Indovini, perchè tutti voglion sapere; degli Empirici, perchè tutti vogliono vivere. Quanto a me, dico con verità maggiore, che fra tutte le pratiche di divozione, non ve n'è alcuna che ci sia di maggiore utilità e vantaggio, di quella che c'insegna a ben morire, perchè in due maniere ci proccura la vita eterna.

Ella in primo luogo dal peccato ci ritira e preserva, perchè illumina la nostra mente, e le fa conoscere di tutti i beni della terra la vanità. Non v'è Predicatore che predichi con maggior eloquenza, nè persuada con maggior forza, nè muova con maggior energia d'un Morto disteso sopra la terra; mette perciò l'Ecclesiastico i Morti nel numero de' Profeti, perchè predicono l'avvenire. Furono, dic'egli, visitate l'ossa di Giuseppe, e profetarono dopo morte: *Ossa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetave-*

verunt. San Giangrisostomo le mette nell' ordine de' Dottori e degli Appostoli, e prova del suo pensiero è di San Paolo l'esempio. Vide egli un Giovane caduto dall'alto nel luogo di cui predicava, e morto dalla caduta. Lasciò il suo discorso l'Appostolo, e scese insieme co' suoi Auditori per vedere l' estinto. Credette, dice il Santo, che la sua vista avrebbe fatta maggior impressione negli animi, che la di lui parola: *Ipse casus pro Doctore fuit*. (Chrys. hom. 42. in Act. Apost.) Pose in sua vece il morto, e fece che per sè predicasse.

Ma che c'insegna un morto? Che siamo mortali e peccatori. Cosa strana! dice San Girolamo, tutto giorno si muore, e noi non possiamo credere di aver a morire? Dacchè il Serpente ci ha fatto sperare d'essere immortali, la vista di diecimilla morti, e le proprie nostre infermità non possono persuaderci che siam mortali? Lo crediamo in ispeculazione, non lo crediamo in pratica. *Quotidiè morimur, quotidiè commutamur, & tamen immortales nos esse credimus*.

E' questo il rimprovero fatto da Seneca a' Senatori Romani, i quali dopo essersi arricchiti colle spoglie dell'Universo, erano tanto avari, quanto se non avessero posseduto che un'oncia di terra. Che sorta di gente siete voi? gli diceva: siete mortali o siete immortali? Se considero il timor che avete di morire, son persuaso che siete mortali; ma quando faccio riflessione sopra l' insaziabil vostra avarizia, non posso aver dubbio che non crediate d'essere immortali.

li. Temete tutto come Uomini mortali, e tutto desiderate come Uomini immortali. *Omnia tanquam mortales timetis, omnia tamquam immortales concupiscitis.* (Seneca de brevitate vitæ.)

Questo è l'errore di tutti gli Avari, di tutti gli Ambiziosi, di tutti gl'Impudichi, e generalmente di tutti gli empj che vivono sopra la terra: si persuadono, non aver a morire; si consigliano colla loro forza, col loro vigore, colla loro sanità, colla loro disposizione, e col loro temperamento: e fabbricano sopra ciò come sopra stabile fondamento: per lo meno è cosa certa, che non pensando in conto alcuno alla morte, la rimirano come in una prospettiva, che la fa comparire ad essi lontana, quantunque ella sia ad essi vicina.

Non così le persone dabbene: come hanno sempre la morte innanzi agli occhi, tutto l'opposto fan de' Romani; *Tutto temono come immortali, e nulla desiderano in questo mondo, come mortali.* Questa immagine funesta le avvisa in ogni momento che 'l mondo non è permanente dimora; che ben presto è necessario l'andarsene; che dee tenersi per perduto ciò che si dee perdere; nè stimarsi come ricchezza ciò che non si può portar seco: che la morte è certa, la di lei ora incerta: che si può morire in ogni momento; e che bisogna in conseguenza in ogni momento esser pronto. Tanto predicavano l'ossa di Gioseppe, tanto ci dicono tutti i sepolcri, tutti i morti, tutti i cimiterj, tutti c' insegnano che siam mortali, e

che

che a cagion del peccato è entrata nel mondo la morte.

I santi Padri considerando i buoni effetti prodotti dal pensiero di morte, domandano con ragione, se la morte sia la pena del peccato, o'l freno del peccatore? Risponde ingegnosamente S.Agostino (lib.13. de Civit. Dei c.4.) ch' ella è l'un e l'altro: ciò che per l'addietro era la pena de'vizj, è divenuto al presente la difesa delle virtù, e ciò ch'era il supplizio del peccatore, è merito al presente del giusto. *Ipsa pœna vitiorum transit in arma virtutum, fit justi meritum etiam supplicium peccatoris.* Ecco la maniera della quale spiega il suo sentimento. Sono morti i nostri primi Parenti, perchè hanno peccato; e i giusti non peccano, perchè hanno a morire. *Mortui sunt illi, quia peccaverunt. Non peccant isti, quia moriuntur.* Se quelli non avesser peccato, non sarebbono morti, e se questi non dovesser morire, non sarebbono senza peccato. L'errore degli uni ha fatto che la morte diventasse lor pena, e la medesima pena fa che gli altri non commetton l'errore. *Factum est per illorum culpam, ut veniretur in pœnam; Fit per istorum pœnam, ut veniatur in culpam.* Non che la morte, la qual per l'addietro era un male, sia divenuta un bene; ma Iddio ha comunicata una tal virtù alla nostra Fede, la quale ha fatto che la morte, altresì patentemente contraria alla vita, sia al presente il mezzo per giugnere alla vita.

E'dunque, conchiude il Santo, grazia ammirabile del nostro Salvadore, che la

pe-

pena del peccato, sia divenuta lo stromento della giustizia. *Nunc majore, & mirabiliore gratia Salvatoris nostri in usus justitiæ peccatoris pœna conversa est.* Si disse per l'addietro all' Uomo; se pecchi, morirai: ora si dice al Martire; muori per non peccare; *Tunc dictum est homini; morieris si peccaveris: nunc dicitur Martyri; morere ut non pecces.* Possiamo dire del pensiero della Morte ciò, che il santo Dottore dice della stessa Morte: uccide coloro che non vi pensano. Del nostro peccato la pena è divenuta del nostro peccato la rovina. *Ipsa pœna vitiorum transiit in arma virtutis.* Il consiglio perciò migliore che prender si possa ne' proprj affari, è quel della Morte. Voglio dire che in ogni nostra risoluzione dobbiamo pensare ciò che vorremmo aver fatto in punto di morte, e non faremo giammai cosa alcuna, di cui possiamo aver pentimento. *Ipsi in nobis responsum mortis habuimus.* 2. Cor. 1. 5.

Se la Morte è Maestra che c'istruisce ed illumina, si può dire ancora ch'è una buona Madre che ci dà vita. Ella ci ritira dal peccato, e ci eccita a far penitenza, la quale restituisce all'anima nostra la vita, quando a cagion del peccato ella è morta. *Reminiscentur & convertentur ad Dominum universi fines terræ.* (Psal. 21. 28.) Tutti i confini della terra, dice Davide, si ricorderanno e si convertiranno al Signore. San Bernardo intende per confini della terra, i termini della vita. Si ricorderanno, dice, che non sono che cenere e polvere, e si convertiran-

tiranno al Signore. *Recordabuntur quòd pulvis & cinis sunt, & convertentur ad Dominum.* (in Medit.)

O maravigliosa invenzione della Sapienza di Dio, che della morte si serve per darci la vita! *Sapientia filiis suis vitam inspirat.* (Eccl. 4. 14.) La Sapienza ispira a' suoi Figliuoli la vita. I Settanta hanno tradotto: *Sapientia jugulat filios suos.* La Sapienza svena i suoi Figliuoli. Come s'accordano insieme proposizioni tanto contrarie? Se la Sapienza concede a' suoi figliuoli la vita, come dà loro la morte? Tertulliano che segue i Settanta, ingegnosamente le accorda, dicendo che la Sapienza ci dà la vita quando ci mette innanzi agli occhi, l'immagine della morte. O buona madre, esclama, che uccide i proprj figliuoli per impedir loro il morire! Dà loro la vita traendoli dal sen della corruzione, e lor conserva la medesima vita esponendo agli occhi loro il lor fine e la lor corruzione.

Ecco il primo frutto di questa preparazione: fa che abbiamo memoria del nostro fine, e questa memoria ci mantiene nell' innocenza. Ve n'è un'altro assai riguardevole; ed è, che la morte non ci potrà mai coglier all'improvviso. Scaviamo un poco ne'Cimiterj per ritrovarvi questo tesoro.

Dicesi che tra tutti i mali della vita, il più terribile è la morte; ed io dico, che tra tutte le morti, la più orribile è quella ch'è subitanea ed improvvisa.

In primo luogo, per lo spavento che occupa un'Uomo, il qual si vede sorpreso.

L'espe-

L'esperienza, come dice S. Tommaso, rende un'Uomo, destro, ardito, ed intrepido, diminuisce il timore ed accresce il coraggio. Così il soldato che ha veduta sotto agli occhi suoi ben cento volte la morte, non si spaventa in vedere i nemici, ed in sentire fischiare intorno alle orecchie le palle: Un giovane per lo contrario che fa la sua prima campagna, abbassa ad ogni moschettata la testa, e crede già perduta la propria vita. Un'Uomo che molte volte ha passato fragli orrori d'una foresta, vi cammina eziandio di notte con sicurezza: ma colui che mai non vi si ritrovò, trema ad ogni passo, nè sà a qual parte abbia a rivolgere il suo cammino. Codesta è la pena nella quale si trova colui ch'è impensatamente dalla morte sorpreso; siccome non s'è mai ritrovato in quelle battaglie, e non ha mai fatto quel viaggio, allorchè si vede nell'occasione, perde il coraggio e l'animo; quando si vede impegnato in gran paesi, ne'quali non ha mai fatta alcuna dimora, ed obbligato a passare per l'angusto sentiero di morte, dall'una e dall'altra parte terminato da due grandi eternità, si conturba, e si spaventa, perde la tramontana, erra la strada, e cade d'ordinario nella disperazione.

Non così un'Uomo che si prepara alla morte; siccome quasi ogni giorno fa'l viaggio dell'eternità, ne sà tutte le strade, conosce tutti i sentieri: il volto della morte non lo spaventa; perchè gran tempo vissero insieme.

Dall'altra parte, tutti i beni e tutti i mali di

di questa vita apparifcono piccioli a coloro che gli mirano davvicino, e grandi a coloro che gli guardano da lontano: perchè la immaginazione di lontano gli mira, e la ragione davvicino gli guarda. Ora l'immaginazione s'inganna, e agli oggetti che le sono rappresentati, un colore infedel somministra; ma la ragione è giusta ed alla verità in tutto conforme. Come dunque tutti i beni e tutti i mali di questa vita sono in effetto leggieri e superficiali, coloro che gli mirano davvicino, gli disprezzano; coloro che gli riguardano da lontano, gli hanno in istima. Non è così de i beni e de i mali dell'altra vita; sembrano piccioli e impercettibili di lontano, grandi e terribili davvicino, perchè sono spirituali ed infiniti: quindi è, che non si può esprimere lo spavento d'un'anima che si avvicina all' eternità, s'ella non l'ha prevenuta in vita; e siccome un' Uomo che sull' orlo di un precipizio si raccapriccia allorchè guarda allo ingiù; così il peccatore vedendosi sull' orlo d'un precipizio infinito, in cui è per cadere, sarà occupato da un timore e da uno spavento infinito.

E quello che farà comparire anche più terribile il cambiamento, e la novità degli oggetti che presenterannosi agli occhi suoi. Un contrario apparisce maggiore quando al suo contrario è vicino: da questo nasce che colui il quale cade a un tratto da una grande abbondanza in una povertà estrema, sente assai più la propria disavventura, che colui il qual'è sempre stato nella miseria,

ovve

ovvero è sceso a grado a grado nell'estrema necessità. Giudicate dunque lo spavento e la costernazione d'un'Uomo che passa a un tratto dalla pace alla perturbazione, dall'onore all'ignominia, dal piacere al dolore, dall'abbondanza alla povertà, dalla vita alla morte, dal tempo all'eternità.

Parmi che un'Infermo allora sia simile ad un Vascello che fa naufragio: coloro che vi son dentro, non sanno a qual partito appigliarsi. L'uno abbraccia l'albero, l'altro gettasi sopra un'asse; questi si precipita nell'acqua, quegli si attacca alle sarte; tutti alzano le mani al Cielo, e prorompono in lamentevoli strida. Ecco quanto fa un'anima vedendo il suo corpo vicino a fare della vita il naufragio: è in una strana confusione; non pensa che a salvarsi dalla morte; si attacca a quanto ritrova, si dibatte, si tormenta di una estraordinaria maniera; e vedendosi ad uscire obbligata, esclama: *Siccine separas, amara mors!* O morte crudele: così mi dividi da quanto amo! O Inferno, non credevo che fossi tanto terribile! O Eternità, non pensavo che fossi tanto lunga! O morte, non mi davo a credere che fossi tanto vicina! Ecco quanto pensa, quanto dice colui ch'è dalla morte sorpreso.

Ora codesta disgrazia a coloro che a morir si preparano, non mai succede; perchè appartiene alla bontà e alla giustizia di Dio, il non abbandonare in morte coloro, che gli sono stati fedeli in vita, e'l non prendere alla non pensata colui ch'è stato quasi sempre sull'attenzione. Ei manifesta voler sor-

prendere chi non veglia: ma non si può credere, ch'ei voglia così portarsi verso coloro che di continuo stan preparati per fare i lor conti. Comanda per lo contrario a'suoi Profeti il dire all' Uomo giusto, che lo assisterà negli estremi, nè lascierà ch'ei sia tormentato dagli orrori di morte. *Timenti Dominum, benè erit in extremis.* (Eccl. 1. 13.) Rivelò a S. Gertrude, che la preparazione che si fa in vita, supplirà il difetto di quella che forse per mancanza o di tempo o di mezzo non potrà farsi in morte.

Ed in fatti, non avvien mai nella Natura, che una disposizione introduca una forma contraria a quella che da lei dee prodursi. Come dunque la disposizione a una buona morte potrà produrre una morte cattiva?

Per altro, un mestier si fa bene, quando nell'impararlo s'impiegò lungo tempo; e per la stessa ragione un' Uomo ben muore, il quale ha ben imparato a morire. Che potrebbe allor dargli pena? S' è la morte improvvisa, ei non resta sorpreso; perchè, oltrecchè Iddio, come ho detto, computa a suo favore tutte le precedenti preparazioni, non ha duopo che d'un momento per reiterare e ratificare tutte le risoluzioni già prese ne'suoi raccoglimenti di spirito. Così, benchè la di lui morte sia subitanea, non è mai improvvisa. Se poi ha tempo per riflettere a se stesso prima di morire; che pace! che dolcezza! che consolazione! che sicurezza! Mira la morte con volto sereno, e la riceve come un'amico suol accogliere il

mi-

migliore tra' suoi amici. Mette in pratica allora senza difficoltà, quanto ha posto in pratica in vita; passa dal tempo all' eternità colla stessa tranquillità, colla quale andebbe a far un viaggio in campagna. E' dunque a noi gran vantaggio il prepararsi alla morte: Ma soggiungo ch'è a noi necessario. Tanto sono per dimostrare co' principj della ragione, e della fede.

ARTICOLO III.

Necessità di questa preparazione.

TUtti gli articoli di nostra Fede egualmente son certi, perchè tutti hanno il loro fondamento sull'autorità di Dio che gli ha rivelati, e non può mai nè ingannarsi, nè ingannarci. Ma se le verità della nostra Religione soffrissero il più o 'l meno, direi che di tutte la più infallibile e la più certa, fosse quella che risguarda la necessità che abbiamo di prepararci alla morte; perchè non ve n'è alcuna, che dal Figliuolo di Dio ci sia stata espressa tanto sovente e con maggior forza.

I Capi 34. e 35. di San Matteo e'l 12. di S. Luca, trattano quasi tutti di questa materia. Ed è assai rimarchevole quanto in quest' ultimo capo dice a' Discepoli suoi il Figliuolo di Dio: *Sieno cinte le vostre reni, e siate simili a' servi, che attendono il lor Padrone, il quale da nozze ritorna: affinchè quando sia giunto ed abbia picchiato l'uscio, ad aprirgli sien pronti. Beati que' servi che dal Padrone al suo ritorno saran ritrovati* vi-

vigilanti ne' loro ufizj, &c. Sappiate che se 'l Padre di famiglia sapesse l'ora, nella quale avesse a venire il ladro, senza dubbio starebbe in veglia, nè lasciterebbe sprofondar la sua Casa. Statevene dunque ancor voi pronti, perchè nell'ora che non vi pensate, verrà il Figliuolo dell'Uomo. Questa è del Figliuolo di Dio la conclusione: *Et vos estote parati; quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet.*

Nello stesso Capo dichiara la medesima verità colla Parabola d'un Servo, che in assenza del suo Padrone s'imbriaca, e maltratta i domestici della Casa: *Veniet Dominus servi illius in die qua non sperat, & hora qua nescit &c.* Verrà il di lui Padrone nel giorno, in cui non lo attende, e nell' ora che da esso è ignota, e discacciandolo dal suo servizio, lo punirà insieme cogl'Infedeli. San Matteo dice: *Lo separerà d'altri, e lo metterà cogl' Ipocriti: ivi starà fra pianti e stridori di denti.* (Cap. 24. 15.) Ei dinomina Ipocriti, i Servi che fanno il debito loro alla presenza del lor Signore, e dissipano le di lui facoltà in sua assenza.

Oltre queste due similitudini, tre altre ne propone il Figliuolo di Dio per obbligarci a starcene preparati. La prima è del Diluvio che tutti gli Uomini sommerse, allorchè vi pensavano meno. La seconda è quella delle Vergini pazze, che nella Sala delle nozze non furono ammesse, per essersi addormentate; e nelle quale solo quelle ch'erano ben preparate, ebber l'ingresso: *Quæ paratæ erant.* (Matth. 25. 18.) La terza è

quella del Servo che seppelì il talento del suo Padrone, fu dato in podestà de'Carnefici, perchè tormentato ne fosse: *Vigilate itaque*, conclude Nostro Signore, *& orate quia nescitis, quando tempus sit*. (Marc. 3. 33.) Vegliate dunque e fate orazione, perchè non sapete quando abbia a giugnere questo tempo.

Tutte queste verità di Fede, da me sin quì proposte, ci obbligano a credere che colui il quale non si prepara alla morte, morirà nel proprio peccato: ecco la prova in questo ragionamento rinchiusa. Un'Uomo ch'è dalla morte colto all'improvviso, muor male: questo delle accennate minacce e delle addotte Parabole è 'l sentimento ed il fine. Ora colui che non si prepara è colto all'improvviso dalla morte: questa, come ho detto, è di tutte le verità della Religione la più infallibile e la più certa, se pur l'una può esser la più dell'altra: è dunque cosa indubitabile che un'Uomo colto all'improvviso dalla morte, cioè, che non vi si è preparato, muor male.

In fatti, non mi concederete ch'è moralmente impossibile il ben riuscire in un'affare ch'è difficile di sua natura, che non si fa se non una volta, che non s'è mai posto in pratica; e ch'è attraversato da molti potenti nemici? La morte è un'affare di questa natura: non si muore che una sol volta, ed è difficilissimo il ben morire: il tempo e la cognizione sovvente vengono meno ad un'Infermo, le tentazioni non gli mancano giammai. Iddio del canto suo nega sovvente

te in punto di morte le grazie speziali che allora con una presunzion temeraria a sestessi promettono gli empj. Succede ancora, dice Sant' Agostino, come giusto gastigo, che un' Uomo di sestesso si scordi in morte, il quale si scordò di Dio in vita.

A tutto ciò è duopo aggiugnere, quanto nella Teologia s' insegna; che se mai v' è obbligazione di produrre un' atto di Fede, di Speranza, di Carità, e di Contrizione soprannaturale de' proprj peccati, l'è principalmente in punto di morte; o per l' obbligo ch' è in ogni effetto di onorare il suo principio, e di esser grato a i di lui benefizj; o a cagion del pericolo di cedere del Demonio alle tentazioni che allora sono in estremo violente. Ora non v' è probabilità alcuna che un'Uomo possa mettere in pratica quelle virtù in morte, delle quali non ha prodotto alcun'atto in vita. Come farà egli sforzi soprannaturali, dopo aver sempre seguito il corso e le inclinazioni della natura? Da qual parte comincierà nello spavento del suo spirito, nella confusione de' suoi pensieri, nello sconvolgimento di sue passioni, nell'abbattimento, e nella mancanza di tutte le sue potenze?

Ma lasciamo i gran Peccatori, e prendiamo una Persona che moralmente ben vive, ma alla morte non pensa. Dico che allora avrà molta difficoltà a soddisfare agli obblighi di sua coscienza. E' cosa certa che gli accidenti improvvisi spaventan la mente, ed abbattono il cuore; per conseguenza impediscono all' anima il riaversi, e il metter

ordine a' proprj affari. San Giovanni dice, che la carità discaccia dal cuor il timore: *Charitas perfecta foras pellit timorem.* (1. Jo. 4. 18.) Non perchè ei sia cattivo, ma perch'è imperfetto. E come dunque amerà Dio colui che ha per timore il cuore e'l sangue gelato? Se la Fede domanda una grande elevazione dell'anima sopra tutte le cose sensibili, e la Speranza sopra tutte le forze naturali; come può essere che un' Uomo creda e speri in Dio, mentre ha un mal di capo che l'opprime, dolori violenti che lo tormentano, una flussione sul petto che gli toglie il respiro, una moglie che piagne, figliuoli che stridono, creditori che premono, una infinità di affari che l'occupano, lo affliggono, e lo divertiscono?

Disse benissimo Cassiodoro, che nulla serve ad un Capitano il sapere il mestier della guerra, se prima di guereggiare, non si esercita nel mestiere: *Ars bellandi si non præluditur, cùm necessaria fuerit, non habetur.* E' forse tempo di fortificare una piazza, allorch'è cinta d'assedio; di preparare i conti, allorchè render si debbono; di corredare un vascello, allorch'è battuto dalla tempesta? Un'Uomo moribondo non dee prepararsi, ma dev'essere preparato: non dee imparare a morire, dee averlo imparato: *Ideò & vos estote parati*, (Matth. 24. 44.) State dunque ancor voi sempre pronti, dice Nostro Signore, perchè il Figliuolo dell'Uomo verrà nell'ora, nella quale voi non pensate.

Tan-

Tanto hanno fatto tutti i Santi e i migliori amici di Dio. Giobbe, quel miracolo di pazienza, pensava di continuo alla morte, e al conto che dovea rendere a Dio: *Quid faciam*, diceva, *cùm venerit ad judicandum Deus? & cùm quæsierit, quid respondebo ei?* Che farò quando verrà Iddio a giudicarmi? E quando m'interrogherà, che potrò mai rispondere alle sue interrogazioni?

Davide facea dell'Eternità, di sue meditazioni l'ordinario soggetto: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.* (Psal. 76. 5.) Ho richiamati alla mia memoria i tempi passati; medito di continuo sugli anni eterni. Richiamava il passato per correggerlo, e pensava all'avvenire per prepararsi.

Impariamo dunque a morir ogni giorno in ispirito e colla volontà, affinchè impari l'anima nostra a separarsi dal suo corpo nella separazione ch'ella fa da tutti i suoi desiderj; e resa superiore a tutti i diletti terreni, riceva la morte, come una rappresentazione di quanto ella ha fatto, e non come una pena alla quale dev'esser soggetta. Codesto è 'l savio consiglio che dà Sant' Ambrogio. (Lib. de Fide Resurr. c. 12.)

Impariamo un mestiere che dee farsi una volta, nè può farsi che una sol volta. Restiamo persuasi che Iddio ci dice quanto fece dir da Isaia Profeta al buon Re Ezechia: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives*, (Isa.8.1.) Mettete regola a'vostri interessi, perchè siete vicini a morire: non

avere a vivere più di un'anno, d'un mese, d'una settimana, d'un giorno, d'un ora e forse d'un momento. Morirete male, se siete dalla morte sorpresi, e sarete dalla morte sorpresi, se alla morte non vi preparate.

CAPITOLO II.

Come si debba prepararsi alla Morte.

DUe sorte di preparazioni vi sono; l'una è generale, l'altra è particolare. Consiste la generale in una buona vita; la particolare in alcune opere buone che precedon la morte. Non parlo della prima, ma solo della seconda, ed assegno alcune disposizioni per ben morire.

E' la prima la vigilanza raccomandataci dal Figliuolo di Dio con tanta caldezza, perchè Iddio non concede la grazia della perseveranza finale, se non a chi più gli piace, e dichiara che la negherà a colui che non istarà vigilante: *Siate pronti*, dice, *e vigilate, perchè a voi sono ignoti e l'ora e 'l giorno*. (Matth.25.Mar.13.Luc.12.Apoc.3.) *Se non vegliate, verrò agguisa di ladro, e non sapete a qual ora io sia per venire. Quanto a voi dico, lo dico a tutti.*

Vi sono alcuni a' quali sembra strano che 'l Figliuolo di Dio ci abbia nascosta l'ora di nostra morte. I Santi Padri ne adducono bellissime le ragioni, le quali ris-

risguardano gl'interessi di Dio, la pace e la tranquillità degli Uomini, il merito delle Persone dabbene, e la salute de' peccatori, a' quali questa ignoranza ed incertezza serve di freno. Iddio, ha detto benissimo Sant'Agostino, ci nasconde il nostro ultimo giorno, affinchè paventiamo in tutti i giorni, e viviamo come se dovessimo essere lo stesso giorno giudicati. Lib. de doctr. Christ.

Non basta il vegliare, bisogna ancora domandar questa grazia, e per ottenerla bisogna fare a' poveri non ordinarie carità. Il Figliuolo di Dio ce lo ha comandato nella Parabola dell' Economo prudente sì, ma infedele: dopo di aver lodata la condotta da lui tenuta per far degli amici, ci dà questo ammirabile ammaestramento: *Et ego dico vobis, facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cùm defeceritis, recipiant vos in aterna tabernacula.* Ed io dico, fatevi degli amici colle ricchezze d'iniquità, affinchè quando verrete a mancare, eglino vi ricevano ne' tabernacoli eterni. Questi amici sono i poveri, le orazioni de' quali ottengono la salute di coloro che gli hanno soccorsi. Il tutto manca ad un Cristiano che muore; solo le di lui opere buone lo accompagnano, e i poveri da lui soccorsi lo assistono nella sua estrema necessità: *Non vi sarà alcuno,* dice San Pier Crisologo, *che possa scusare colui, che dalla fame del povero sarà accusato. Colui vedrà un giorno di miseria, che non avrà in quell'ultimo giorno, de' Poveri il favore e la protezione.*

San Girolamo (epist. ad Nep.) assicura non ricordarsi aver mai letto che una persona caritativa abbia mai finito malamente la sua vita. La ragione da lui addotta è solida e bella. E' impossibile, dice, che le orazioni di molti non sieno esaudite da Dio. Ora colui che soccorre molti poveri, ha appresso Dio molti intercessori: *Habet enim multos intercessores, & impossibile est multorum preces non exaudiri.*

Le promesse fatte da Dio per bocca del Re Profeta all'Uomo caritativo, sono d'una intera consolazione; *Beatus vir, qui intelligit super egenum & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus*, (Ps.40.) Felice colui che rendesi attento alle preghiere e alle necessità de' poveri ne' giorni cattivi sarà liberato dal suo Signore. Questi giorni sono quelli della Morte e del Giudizio. Lo conserverà, e gli darà la vita; lo renderà felice sopra la terra, ne l'abbandonerà in potere de' suoi nemici. Soggiugne, che quando sarà steso sul letto dalla violenza del suo dolore, lo assisterà, lo consolerà, ed agguisa d' Infermiere egli stesso assetterà il di lui letto, affinchè più dilicatamente vi giaccia: *Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus: universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus.*

Oh cosa di sommo stupore! esclama Sant' Ambrogio. Iddio ha verso i poveri tanta tenerezza, che se il di lui più mortal nemico fa parte ad essi delle ricchezze a lui date, pro-

promette di scordarsi di tutte le ingiurie che gli avrà fatte; lo proteggerà contro tutti i suoi nemici, e quando sarà infermo, farà per esso lui di custode e d'infermiere l'uffizio. Così traduce questo passo un dotto Interprete della Scrittura; *Fulciet eum quasi infirmarius*. (Pagninus.)

Oltre queste divozioni, l'effetto delle quali dee passare per infallibile, altre ve ne sono, le quali non hanno forza minore per proccurare una buona morte. Una delle principali è'l far celebrare ogni settimana alcune Messe per ottener questa grazia: perch'essendo il sagrifizio de' nostri Altari la rappresentazion della morte del Figliuolo di Dio, ha una virtù particolare per ottener una buona morte. Dall' altra parte ci protesta il Figliuolo di Dio che il di lui Genitore ci concederà quanto gli domanderemo in suo nome, purchè sia utile alla nostra salute. E che gli possiamo domandare di migliore che una buona morte? E quando gli domandiamo questa grazia in suo nome, se non allorchè gli offeriamo i meriti della sua vita e della sua morte? Com'è impossibile che Gesucristo non sia esaudito; non è possibile che un'Uomo muora male, per cui egli ha tante volte sagrificata la propria vita.

Principalmente se quest'Uomo partecipa sovvente e con abbondanza ne' divini Misterj colla Comunione del suo Santissimo Corpo; perchè il Figliuolo di Dio promette la vita eterna a colui che si ciberà del suo Corpo, e beverà il di lui Sangue; ed è

certo che un'Uomo non sarà salvo per aversi comunicato una sol volta (ordinariamente parlando) in sua vita: bisogna dunque che questa promessa dalla Comunione frequente dipenda. E poichè la salute da una buona morte dipende, se la Comunione concede l'eterna vita, bisogna ch'ella proccuri una buona morte. Questo è 'l sentimento della Chiesa, la quale in forma di Viatico la concede agl'Infermi, come certo pegno della loro salute, e forza nell'ultima loro battaglia. *Colui*, dice Algero, *che sarà stato sovvente unito al Figliuolo di Dio in vita, non può essere separato da lui dopo morte.* I Padri esprimono cose stupende della giurisdizione alla vita eterna, acquistata da coloro che si comunicano: Ma non è quì di trattare questa materia il luogo proporzionato.

In fine l'ultimo mezzo, e se m'è lecito il dirlo, il più infallibile d'ogni altro, è 'l prendere alcuni giorni in ogni mese per prepararsi alla morte, e per imparar l'arte del ben morire. Siccome questa è la maggiore e più importante azione di nostra vita, domanda molte disposizioni impossibili ad aversi, quando non sieno prevedute. Le Orazioni, le Limosine, le Messe, le Comunioni, la divozione verso la Vergine santa, sono potentissimi mezzi per ottenere da Dio la grazia di penitenza e di perseveranza finale. Ma tutto ciò non servirà a cosa alcuna senza la nostra cooperazione; e questa cooperazione principalmente consiste nello stare avvertito, e nel prepararsi

con

con un savio antivedimento al gran viaggio. Dall'altra parte non sappiamo se avremo il tempo, la forza e la libertà per far quanto siamo tenuti a fare in uscire da questo mondo. Vuol dunque la prudenza che si faccia allorchè si gode la sanità, quanto non potrà farsi nella malattia. Perchè, oltre che gli atti che si fanno da noi al presente, sono più forti, più puri, più liberi e più meritorj di quelli che saran fatti da noi essendo infermi; il Figliuolo di Dio, come abbiamo detto, accetta il sagrifizio che gli facciamo in vita, e tutte le preparazioni che mettiamo in pratica per ben morire, in mancanza di quelle che per difetto o di tempo o di forza non potranno da noi praticarsi, allorchè saremo o colti all'improvviso dalla morte, o troppo abbattuti dalla infermità.

Moriatur anima mea morte justorum. (Num. 23.) Mio Dio, diceva un'empio, fatemi la grazia che io muoja della morte de'giusti. Gli Uomini per la maggior parte vogliono vivere da reprobi, e morire da predestinati. Vivere come l'empio Ricco, e morire come il povero Lazzero. Questo è impossibile. Per morire della morte de'giusti, bisogna vivere la vita de'giusti. Per riuscire in questo affare, bisogna prima pensarvi. Per ben morire un giorno, bisogna morir tutti i giorni.

Un buon Religioso, avvisato dal Medico a prepararsi alla Morte, così gli rispose: *Dacchè io porto quest'abito, altro non ho fatto, che star preparato a morire: ora non*

ho bisogno di prepararmi, perchè l'ho fatto in tutto il corso della mia vita. O quanto è felice il servo che dal Padrone sarà in questa disposizione trovato! gli darà, dice Nostro Signore, il possesso di tutti i suoi beni, lo assisterà nel giorno cattivo, e lo libererà dal potere de' suoi nemici.

CAPITOLO III.

Pratiche di divozione nel tempo della infermità.

ARTICOLO I.

Che debba farsi nel principio dell' infermità.

IL tutto si riduce a tre cose; e sono il fare una buona Confessione, lo stendere il suo Testamento, e'l rassegnarsi alla morte. Siccome molti hanno scritto sopra questo argomento, non mi arresterò che nelle cose che più mi pareranno importanti, e da me chiederanno qualche particolare istruzione.

I.

Della Confessione.

ALlorchè il buon Re Ezechia udì Isaia Profeta, che gli pronunziò da parte di Dio, la sentenza della sua morte, e lo

avvisò di dar regola a' suoi interessi, si volse verso il muro al suo letto vicino, versò molte lagrime, e richiamò alla sua memoria tutti i peccati della sua vita passata, con un'estremo dolore: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*: Ecco quanto dee fare un Cristiano nel principio di sua infermità; dee volger le spalle al mondo, e convertirsi a Dio; poi piagnere i suoi peccati, e dar ordine a' proprj interessi.

E' importantissimo il confessarsi nel principio dell'infermità, o per rendere più fruttuosi i patimenti; o per mettere in quiete il proprio spirito; o per togliere la causa del male ch'è 'l peccato; o finalmente per trarre a sè la benedizione di Dio, e per non esser colto all'improvviso, come assai spesso succede, da qualche accidente importuno ed inopinato. Dall'altra parte, quanto più si differisce di confessarsi, tanto meno si è capace di farlo, perchè è necessaria una gran presenza di spirito, per ridurre a memoria tutti i peccati della sua vita, per esprimerne il numero, per distinguerne le spezie, per dichiararne le circostanze, per concepirne un vero dolore, e per formare le risoluzioni di miglior vita. Com'è possibile l'avere questa presenza di spirito nello sforzo maggiore del male? Se non sapeste confessarvi nel principio di vostra infermità, come lo fareste nel fine? Non parlo de' casi di coscienza che hanno a proporsi, e de' consiglj che hanno a prendersi sopra i mezzi di riparare a i disordini

della vita passata. Come riserbare il maggiore di tutti gli affari ad un tempo, nel quale non s'è più capace di nulla? Sarebb'egli valido un Testamento che in quello stato fosse distesos? e vi darete a credere che il trattato allora fatto con Dio, non abbia da essere alle contese soggetto? Scoto, soprannomato il Dottor sottile, giudica che l'aspettare a confessarsi in quell'estremità sia un commettere un peccato mortale.

Riferisce il Cardinal Bellarmino: (*Lib. de arte moriendi*,) ch'essendo andato a visitare un Ricco Infermo, ed esortandolo a fare un'atto di contrizione, gli domandò l'Infermo che cosa fosse atto di contrizione. Il Cardinale avendogli risposto, ch'è un dolore d'aver offeso Dio, ed una costante risoluzione di cambiar vita, se Iddio gli restituisse la sanità, gli rispose l'Infermo: Non so quello vi vogliate dire, nulla di tutto ciò comprendo; e non sono più in istato d'impararlo, e di trarne profitto. Dette queste parole, morì, e lasciò il Cardinale molto sorpreso da un'accidente tanto funesto. O quanto è vero ciò che dice S. Agostino, che per giusto giudizio succede, scordarsi un'Uomo di sè medesimo in morte, essendosi scordato di Dio in vita!

Bisogna dunque chiamare il Medico spirituale quasi nel punto stesso che 'l corporale: bisogna provvedere alla salute, non meno che alla sanità; discacciare il peccato dall'anima per discacciare l'infermità dal corpo. Tanto comanda la Chiesa nella Bolla del Santo Pontefice Pio V. la quale vieta a' Me-

dici

dici l'andare a visitar un'Infermo dopo tre giorni di febbre, s'egli non s'è confessato: *Judica te coram Domino, & expecta eum.* (Job 13.) Giudicatevi alla presenza del Signore, accusatevi e condannatevi, e allora attendetelo con sicurezza. Andate incontro ad esso colla confessione de' vostri peccati, e canterete le sue lodi sino all'estremità della vita.

Ora per concepirne un gran dolore, bisogna considerare il bene che Iddio v'ha fatto dacchè siete al mondo, i mali da quali v'ha preservato, i pericoli da' quali vi liberò, le grazie colle quali v'ha prevenuto, e in ispezialità la bontà ch'ebbe d'attendervi, e la pazienza infinita colla quale ha sofferte le ingiurie, da voi fatte ad esso.

O Figliuol mio Davide, diceva Saulle, *sei più giusto di me. Dove ritroverassi un Uomo, che avendo in suo potere il nemico, lo lasci andarsene in pace?* O mio Dio, eccomi nelle vostre mani: sono un suddito ribello che per tutto il corso di mia vita, v'ho fatto guerra. Ora è in vostra podestà il farne vendetta. O da quanto tempo dovrei essere nelle vostre prigioni con tanti Avari, che quanto me non v'hanno oltraggiato! Pure in vece di punirmi, voi mi fate misericordia: mi lasciate andare in pace, io che sempre sono stato vostro nemico; e per colmo di vostra bontà mi volete dare una gloria, la quale non è dovuta che a vostri servi fedeli.

O mio Dio, muoro con dispiacere infinito di aver sì mal corrisposto alle grazie

che

che fatte m'avete, e di avervi una infinità di volte discacciato dal mio cuore, per darne l'ingresso a' vostri nemici. Confesso innanzi agli Uomini e agli Angioli che ho meritato l'Inferno. Accetto la morte in soddisfazione de' miei peccati; la desidero; la ricevo con rispetto ed amore; e spero dalla vostra misericordia che mi farete grazia, affinchè io possa lodarvi ed amarvi dopo la mia morte, essendo stato tanto infelice di avervi odiato ed offeso nella mia vita.

II.

Del Testamento.

E' Astuzia ordinaria del Demonio il persuadere agli Uomini, non dover pensare al lor Testamento, se non quando saran condannati alla morte. Sa quanto importi ad un'Infermo l'esser libero e sciolto da tutti i temporali interessi, per trattare quietamente con Dio l'affare dell'eternità. Gl'impedisce perciò il concludere cosa alcuna in vita, per opprimerlo colle sollecitudini in morte, o per far ch'ei passi qualche articolo di pregiudizio alla sua coscienza, o per lo meno ch'ei si privi del merito di quest'ultima azione. Quindi io giudico, esser un gran punto di savièzza il fare il Testamento in tempo di sanità, e non attendere a terminare un'azione di tanta importanza in tempo in cui perdesi l'attività ad ogni cosa. Per farlo come si dee, bisogna

mantenervi le ragioni della giustizia e i diritti della carità.

Domanda la giustizia prima d'ogni altra cosa che l'Infermo soddisfaccia a' suoi Creditori; restituisca tutte le altrui facoltà da lui possedute con ingiustizia; ripari all' onore che in altri egli ha offeso, e rimedj agli scandali che al Prossimo ha dati: Perchè, come dice Sant'Agostino, non sarà mai rimessa una colpa, se non si restituisce l'onor rapito, e la roba rubata: *Non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*.

Vi sono alcuni che con estrema ingiustizia, potendo soddisfare a' lor Creditori, e pagare i lor debiti, mentre sono in sanità, differiscono fino alla morte, e si tengono sicuri in coscienza, purchè gli esprimano nel lor Testamento. Dice il Cardinal Toleto (lib. 5. instr. Sacerd. c. 24. n. 3.) che costoro muojono in istato di colpa mortale, ed esser questa una opinione fra' Dottori comune. Lo stesso afferma di coloro che avendo una facoltà dubbiosa, non se ne fanno sciogliere il dubbio, ma lo lasciano dubbiosi nel lor Testamento, per timore d'essere costretti a farne in vita la necessaria restituzione. Costoro fanno un Testamento che non servirà se non alla loro condannazione.

La stessa giustizia obbliga un Cristiano o sano o infermo di lasciare a' legittimi eredi quanto è stabilito dalla Legge e dall' Uso, senza volgere altrove per via di simulata Donazione, o Fede commesso ciò che loro appartiene: perchè l'inganno e la

mala

mala fede non concedono alcuna ragione sopra una facoltà ch'è posseduta con ingiustizia.

Quanto alle cose, delle quali si possono far legati, gli permette la giustizia di disporne come Uomo che va a comparire avanti a Dio, cioè senza farne certe disposizioni che sieno d'odj e di inimicizie mortali le cause.

Questa stessa giustizia ordina ancora ad un Padrone il ricompensare i suoi servi e i suoi domestici, aggiugnendo a'loro stipendj qualche riconoscimento, di cui l'espressione nel Testamento si trovi, senza abbandonarli alla misericordia di eredi senza compassione, che non credono aver mai tanto che basti, e stimano averli bene ricompensati, quando non abbiano ritenute le loro mercedi.

Bisogna in fine che'l Testamento sia conceputo in termini così chiari, così espressivi, e così proprj, che tolgano ogni luogo al litigio; perchè allo spesso succede che un Testamento è'l Pomo della discordia che perturba una intera Famiglia, un fuoco di divisione che porta per tutto l'incendio, una sorgente inesausta di liti, delle quali mai non vedesi il fine.

Dopo aver soddisfatto a i doveri della giustizia, bisogna trattare gli obblighi della carità, facendo de i pii Legati,] per quanto lo posson permettere le facoltà. Confesso che le limosine fatte in vita, assai più vagliono di quelle che si lasciano dopo morte: Tuttavvia non si dee mancare di or-

di-

dinarne alcune che sieno considerabili, o per soddisfare alla propria coscienza, o per dare una buona educazione al Prossimo, o in fine per avere la benedizione de' Poveri, la quale, com'esprimesi la Scrittura, estingue il fuoco dell'ira di Dio.

E' sciocca passione della maggior parte degli Uomini, che nulla avendo di lodevole in vita, vogliono che d'essi si parli dopo morte. Vedrete Persone, dice Seneca, le quali non si affaticano che per avere un sontuoso epitaffio sopra la loro tomba, e fanno spese prodigiose per la pompa de' lor funerali. Ciò era perdonabile a' Pagani, che con questo stratagema credevano trionfar della morte, ed acquistare suo malgrado nello spirito degli Uomini una specie d'immortalità. Ma si può scusar un Cristiano, che facendo professsion d'umiltà in vita, lascia monumenti eterni di sua ambizione dopo la morte? O sciocca vanità, esclama San Prospero, far che dicano i marmi ciò che dovrebbe essere pubblicato dalla bocca delle virtù!

Guardatevi, Anima Cristiana, di cadere in questo disordine: e se siete stata tanto infelice per fabbricar in vita Tempj alla vanità, non ne alzate ad essa dopo la vostra morte. Fate che muoja il vostro orgoglio con voi, e se volete far parlare di voi dopo la vostra morte, sceglietе i Poveri perchè compongano il vostro elogio, e sieno i Panegiristi di vostre lodi.

Le cerimonie che osservansi dalla Chiesa nell'esequie sono sante e di giovamento

to a' defonti: ma a che serve quella funebre pompa? Ciò rende piuttosto, dice Sant' Agostino, alla consolazione de' vivi, che al sollievo de' morti. Non è meglio impiegar quel danajo nel far che altri preghino Dio per voi, che sarete allora in estrema necessità: e nella liberazione de' prigionieri, affinchè Iddio più presto vi liberi dal carcere del Purgatorio; e a soccorrere i Poveri, e gl'Infermi che languiscono negli Spedali, affinchè Iddio vi conceda il sollievo nelle vostre pene, che 'l farvi seppellire con tanta magnificenza e con tanto splendore?

E' cosa giusta che sieno dati da voi contrassegni d'affetto e di gratitudine a' vostri amici che spiritualmente e corporalmente v'hanno prestata assistenza: ma fra tutti ricordatevi di Gesucristo che fra quanti ne abbiate avuto, è 'l migliore; vi ha obbligato in una infinità di maniere; v'ha concesso il suo Corpo, e 'l suo Sangue, i suoi tesori, i suoi meriti e generalmente tutti i suoi beni, e morendo v'ha dichiarato Legatario suo universale. Molti ricchi l'hanno istituito erede delle lor facoltà nella persona de' Poveri, non lasciando a' loro Figliuoli, di lor consenso però, che l'eredità della penuria, e della confidenza in Dio. Altri non avendo figliuoli hanno fatta la Vergine Legataria universale di tutti i loro averi, ed hanno fino da questa vita sperimentati gli effetti della sua protezione. Queste cose non debbono farsi che per una ispira-

pirazione particolare di Dio, e col consiglio di persone savie ed aliene dall'interesse. Ma sareste voi il più ingrato di tutti gli Uomini, se nel vostro Testamento non vi ricordaste del Figliuolo e della sua Genitrice, e se loro daste nella vostra eredità qualchè parte. S. Gio: Grisostomo dà ad un Cristiano questo avviso: Non vi scordate nel vostro Testamento di Gesucristo. Se lo fate de' vostri Figliuoli coerede, gli prenderà sotto la sua protezione, e lor servirà di Padre e Tutore.

Cominciate dunque la vostra disposizione testamentaria da' pii Legati: fatevi degli amici che vi assistano nell'ultima vostra necessità, vi accolgano dopo la vostra morte nel Cielo, e vi traggano dalle fiamme, nelle quali forse ardereste fino al fine del mondo. Come sarà buono verso gli altri, dice lo Spirito Santo, colui ch'è cattivo e inumano contro sè stesso? Che vi servirà l'aver lasciate gran ricchezze a' vostri Figliuoli, se non avete una goccia d'acqua nel fuoco per refrigerio di vostra lingua?

Ora perchè il Testamento è l'ultima voce della natura e della ragione, ed è questa azione d'un gran merito, quando è fatta di buona voglia, con lume e conoscimento, è bene il farne uno per rivedersi e recitarsi ogni mese appiè del Crocifisso. Eccone il Modello sul quale potrà regolarsi ogni Cristiano.

FOR-

FORMOLA D'UN TESTAMENTO CRISTIANO,

Da recitarsi una volta al mese innanzi a un Crocifisso.

IN nome della santissima e adorabile Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Sapendo io N. che la morte è inevitabile, e ignorando l'ora della mia: dichiaro al presente che sono in una perfetta cognizione e in una piena libertà, voler morire come Figliuolo della santa Chiesa Cattolica, Appostolica, e Romana, e riconoscerla per mia Madre e Signora, fuor della quale non v'è salute. Credo quanto ella insegna; condanno quanto ella condanna: e protesto innanzi al Cielo e alla Terra che io muojo suo figliuolo nell' union della Fede ch'ella tiene ed insegna.

Dichiaro ancora che io muojo nella comunion della santa Sede, e nell'ubbidienza che ogni fedel Cattolico dee prestare al nostro santo Padre il Pontefice, come al Vicario del Figliuolo di Dio in terra, al Capo della Chiesa universale, al Successor di San Pietro, e al sommo Pastore del Gregge di Gesucristo.

Credo e son pronto a morire per la difesa delle seguenti Verità: cioè, Che v'è un Dio Padre Onnipotente ed Eterno, sussistente in tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Ch'egli ha creato il Cielo e la Terra. Che m'ha dato l'essere per servirlo,

per onorarlo, e per amarlo. Che Gesucristo suo Figliuolo Nostro Signore è vero Dio, e vero Uomo, regna per tutta l'eternità in quanto Dio con suo Padre, ed è nato in tempo in quanto Uomo da Maria Vergine sua Madre. Ch'è venuto nel mondo per illuminarci colla sua dottrina, per ammaestrarci co' suoi esempj, per riscattarci colla sua morte, per arricchirci co' suoi meriti, per santificarci colla sua grazia, per renderci eternamente felici colla sua gloria. Credo ch' ei sia risuscitato tre giorni dopo la di lui morte, sia asceso al Cielo, sieda alla destra di Dio suo Padre, e che io debbo comparire innanzi al suo Tribunale, per rendervi conto di tutte le azioni della mia vita.

Confesso e conosco che ho delle obbligazioni infinite col mio Dio, per tutti i beni ch'ei m'ha fatti, e per tutti i mali, da' quali m'ha liberato. L'adoro e lo ringrazio con tutto il mio cuore. Vorrei aver mille vite per fargliene un sacrifizio di riconoscimento; e non avendone che una miserabile, da me quasi tutta impiegata in offenderlo, dichiaro esser contento di perderla, per riconoscere il dominio assoluto ch'egli ha sopra di me; per render omaggio alla sua grandezza infinita; per soddisfare alla sua giustizia da me offesa; per obbedire a' suoi voleri; per godere di sua presenza; per imitare il suo Figliuolo, e per dargli de i contrassegni di mia gratitudine e del mio amore.

Se avviene ch' io resti colto all'improviso da un male che mi togliesse l'uso de i sensi;

dichiaro al presente ch'è mia intenzione di ricevere i Sacramenti della Chiesa, principalmente quello di Penitenza. Prego il Sacerdote che mi assisterà, darmi l'assoluzione sopra la dichiarazione che io faccio con questo scritto, e con un'altro già di mia mano segnato; assoluzione ch'io desidero, istantemente domando; e detesto contutto il mio cuore tutti i peccati della mia vita, in vece dell'altre penitenze ch'io non sarò più capace di fare, accettando la morte. Amen.

Questo articolo dee essere scritto in una carta separata, e bisogna dar ordine a' domestici di aprirlo quando si cade infermo.

Quando questo Testamento si legge in pubblico debbono rispondere gli assistenti. Amen.

O mio Dio, mio Signore; Maestà infinitamente adorabile! Ecco; prostrato dinanzi a voi con tutta l'umiltà a me possibile, confesso e manifesto ch'ebbi torto d'offendervi; ch'io merito la morte e l'eterna dannazione; e che per punirmi è poco un'inferno. Con profondo rispetto mi sottometto a tutte le disposizioni che di me farete nel tempo e nell'eternità. Sottoscrivo col cuore e collo spirito la sentenza che sarà da voi, o in mio favore, o contro di me pronunziata. Confesso che s'io sono tanto infelice per esser dannato, non esserne voi, o mio Dio, la causa; ma essere la mia dannazione della mia pura malizia l'effetto; ed avermi io stesso meritato una tanta di-

ſavventura colla mia infedeltà, colla mai oſtinazione, e colla reſiſtenza continua che ho fatta alle voſtre grazie. Ne faccio la mia dichiarazione alla preſenza di tutto l'Univerſo; e mi condanno della maggiore dell'ingiuſtizie, ſe io ſono tant'empio per mormorare contro gli ordini voſtri, e per biaſimare un giudizio da me conoſciuto ſantiſſimo, giuſtiſſimo, e di ſomma equità. *Amen*.

Nel rimanente, benchè io ſia indegno di voſtre miſericordie, ſpero nulladimeno, o Dio di bontà, che mi farete grazia, e mi ſalverete in conſiderazion delle lagrime del ſangue prezioſo che per me ha verſato il voſtro Figliuolo e mio Salvadore. Perchè io credo o mio Dio con una fermiſſima Fede ch'egli è morto per la ſalute di tutti gli Uomini, e per la mia in particolare; e ſono pronto di ſigillare col proprio ſangue queſto articolo fondamentale di mia Religione.

O Salvadore dell'anima mia, che ſiete ſceſo dal Cielo in terra per cercare i peccatori, ecco il maggiore di tutti ch'è per comparire al voſtro Tribunale. Son contento d'eſſere giudicato, purchè mettiate fra voi e me la voſtra Croce. Mirate le piaghe che riceveſte per mia ſalute; cercate nel voſtro cuore, e vi ritroverete con che pagar la pena ch'è dovuta alle mie colpe. O dolciſſimo Gesù! Sovvengavi che per cercarmi avete fatti cotanti viaggi, per reſtituirmi la vita avete ſofferta la morte, e per rendermi beato vi ſiete reſo fra tutti gli Uomini

il più infelice. Ah non perdete un'Anima che tanto vi coſta.

Ho un dolore infinito d'avervi offeſo, e per contraſſegno del mio dolore, con tutti gl'incomodi della infermità, accetto la morte. Voglio che queſto corpo infelice ch'è ſtato da tanti diletti colpevoli contaminato, ſia conſumato prima di morir da i dolori, e dopo morte mangiato da' vermi. Vi rimetto nelle mani l'anima mia, e per la moltitudine de' peccati da lei commeſſi, acconſento (ſe voi così ſtabilite) ch' ella vada nel Purgatorio, e vi dimori ſin che la voſtra giuſtizia ſia ſoddisfatta. *Amen.*

O Gesù, mio Signore e mio Dio, mia Vita, mia Salute, ed ogni mia Speranza, dichiaro al preſente ch'io ſono in cognizione perfetta, ed in intera libertà di mente, che diſapprovo e deteſto quanto la debolezza della natura, o la violenza del dolore, o la forza della tentazione, o la malizia del Demonio mi poteſſero far dire o penſare, volere o non volere contro l'ubbidienza, di cui vi ſon debitore. Rinunzio a tutte le ſuggeſtioni del Demonio mio nemico, e proteſto ch'io voglio morire in una perfetta ſommeſſione a tutti i voſtri divini voleri. *Amen.*

O ſantiſſima Vergine e degniſſima Madre di Dio, oggi vi eleggo per mia Madre, Signora ed Avvocata appreſſo il mio Dio, e nelle voſtre mani metto l'affare di mia ſalute. Manifeſto che io muojo voſtro ſervo e figliuolo, e dopo il Figli-

gliuolo vostro metto tutta la mia confidenza in Voi. O Madre del mio Salvatore, *mostrate d'esser mia Madre, e pregate per me quel Signore che si è degnato nascer da Voi. Santa Maria, Madre di Dio, pregate per me miserabile peccatore, ora e nel punto della mia morte.*

San Giuseppe degnissimo Sposo della Vergine, Padre e Protettore di Gesucristo mio Redentore, ottenetemi una morte simile alla vostra, assistete al mio passaggio, e proccuratemi la grazia di morir come Voi fralle braccia di Gesù e di Maria.

Angioli di Dio, celesti Intelligenze, che tanta cura prendeste di me in vita, non mi abbandonate in morte. Prego il glorioso S. Michele di difendermi nel mio ultimo combattimento contro i miei nemici, il mio Angiolo Custode di consolarmi nella mia infermità, tutti i miei Santi Protettori di assistermi colle loro orazioni, e di proccurarmi una buona morte. *Amen.*

Dopo questa dichiarazione di mia Fede e di mia Penitenza, faccio la disposizione de' beni che Iddio mi ha concessi, della maniera di cui dee farla una persona che ne va a render conto al Tribunale di sua giustizia, non avendo altro motivo che la gloria del suo Nome, la salute dell'Anima mia, il riposo di mia coscienza, la pace e l'unione di mia Famiglia. Ecco dunque le disposizioni della mia ultima volontà.

Lascio l'anima a Dio dal quale l'ho ricevuta: gliela restituisco nelle sue mani, e l'abbandono interamente alla sua misericordia e pel tempo, e per l'eternità.

Lascio il mio corpo a Santa Chiesa. La supplico riceverlo nel suo seno, e seppellirlo insieme con coloro che muojono nella sua Comunione; benchè per le colpe da lui commesse meriti d'essere separato dalla Compagnia de' Fedeli.

Perdono a tutti coloro che m'hanno offeso; e prego coloro che furono da me offesi a concedermi il perdono, affinchè Iddio ci faccia a tutti misericordia, *Amen*.

Lascio a' Poveri dello Spedale ec.

Lascio allo Spedale della Pietà ec.

Lascio a' Poveri di mia Parocchia ec.

Lascio a' miei Servitori, oltre i loro stipendj ec.

E affinchè queste mie ultime disposizioni sieno fedelmente eseguite, nomino N. N. per Esecutori del mio Testamento. Gli supplico di far restituire interamente, e con ogni esattezza quanto ritrovassero non appartenermi, e non essermi giunto a notizia come cosa aliena.

Tali sono le disposizioni di mia ultima volontà, da me sottoscritte di propria mano, essendo in piena libertà ed intera cognizione. Fatto addì ec.

Dopo aver disteso il vostro Testamento, è necessario che voi stessi mettiate in esecuzione tutto ciò che potete in vita, senza aspettare che ciò sia eseguito nè da' vostri Figliuoli, nè da' vostri Eredi, qualunque sia.

la

la promeſſion che vi facciano di eſeguire con ogni puntualità l'ultime voſtre diſpoſizioni. Pagate da voi ſteſſi i debiti voſtri, ſe potete; o eſattamente notateli per iſcritto, ſe non potete. Se avete facoltà mal acquiſtate, non morite ſenza averne fatta una intera reſtituzione. Se avete biglietti, obbligazioni, contratti, giudicati da perſone ſavie e virtuoſe come illeciti, ſtracciateli, ovvero gettateli al fuoco. Se v'è qualche perſona ſcandaloſa in voſtra caſa, diſcacciatela ſenza indugio, vietatele per l'avvenire il ritorno, non le permettete di più comparire avanti a voi ſotto qualunque preteſto. E un'aſpettar troppo tardi il differire ſino alla morte il riparare agli ſcandali; con tutto che ſia meglio tardi, che mai. Fate ſpezzare tutte le Statue impudiche, bruciate tutti i cattivi Libri, e le Pitture laſcive che foſſero in voſtra Caſa. Non avrete una buona morte, ſe alla voſtra non aſſiſte la Vergine; ed ella non vi aſſiſterà, ſe naſcondete in voſtra Caſa i di lei nemici: tanto ella riſpoſe, come narraſi nel Prato Spiritual degli eſempj, all' Abate Ciriaco che aveva nella ſua Cella benchè non ſapendo, certi Libri di Eretici, che v'erano ſtati introdotti.

Non mancate in fine di mandare a ſalutar i voſtri nemici, e di aſſicurarli, che morite ne' ſentimenti d'una perfetta amicizia verſo di eſſi, ſupplicandoli di perdonarvi, e di mettere in dimenticanza tutto il paſſato.

III.

Intenzioni che si debbono avere morendo.

IL morire o'l non morire non è in nostra libertà; ma è bensì in nostro potere il morire da Uomo, o'l morire da Bestia; il morire da Santo, o'l morire da Reprobo.

Non posso ammirare abbastanza la cecità della maggior parte degli Uomini, i quali applicano ogni loro studio nel render fruttiferi i beni della terra, rendono infruttuosa la loro morte, il merito della quale eccede ogni stima. Se danno il lor danajo ad un Mercatante, ne vogliono un grand'interesse; e danno la loro vita per niente, potendo riportarne un'infinito guadagno. Non parlo di coloro i quali muojono in odio di Dio, ma di coloro che muojono in grazia, e perdono il frutto de' lor patimenti per mancanza di sommessione alle disposizioni di Dio: perchè non v'è merito senza libertà, e la morte non è libera, se non in quanto volontariamente si accetta.

Tutte le ragioni da me addotte per far desiderare la morte, sono per accettarla tanti motivi; e perchè non sappiamo se avremo a morire con cognizione, bisogna sempre morire colla volontà, per render libera una morte che sarà necessaria. Ecco i fini principali che debbono servir di regole alle nostre intenzioni.

La

La prima è di morire per onorare la grandezza e l'immortalità di Dio colla distruzione dell'esser nostro.

La seconda per soddisfare alla di lui giustizia colla perdita di tutti i nostri beni, e della cosa a noi più cara nel mondo, ch'è la nostra vita.

La terza, per esser grati alla sua bontà, e ringraziarlo di tutti i beni a noi fatti, offerendogli in riconoscimento la nostra vita, quantunque sia più sua che nostra, ed una infinità di volte abbiamo meritato di perderla.

La quarta per meritare la gloria del Paradiso, e 'l godimento di Dio, nostra somma felicità.

La quinta, per mostrare l'amor nostro al Nostro Signore, morendo per esso com'egli è morto per noi.

Ecco le cinque intenzioni che debbono aversi morendo, e renderanno di un valore inestimabile la nostra morte. Morire come Vittime della Grandezza di Dio; morire come Vittime di sua Giustizia; morire come Vittime di sua Bontà; morire come Vittime del suo Amore: morire come Vittime di Riconoscimento: questo è un morire da Cristiano e da Predestinato. Diciamo qualche cosa di queste cinque intenzioni.

Morire per la gloria di Dio.

Quanto alla prima intenzione che risguarda la gloria di Dio, è cosa certa, null' altro rendergli maggior onore, d'una mor-

te accettata con gioja ed amore, per lo meno con rassegnazione e pazienza; perchè questo è un confessare la di lui indipendenza e'l suo dominio assoluto sopra la nostra vita: è un dimostrargli ch'egli è più amato da noi di tutte le cose del mondo, abbandonando per amor suo, quanto di più caro abbiamo sopra la terra: è un sacrificargli una vittima infinitamente preziosa ch'è'l nostro essere con tutte le sue dipendenze: è un'abbracciare per esso lui una povertà estrema, un sottomettersi alla maggiore di tutte le umiliazioni, un'acconsentire all'ultima di tutte le nostre annichilazioni, un sacrificarsi al più orribile di tutti i patimenti, un'accettare il più spaventevole di tutti gli esilj, e un rinunziare in fine alle più violente inclinazioni della natura.

Sant'Agostino (Lib. de Civ. Dei cap. 4.) dice che la Chiesa sacrifica ogni giorno il suo Capo ch'è Gesucristo, e Gesucristo in qualità di Capo sacrifica ogni giorno il suo Corpo ch'è santa Chiesa. Se noi siamo membra della Chiesa, dobbiamo sacrificarci ogni giorno con Nostro Signore. E perchè la morte è d'essenza del sacrifizio, dobbiamo ogni giorno morire, se non in effetto, per lo meno di volontà, accettando per di lui onore e gloria la morte: *Quotidie morior pro vestra gloria.*

Agli Uomini non è permesso l'offerire a Dio in sacrifizio Animali: sarebbe questo un dubitare della venuta del Messia, il quale, come dice San Paolo, ha consumati

mati tutti dell'antica Legge i Sacrifizj, con quello che hà fatto della sua vita. Ma è permesso ad ogni Uomo il sacrificar sè medesimo, non proccurandosi la morte, ma unendo la sua a quella del Figliuolo di Dio, che muore ogni giorno misticamente su i nostri Altari: Perchè siccome noi non facciamo che uno stesso Corpo con esso, così non facciamo che una medesima Vittima, che un medesimo Sacrifizio. E siccome non v'ha cosa che renda maggior onore a Dio che 'l Sacrifizio del suo Figliuolo; così non possiamo in modo alcuno proccurargli gloria maggiore, che coll'unire la nostra morte alla sua, e coll' accettarla com'egli l'ha accettata.

Mostrò Iddio per l'addietro di prender non ordinario diletto nel sentir l'odore de' Sacrifizj, che gli erano offeriti: *Odoratus est Dominus odorem suavitatis.* (Gen. 8.) Non già che 'l fumo d'una carne arrostita gli potesse esser grato; ma perchè sentiva in quelle Vittime il dolce odore della virtù del suo Figliuolo, che dovea sacrificarsi a sua gloria: e nulladimeno tutte quelle Vittime di Buoi e di Arieti erano prive di libertà, e non potevano essere considerate come membra del Salvatore, ma al più come imagini oscure e morte del gran Sacrifizio della sua Croce. Non così d'un moribondo Cristiano. Egli è un'Uomo dotato di libertà, per conseguenza più nobile e più riguardevole di quanti Animali nudrisce la terra. E' parimente un membro del sacro Corpo di Gesù, a lui unito per la Fe-

de, per la Speranza, per la Carità, e per la comunicazione del medesimo spirito che anima la di lui santissima Umanità. Quindi è, che l'Uomo moribondo il quale unisce il suo Sacrifizio al Sacrifizio di Gesucristo, onora assai più Dio, di quello facessero gli Ebrei colle migliaja di Animali svenati nel loro Tempio.

Morire per soddisfare alla Giustizia di Dio.

Dopo averci considerati come vittime della gloria di Dio, bisogna sacrificarci come vittime di sua giustizia, ed accettare la morte in soddisfazione de' nostri peccati: perchè quantunque sia necessaria la morte, possiamo nulladimeno, come ho già detto, renderla volontaria colla nostra libera accettazione. E siccome non v'ha penitenza maggiore sopra la terra del morire pel nostro Dio, colui che volontariamente si sottomette a questa dura necessità, cambia questa pena in grazia, e del maggiore di tutti i mali, fa il maggiore di tutti i beni. Allora, per esprimermi con S. Bernardo, la pena de' nostri vizj diventa la difesa delle nostre virtù: *Pœna vitiorum transit in arma virtutum.*

E' dunque necessario che imitiate il buon Re Ezechia, e ripassiate nel vostro spirito tutti i peccati di vostra vita. Entrate nel vostro cuore come nel Tribunale della Giustizia di Dio, citatevi tutte le vostre enormità per vedervisi accusate e alla con-

dannazione soggette. Fate loro il processo senza esentarne alcuna. Consideratene la quantità, la qualità, la malizia, e la durata. Pensate che un sol peccato veniale merita la morte temporale, ed un sol peccato mortale la morte eterna. Considerate quanti ne avete commessi, e quante morti avete meritate. Accettate l'unica che Iddio vi manda per soddisfare alla sua giustizia, e ditegli con molto dolore.

Voglio morire, o mio Dio, per soddisfare alla vostra giustizia; e come non ha parte alcuna il mio corpo che non l'abbia offesa, voglio che tutte la rendano soddisfatta.

Voglio che questi occhi che hanno gettati tanti sguardi lascivi, mi sieno tratti dal capo, e queste due guardie infedeli sieno poste in una oscura prigione, nella quale non vedano luce sino al fine del mondo.

Voglio che questa lingua che ha proferiti tanti giuramenti, tante bestemmie, tante maldicenze, tante menzogne, tante parole vane ed impudiche; sia mangiata da' vermi e divorata da' serpenti.

Voglio che queste mani che si sono bagnate nel sangue de' miei nemici, hanno attentato contro la vita del Prossimo, gli hanno rapite le sue facoltà, hanno stesi tanti falsi contratti, ed hanno commesse tante abbominevoli impurità, sieno incatenate nelle carceri della morte, e assiderate da un freddo mortale sino al fine de' secoli.

Voglio che questi piedi che v'hanno lasciato, mio Dio, per correr dietro alle

creature, sieno parimente aggravati da' ferri, e diventino immobili in gastigo de' lor errori.

Voglio che questo cuore malvagio che tanto v'ha offeso, ed ha formati a sestesso tanti Idoli, quante amò creature, sia mangiato da vipere e stracciato dagl'Avvoltoj. Voglio che questo Tempio d'iniquità sia interamente distrutto, e questa Fornace d'impurità sia estinta sino al giorno del Giudizio finale.

Voglio finalmente che questa carne, da me amata con tanto eccesso, nudrita con tanta delicatezza, adorata e fatta adorare colla più orribile di tutte l'empietà, sia gettata agguisa di carogna nel luogo delle immondizie, sia calpestata da tutti gli Uomini e consumata dal fracidume.

O mio Dio, duolmi di avervi offeso, di aver oltraggiato voi che siete il maggiore di tutti i Re, il migliore di tutti i Padri, il più amabile di tutti gli Sposi, il più fedele e'l più obbligante di tutti gli Amici. Eccomi sopra il letto come sopra un palco, ignudo come un Reo condannato alla morte, per soddisfare alla vostra Maestà infinita. Confesso d'aver avuto torto d'offendervi; accetto la morte, e tutti i dolori della mia infermità in gastigo de' miei peccati: mi sottometto alla sentenza che sarà da voi pronunciata contro di me, e confidandomi nella vostra misericordia, dico con tutti i sentimenti di dolore che possono aversi da un'anima penitente: *Ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te.* Sì, o mio Padre, son

son contento di perder la vita, perchè voi lo volete, e perch'io l'hò meritato.

Morire per essere grato alla bontà di Dio.

Sant'Agostino spiegando questo passo di Davide: *Repleatur os meum laude, ut cantem gloriam tuam, tota die magnitudinem tuam:* Sia la mia bocca ripiena di vostre lodi, affinchè io canti la vostra gloria, ed esalti la vostra grandezza in tutto il giorno; dice dover noi lodar Dio in ogni tempo senza riposo, senza interruzione. *Debbo*, dice il Santo, *debbo lodarvi nella prosperità, perchè allora voi mi consolate. Debbo lodarvi nell'avversità, perchè allora voi mi correggete. Debbo lodarvi pel tempo in cui non ero, perchè mi avete creato; ora che io sono, perchè m' avete redento; quando ho peccato, perchè mi perdonaste; quando mi son convertito, perchè mi avete ajutato; quando ho perseverato, perchè mi concedeste la corona.*

Ora se dobbiamo lodare e ringraziar Dio in ogni tempo, dobbiamo farlo in punto di morte per due ragioni. Primamente, perchè non è ragionevole uscire da una Casa, nella quale foste ben alloggiato e trattato, senza ringraziarne il Padrone. Iddio v' ha posto al mondo, ch'è la sua Casa, senz'esservi obbligato d'alcun servizio a lui fatto; v' ha trattato splendidamente per lo spazio di molti anni; v' ha fatto servire da tutte le

creature, che si affaticarono notte e giorno per vostra soddisfazione; ha comandato parimente agli Angioli suoi, che sono i Principi della sua Corte, di guidarvi ne' vostri viaggj, di assistervi ne' vostri combattimenti, d'istruirvi ne' vostri dubbj, di consolarvi in tutte le vostre pene: e voi senza ringraziarnelo uscirete da questo mondo? Sarebbe questa una ingratitudine degna d'un rigoroso gastigo. Bisogna dunque soddisfare a questo debito con tanto maggior affetto, quanto è questo il mezzo di ottenere molte grazie da Dio, ch'è un' altra assai riguardevol ragione.

S. Giangrisostomo (Hom. ad Pop.) dinomina la nostra gratitudine verso Dio a cagione de' suoi benefizj, un gran Tesoro, un Capitale infinito di ricchezze, una Sorgente inesausta di beni, una Corazza impenetrabile contro tutti gli strali de' nostri nemici. *Magnus thesaurus gratiarum actio, magna divitia, inconsumptum bonum, armatura fortis*. Ed in fatti colui ch' è grato ad un benefizio, merita di riceverne un'altro.

E questo è quanto ci obbliga a ringraziare Iddio in ispezialità prima di morire: perchè se mai un' Uomo ha bisogno delle sue grazie, l'ha nella sua ultima malattia; perchè allora ha tutte a fronte le Potenze dell'Inferno; il suo spirito perde il vigore; la sua forza cede del dolore agli assalti violenti; lo tormenta il passato, lo spaventa il presente, lo affligge in estremo l'avvenire. Allora ha bisogno della grazia di perseveranza che di giustizia non può meritarsi, e

sen-

senza la quale è inevitabile la dannazione. Poichè dunque l'ingratitudine secca la sorgente della liberalità di Dio, ed egli all'opposto concede grazie in abbondanza a colui che n'è grato; bisogna in ogni tempo, ma principalmente in punto di morte, ringraziar Dio de' suoi benefizj, e dirgli con Davide: *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi?* Che darò al mio Dio per tutti i favori che m'ha concessi? O mio Signore, le vostre misericordie verso di me sono infinite, mi bisogna una eternità per poterne esser riconoscente. Quando penso alle grazie colle quali mi avete prevenuto, a' pericoli da' quali mi avete liberato, al bene che fatto m'avete nel tempo stesso in cui più crudelmente vi offendevo, e n'ero più indegno, son in un profondo stupore che abbiate sofferto sopra la terra una creatura tanto empia, tanto ingrata, quanto io sono. Che poss'io darvi in riconoscimento?

Ah! io non ho che una miserabil vita, e meritai ben mille volte di perderla. Ella è vostra, perchè da voi l'ho ricevuta, e ve l'a siete acquistata col valore del vostro preziosissimo sangue. E ch'è la mia vita in paragon colla vostra? Pure è questa l'unica cosa che a voi dar posso, e tra tutti i beni quello che m' è più caro. Ve l'offerisco ò mio Dio e mio Salvatore, e ve la sacrifico con tutto l'amore e con tutta la gratitudine di cui il cuore d'una creatura è capace. Canterò eternamente con Davide la moltitudine infinita di vostre misericordie, e spero aver-

avervi a far quegli ossequj nel Cielo, che ho lasciato di farvi sopra la terra.

O Padre santissimo, vi offerisco i meriti e le gratitudini del vostro Figliuol Gesù per supplire delle mie i difetti. Unisco la mia alla sua morte, i miei a' suoi patimenti, e vi dico co' suoi sentimenti medesimi: *Ita Pater, quoniam sic placitum est ante te.* Sì, mio Padre, son contento di morire, perchè tale è 'l vostro desiderio. Lo voglio anche per esser grato a' favori infiniti che mi avete fatti nel tempo, e come spero, mi farete ancora nella eternità.

Morire per veder Dio.

Il quarto motivo che dee farci accettare la morte è 'l desiderio di veder Dio. La vita è tanto infelice, che per liberarci da tante miserie che ci opprimono, se Iddio non ci avesse imposta la morte come pena, dovremmo domandarla come grazia. Ma essendo la nostra morte l'ingresso del Paradiso e ad una vita migliore il passaggio, non lo dobbiamo desiderare con tanto affetto, con quanto desideriamo d'esser felici. Davide fa una domanda stupenda in un de' suoi Salmi: *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* Qual'è l'Uomo che desidera la vita, che brama vedere i giorni felici? V'è forse alcun' Uomo in terra che l'uno e l'altro non brami? Senza dubbio si vuol l'uno e l'altro, purchè nulla costi. Vuolsi il fine, ma non voglionsi i mezzi. Si vuol esser felice nel Cielo, senza

vo-

voler esser infelice sopra la Terra. Si vuol vivere eternamente, ma non si vuol morire temporalmente. Si sospira quella Terra desiderata, ma si vorrebbe per nulla. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.*

In fatti dice Guglielmo di Parigi, (Lib. de morib.) appena ritroverete un'Uomo che non voglia aver Dio a miglior mercato, di quello che gli è offerito: *Vix invenitur, qui non leviori pretio, quam offeratur, velit habere Deum.* E' forse cosa ragionevole il voler avere per nulla, ciò che ha costato tanto sangue, tante lagrime, tanti digiuni, tante penitenze, tanti dolori, tanti tormenti, e la vita stessa al Figliuolo di Dio e a tutti i Santi? Non si dovrebbe, dice S. Agostino, affaticarsi eternamente per meritare un riposo eterno; e soffrire mali infiniti, per guadagnare una gloria infinita: *Pro æterna requie æternus labor subeundus erat: æternam fœlicitatem accepturus, æternas passiones sustinere deberes.*

Volgete dunque per la vostra mente le miserie di questa vita, fate comparire in scena tutti mali, tutte le afflizioni, tutte le persecuzioni, tutte le calunnie, tutti i disprezzi, tutte le confusioni, tutte le perdite delle facoltà, tutte le malattie del corpo, tutti i dolori, e tutti i tormenti dell'animo che furono da voi sofferti dacchè siete nel mondo. Poi alzando gli occhi al Cielo, mirate quella terra de'viventi, e quel palazzo di gloria, nel qual avrete quanto desiderate, e nulla troverete di quanto temete, e

mi

mi afficuro che non avrete difficoltà di risolvervi alla morte, ma direte con Davide: *Quàm dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit & deficit anima mea in atria Domini.* O Dio degli Eserciti! O Signore delle virtudi! quanto sono amabili i vostri tabernacoli! quanto è bello il vostro Palazzo! languisce l'anima mia e si consuma pel desiderio d'entrare nella Casa del suo Signore. O quando verrà quel beato momento? quando mi richiamerete da questo esilio, in cui da sì gran tempo, bandito dalla vostra presenza, languisco? quando mi trarrete da questa prigione, nella quale da tanti anni sono rinchiuso? *Clamavi ad te Domine, dixi: Tu es spes mea, portio mea in terra viventium.* Alzai verso voi la mia voce, ò mio Signore; v'ho detto: Voi siete la mia speranza e la mia porzione nella terra de' vivi: siate attento alla mia supplica, perchè sono umiliato in eccesso. Liberatemi da coloro che mi perseguitano, perchè son divenuti di me più forti.

Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo: me expectant justi donec retribuas mihi. Liberate l'anima mia dalla sua prigione, affinchè io benedica il vostro nome: mi attendono i Giusti, finattanto che mi concediate la ricompensa.

Diceste ch'era necessario il morir per vedervi. Ah, mio Signore, ne sono contento: *O fons vitæ moriar, ut te videam: mortificer ut te fruar.* (Aug.) O fonte di vita;

fate

fate dunque che io muoja, affinchè io possa vedervi; fate che io mi mortifichi, per godere di voi.

Ah! sono agguisa d'un povero Cervo, perseguitato da' Cani, che sospira la freschezza dell'acque. Più non posso ritrovar contento alcuno sopra la terra: ciò ch' altre volte fu mio diletto, al presente è mio tormento.

Unam petii à Domino, hanc requiram: ut inhabitem in domo Domini, omnibus diebus vitæ meæ &c. (Psalm. 26.) Ho fatta al Signore una domanda, e gliela farò di continuo, ed è, di poter abitare tutti i giorni della mia vita in sua Casa. Finattanto che non m'abbia concessa questa grazia, non sarò mai contento.

E quando sarà mai questo ò Signore? O quanto tarda a venir questo giorno! *Beati qui habitant in domo tua, Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te.*

Morire per immitar Gesucristo.

L'ultima e principal intenzione che dobbiamo avere morendo, è l'immitare e l'esser grati a nostro Signor Gesucristo, il qual essendo morto per noi, ci obbliga indispensabilmente a morire per esso: perchè egli ha acquistate ragioni infinite sopra la nostra colla perdita della sua vita. Dal che San Bernardo (Serm. 10. in Cant.) conclude, che un' Uomo merita la morte il quale non vuol viver per esso: *Dignus planè est morte, qui tibi Domine Jesu recusat vivere.* Ed io dico, che colui, il quale non vuol morire

per

per esso merita una infinità di morte, perchè ad esso appartiene per una infinità di titoli la nostra vita. Se 'l Capo è morto per le membra, non è cosa giusta che le membra muojano parimente pel Capo? E poich'è morto per nostro amore, non dobbiamo parimente morire per dargliene del nostro i contrassegni?

Sant'Agostino riferisce nelle sue Confessioni, che mentre rappresentavasi sulla Scena la fedeltà di que'due Amici, che contendevano chi di loro dovesse l'uno per l'altro morire, tutti gli Spettatori si disfacevano in pianti, e prorompevano in sospiri. E noi non saremo commossi alla morte del migliore de' nostri amici ch'è morto per noi? ed avremo difficoltà di morire per esso? Ditegli dunque con gran sentimento d'amore.

O Gesù, mio caritatevole Redentore! quanto mi tengo avventurato d'avere una vita per farvene un sagrifizio! quanto muojo volontieri per mostrarvi colla perdita di quanto ho più caro, che v'amo più di me stesso! O s'io potessi affrontare i Tiranni, e sigillare col più puro sangue delle mie vene la verità di mia Fede! Non son degno di morir per la Fede, ma mi stimo infinitamente felice di poter morire colla carità. Abbandono perciò di piena voglia per amor vostro, Padre, e Madre, Parenti, Amici, Onori, Ricchezze, Piaceri, Speranze, ed anche il mio proprio corpo da me lasciato in preda a i vermi e alla corruzione. Perdono a tutti colo-

coloro che m'hanno offeso, e dico con tutti i sentimenti di rispetto ed ubbidienza, a me possibili: *Ita Pater, quoniam sic placitum est ante te*. Sì, mio Padre voglio morire per vostra gloria, per vostro amore, per soddisfare alla vostra giustizia, per esser grato alla vostra bontà, e per darvi de i contrassegni dell'amor mio.

Ecco le intenzioni che si debbono avere morendo, e i motivi che ci debbono render grata la morte. Siccome questi atti sono di un grandissimo merito, e distaccano potentemente il cuore dal mondo, e noi non sappiamo se avremo il tempo di produrli in punto di morte, è bene il produrli sovvente in vita; affinchè se siamo colti all'improvviso, possiamo ratificare in un momento ciò che avremo fatto sovvente con libertà e cognizione.

ARTICOLO II.

Che debba farsi nell' aumento delle infermità.

SIccome vediamo nella Natura che tutti i corpi hanno più rapido il moto a misura che più si accostano al loro centro; così l'Infermo che si avvicina al suo fine, dee spiegare tutte le forze dell'anima sua, e fare gli ultimi sforzi per giugnere al Cielo. Nel principio dell'infermità, ei non pensa che a liberarsi dal male; nel fine soccombe al male. Dunque nel mezzo della malattia dee metter regola a'suoi affari, e servirsi del tempo che gli resta per mettere in sicuro la sua salute.

Tre

Tre cose debbono farsi in quel tempo, e sono di gran conseguenza.

La prima è 'l ricevere il Viatico: la seconda il ricevere l'Estrema Unzione: la terza il resistere alle Tentazioni.

I.

Della Comunione.

E' Importantissimo il ricevere il Corpo di Nostro Signore nell'ultima malattia. Primamente, perchè la Chiesa lo comanda sotto pena di dannazione. Coloro che impediscono ad un'Infermo il soddisfare a questo dovere, sotto qualunque pretesto, commettono un peccato mortale. Molto più l'infermo che si priva di questo bene incomparabile, o per rispetto umano, o per negligenza, o per difetto di divozione. Ah! che sarà di colui che intraprende un gran viaggio senza provvisione? che sarà di colui che và a combattere contro i suoi nemici senz'armi e senza difesa?

San Cipriano avendo adunato un Concilio in Cartagine, nel quale furono quarantacinque Vescovi, scrisse (epist. 54.) al Papa Cornelio per parte del Concilio, che i Padri i quali vi furono assistenti, essendo stati avvertiti da molte visioni e rivelazioni che la Chiesa era minacciata d'una grave persecuzione, erano stati costretti ad aprire le porte della Chiesa a coloro che dal timor de'tormenti erano stati fatti cadere nell'Apostasia, e di riceverli alla comunio-

nione del Corpo di Nostro Signore per dar loro coraggio nella battaglia: *Idoneus enim*, dicono i Padri, *esse non potest ad Martyrium, qui ab Ecclesia non armatur ad prælium, & mens deficit, quam non recepta Eucharistia erigit & accendit*. Colui non è atto a soffrire il martirio a cui non somministra la Chiesa l'armi per la battaglia, e'l cuore manca a colui che non è animato ed infiammato dall'Eucaristia.

E' stato sempre di questo sentimento San Cipriano; e ha ricevuti alla Comunione i maggior peccatori in tempo di persecuzione, come in questi termini lo manifesta: *Quos contra adversarium tutos volumus, munimento divinæ saturitatis armamus*. (Epist. 5.) Armiamo colla difesa della Mensa Divina coloro che vogliamo render costanti e intrepidi nella battaglia. Ora come non v'è più formidabil nemico del Demonio, e fa gli ultimi sforzi per la nostra rovina nell'ultima infermità; se un Cristiano non è fortificato da questo divino alimento ed armato dalla forza di Gesucristo, è in pericolo di esser vinto e perire: Perciò con ragione obbliga santa Chiesa i Fedeli a ricevere il sagro Viatico.

Ma quando ella non l'ordinasse, il pensiero che aver dobbiamo della salute dell'anima nostra, di mancarvi non ci permette. Perch'è dottrina de' Padri e di tutta la Chiesa che'l Corpo di Nostro Signore ha una virtù particolare di fortificare l'Infermo e di proccurargli della perseveranza la grazia. E' vero che i Sagramenti, in virtù della

loro Istituzione, infallibilmente non la conferiscono, ma è anche verissimo che la Santa Eucaristia di comunicarla ha una speziale possanza.

Le parole del Figliuolo di Dio non ci permettono averne dubbio: perchè ci afficura con una spezie di giuramento due volte iterato, che chiunque mangierà di questo Pane avrà eterna la vita: *Amen, amen dico vobis, qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. E' cosa evidente ch' ei non parla della vita naturale del corpo; perchè coloro che si comunicano, muojono come coloro che di comunicarsi tralasciano. Bisogna dunque intendere queste parole della vita soprannaturale dell'anima, ch'è conservata e accresciuta dall' uso di questo divin Sagramento: se pure non voglia dire che comunicherà ancora la vita eterna al corpo con una risurrezione gloriosa, di cui la carne del Figliuolo di Dio è come la semenza e'l germoglio. Questo è 'l sentimento de'Padri e de'Dottori, fondato sulle promesse formali ch'ei ce ne ha fatte.

Ma per non parlar che dell'anima: non v'ha dubbio che questo Pane Divino non comunichi la vita eterna a colui che di esso degnamente e spesso si ciba. Dico, spesso, perchè un Cristiano non ha giurisdizione a questa eredità, col communicarsi una volta all'anno. Dico, degnamente, perchè le Comunioni sacrileghe rendono colui che le fa, degno di morte: ma colui che riceve degnamente questo divin Sagramento, ed in istato di grazia, giugne finalmente

all'

all'immortalità gloriosa, e col soccorso delle grazie attuali che in abbondanza sono conferite dal Sagramento; o con una protezione speziale, dovuta in certo modo dal Signore a coloro che sono del suo Corpo le membra; o per l'intima unione che contrae con colui che lo mangia, ch'è una spezie di felicità cominciata; o finalmente, perchè Iddio ha risoluto di dare il suo Paradiso a colui che albergherà sovvente il suo Figliuolo nel proprio cuore, ora ch'è come forestiero, e viandante sopra la terra.

Quindi è che la Chiesa e i Padri dinominano questo Sagramento, un pegno della eterna vita. *Pignus vitæ æternæ*. Colui, dice San Giangrisostomo, che si dà a noi in questa vita, s'impegna in qualche maniera a darsi a noi dopo morte. *Spem nobis bonam de futuris præbet: quippè nobis hìc seipsum tradidit, multò magis id faciet in futuro*.(Hom.6. in Ep.2.Cor.) Giugnerei all'infinito s'io volessi riferire ciò che su questo soggetto dicono gli altri Padri. Basta per istabilire la nostra speranza e per renderla più costante, che'l Figliuolo dinomini questo Divin Sagramento suo Testamento, come lo manifestano i tre Vangelisti: perchè colui ch'è padrone del Testamento, ha diritto alla eredità del Testatore.

Ma quello che somministra ancora una spezial virtù alla santa Comunione di conferire la perseveranza finale, è che questo Misterio Divino è la rappresentazion

della Morte e della Passion di Gesucristo: perchè poi ha due effetti. Il primo è il santificar i moribondi come soggetti che meglio rappresentano la morte del Salvadore, ed hanno maggior conformità col principio di grazia. Di più. Come il Figliuol di Dio ha istituito questo Sacramento nella notte che precedette alla di lui morte, si può dire, esser della natura degli alberi che producono frutti più in uno che in altro tempo, e che in questa guisa il tempo in cui la Comunione produce i più ammirabili effetti, è quello dell'ultima infermità.

L'altro effetto di questo Misterio Divino come rappresentativo della morte del Figliuolo di Dio, è 'l mettere in fuga i Demonj, o 'l fortificare contro i loro assalti gl'infermi. San Tommaso insegna che 'l Demonio essendo stato superato dal sacrifizio della Croce, non può soffrirne della di lui rappresentazione e continuazione il Misterio. Fugge, dice San Giangrisostomo, gridando, e gemendo come i Filistei quando videro entrar nel campo degli Ebrei l'Arca dell'Allianza: *Ah! Siamo perduti; ecco il Dio d'Israele viene in soccorso del suo Popolo. Ecco l'Arca dell'Allianza portata dal Sacerdote in casa di questo infermo; fuggiamo; ritiriamoci di qua; non v'è più mezzo di aver sussistenza.* E' questa per certo la Mensa, di cui favella Davide, da Dio contro coloro che ci affliggono e ci perseguitano, preparata: *Parasti in conspectu*

meo

meo mensam adversùs eos qui tribulant me.

Lo stesso San Giangrisostomo afferma aver saputo da un santo Uomo, cui Iddio lo aveva rivelato, che quando s'è comunicato un'Infermo, gli Angioli circondano il di lui letto, e fanno, per dir così, a lui d'intorno la sentinella, finattanto che abbia reso lo spirito, per lo rispetto che portano al Signore da lui ricevuto: indi ricevono l'anima sua e la portano al Cielo con giubbilo, allorch'è a sufficienza purificata. Che grazia! che consolazione! *Qui de hac vita migraturi sunt, si Mysteriorum hujusmodi cum pura & munda conscientia participes fuerint, spiritum efflaturi, ab Angelis illorum corpora satellitum more stipantibus, propter assumptum illud Sacramentum, hinc adducuntur in Cœlum.* (Chryf. l. 6. de Sacerd.) Che può temere dopo di ciò un'infermo? Non può dire con più giustizia che David: *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es?* S'io cammino frall' ombre di morte; non temerò di male alcuno; perchè meco ed in me voi siete.

Quì sarebbe il luogo d'insegnare in qual tempo e di qual maniera ricever si debba il Viatico: ma perchè molti hanno scritto sopra questo soggetto, non mi vi arresterò; nè tratterò del Sacramento dell' Estrema Unzione, di cui altrove ho parlato.

II.

Delle tentazioni ordinarie negl'infermi.

IL Demonio in ogni tempo ci tenta, ma principalmente nell'ultima infermità; perchè da quell'ultimo istante la nostra perdita o la nostra salute dipende, e dopo quell'istante ei non avrà più modo di poter assalirci colle sue tentazioni. Tanto insegna S. Giovanni nella sua Apocalisse con queste terribili parole: *Væ terræ & mari, quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quòd modicum tempus habet.* (Apoc. 12. 12.) Guai alla terra e al mare, perchè il Diavolo è sceso a voi con ira estrema, sapendo che breve tempo gli resta.

E' battaglia assai strana quella d'un'Angiolo contro un'Uomo; d'uno Spirito immortale contro un'Uomo moribondo; d'un Forte armato contro un povero infermo che dura una gran fatica nel difendersi contro il male, e non pensa che a salvar la sua vita. Come la debolezza del corpo gli dà gran vantaggio sul nostro spirito, ed è nemico infinitamente astuto, bisogna star sulla guardia, e prepararci d'ora in ora a quest'ultimo combattimento.

Parlando in generale, il Demonio ci tenta in tutti i vizj, de'quali abbiamo già fatto l'abito; perchè siccome una canna d'Organo risuona subito che l'Organista mette il dito sul tasto, così allorchè Satanasso ha toc-

toccato uno de' nostri abiti che sono formati nell'anima nostra, la passione subito si sente mossa e agitata; e benchè l'infermo non abbia forza sufficiente per commetter la colpa, ne ha a sufficienza per darvi il consenso: il che per mandarlo in perdizione è bastante. Ora egli assalisce ognuno dal suo debole: tenta di ladrocinio un' avaro, d'impurità un sensuale, di collera, e di vendetta un'iracondo. A tutti propone il cibo, di cui son ghiotti, e fu sovvente da essi trangugiato in vita: quindi è che senza una grazia particolare di Nostro Signore, un'Uomo in punto di morte, benchè co' Sagramenti munito, cede alle tentazioni, ed ubbidisce alle passioni, delle quali allorch'era sano, viveva schiavo.

Ma fra tutte le tentazioni, tre sono le principali, contro le quali dee anticipatamente munirsi un'infermo.

La prima è la tentazione contro la Fede: perchè siccome questa è il fondamento della salute, così per rovesciarlo fa il Demonio tutti i suoi sforzi. E come il Governatore d'una Piazza non attende ch'ella sia stretta d'assedio per cominciare a fortificarla, ma gran tempo prima la rende forte e la munisce; così noi non dobbiamo per difenderci attender la morte, ma è necessario l'assuefarsi alla difesa in vita.

Tanto vi raccomanda con somma istanza l'Appostolo de' Gentili. Fratelli miei, dice, fortificatevi nel Signore e nella possanza della sua forza: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversùs insidias*

Diaboli. Vestite l'armi di Dio, affinchè possiate difendervi contro le insidie e contro l'imprese del Demonio. Indi descrive la sua forza e la sua malizia, poi conclude: *Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo*. Perciò copritevi coll' armi di Dio, esprime il Greco, *con tutte le armi di Dio*; per poter resistere nel giorno infausto, ch'è quel della morte. Ora ci dichiara che queste armi sono lo scudo della Fede, col quale dobbiamo coprirci, per rintuzzare del nostro nemico gli strali. *In omnibus sumentes scutum Fidei*, &c.

San Pietro dice lo stesso, (1.Ep.6.8.) *Miei Fratelli, siate sobrj, e vegliate; perchè il Diavolo vostro nemico, come Lione che rugge, gira a voi d'intorno, cercando di divorar qualcuno: resistetegli dunque costanti nella Fede*. Ecco ciò che ci renderà invulnerabili a tutti gli strali infocati di questo nemico. Bisogna opporre a tutte le di lui tentazioni la parola di Dio, e farci scudo delle verità della Fede, senza entrare con esso lui in contesa; perchè non v'è cosa di maggior pericolo che 'l presumere della propria scienza e del proprio intendimento. Coloro che per difendersi impiegano l'armi della ragione, sono in pericolo di perder la Fede.

Ne abbiamo un'esempio funesto in quel Dottore il quale volle far il bell'umore, e resistere con ostinazione al Demonio. Lo riferisce il Cardinal Bellarmino (Lib. de arte bene moriendi c.9.) e dice averlo saputo dal Baronio Vescovo di Pavia Autore

di-

dignissimo di fede. Io non avrò difficoltà di riferirlo dopo di esso.

Dice egli dunque, che in una famosa Accademia due Dottori si avevano vicendevolmente promesso, di darsi notizia dello stato in cui fossero dopo la morte. L'uno di essi, morto santamente in apparenza, comparve alcuni giorni dopo circondato di fiamme al suo Amico, e dissegli ch'era dannato per aver voluto disputar contro 'l Diavolo, e per aver avuta troppa presunzione della sua scienza e del suo talento: che dopo aver sostenuto per qualche tempo i di lui primi assalti, finalmente s'era reso all' aver negata la Divinità di Gesucristo. Ciò dicendo, gettò un gran grido, e sparì. L'altro stranamente spaventato dallo spettacolo, e volendo trar profitto dall'essere di quell'infelice, va a ritrovare i suoi amici; lor manifesta quant'era avvenuto, e domanda loro che cosa dee fare. Fu consigliato di non entrar mai in disputa col Demonio, ma di opporre a tutte le sue tentazioni la credenza di Santa Chiesa. Tanto ei fece, perchè essendo poco dopo caduto in una grand'infermità che lo tolse dal mondo, il maligno Spirito gonfio di sua vittoria, non mancò di assalirlo e d'interrogarlo sulla sua Fede. Questi rispose come avea determinato: Credo quanto crede la Santa Chiesa; nè mai potè il Demonio trarle altra risposta di bocca. Tutti coloro ch'eran presenti udivano l'Infermo che dava questa risposta, senza udire chi l'interrogasse. Comparve dopo la sua morte ad uno di quegli

Amici a' quali avea domandato il consiglio, e gli riferì come il Demonio l'avea furiosamente tentato, ma ch'egli avea vinto il Demonio, opponendogli lo Scudo della Fede, ed aveva ottenuta la sua salute.

Ho voluto, dice questo Autore, riferir tuttociò in particolare, affinchè siate savj all'altrui spese, e senza entrare in disputa col nostro nemico, siate costanti nella sommissione di cui siete debitori a Santa Chiesa. Vero è però, che coloro i quali non hanno studio, non debbono contentarsi di dire: Io credo ciò che crede Santa Chiesa; perchè debbono sapere distintamente i principali Misterj di Nostra Religione, come son quelli della santissima Trinità e dell'Incarnazione del Verbo. Ma coloro che ne sono sufficientemente istruiti, debbono appigliarsi inseparabilmente all'autorità della Chiesa, senza discorrere col Demonio.

Vi sono due altre tentazioni che possono dinominarsi della morte gli scogli. L'una è la presunzione de' proprj meriti; l'altra la disperazione della propria salute: *Ex utroque*, dice Sant'Agostino, (tract. 3. in Jo.) *homines periclitantur, & sperando, & desperando*. Gli Uomini si mettono in pericolo di perdersi in due maniere, o colla speranza, o colla disperazione. Colui pecca per troppa speranza che dice: Iddio è buono, Iddio è misericordioso; non ho che a contentare le mie passioni, e dopo gliene domanderò il perdono: *Sperando quis decipitur, qui dicit: Bonus est Deus, misericors est Deus &c.* Coloro cadono in disperazio-

ne,

ne, i quali avendo commessi gravi peccati, credono infallibilmente d'essere stati riprovati da Dio, e dicono fra loro stessi: Già abbiamo perduta la nostra salute, già siamo dannati: *Desperatione periclitantur, qui cùm inciderint in gravia peccata, statuentes ad damnationem sine dubio se destinatos, dicunt apud semetipsos: Jam damnati sumus.* Ecco i due scogli che debbono dall'infermo evitarsi.

La presunzione, non è tanto da temersi quanto la disperazione; perch'è cosa rara che gli Uomini presumano de'loro meriti in punto di morte. Coloro che vissero male, sono di tal maniera spaventati alla vista delle lor colpe, che cadono d'ordinario in disperazione. Coloro che vissero bene, meglio degli altri conoscendo la malizia del peccato, e'l conto rigoroso che si dee rendere, temono infinitamente i giudizj di Dio.

Stimo perciò esser grande imprudenza, per non dire crudeltà, in un Confessore il proporre motivi di timore ad un'infermo che si trova all'ultimo di sua vita: E' bene l'intimorirlo un poco prima che abbia fatta la sua Confessione; ma dopo che ha ricevuto il Viatico, non si dee più discorrergli che della bontà di Dio, delle sue misericordie infinite, de' suoi benefizj in generale e in particolare, della gloria del Paradiso e della felicità dell'altra vita.

E' tentazione più perigliosa la disperazione. Da questa parte, come ho detto, il Demonio, e i buoni e i cattivi assalisce; i buoni,

nascondendo loro il bene che han fatto; i cattivi, mostrando loro il male che hanno commesso. Ciò che avvenne a S. Elzearo nell'ultima sua malattia, e al Religioso di cui San Giovanni Climaco fa menzione, è cosa tanto terribile, che io non ardisco riferirla, temendo che la coscienza delle persone dabbene non ne resti inquietata e sconvolta. Siccome questa tentazione è ordinaria, è bene il proporre alcuni motivi i quali ci fortificheranno contro i suoi assalti, e ci obbligheranno ad una perfetta confidenza in Dio.

III.

Motivi di speranza contro le tentazioni di disperazione.

COlui che assiste ad un'infermo di disperazione tentato, gli dee proporre per primo motivo, l'amore che Iddio porta a' peccatori, e i dolci inviti che loro fa nella Scrittura di ritornarsene a lui. *Ritornate a me*, dice loro per bocca d'Isaia, *ed io ritornerò a voi;* Fate penitenza e venite a me: *Mi contento d'esser da voi condannato, s'io manco alla mia parola. Quando i vostri peccati fossero tanto rossi, quanto lo scarlatto, diverranno tanto candidi, quanto la neve.*

Io non voglio del peccatore la morte, dice appresso un'altro Profeta, *ma piuttosto la sua conversione. E perchè morirete, o figlinoli d'Israele? So che ti sei ignominiosamente prostituita, o anima fedele; e m'hai ab-*

ban-

bandonato per seguire i tuoi Drudi: pure ritorna a me, e ti concederò la vita.

Ecco parole che debbono dar coraggio a i più abbattuti di cuore, ed ispirar confidenza a i più disperati.

Non solo Iddio invita i peccatori a far penitenza; ma lor promette in termini sì chiari e sì formali il perdono, che passerebbe per mentitore, s'ei mancasse a sua parola. Tanto dice S. Gregorio il Nazianzeno con espressione forte e coraggiosa, rispondendo alla domanda, fatta dal Profeta Joele. *Quis scit si convertatur Dominus, & benedictionem relinquat?* (Joel. c. 2.) *Chi sa se Iddio sia per volgersi a noi, e se voglia darci la benedizione sua, in vece di sua maledizione? Ego plane scio*, dice il Santo, *& sum divinæ misericordiæ sponsor*. (Greg. Naz. Grat. de plag. grand.) Io lo so, e mi faccio mallevadore della misericordia di Dio: perchè essendo l'ira contraria alla sua natura, si lascierà facilmente muovere a compassione.

In fatti, per quanto grande sia la moltitudine de' nostri peccati, ella non è da mettersi in paragone, dice S. Giangrisostomo, colla misericordia di Dio ch'è infinita. Ella è un Mare immenso e profondo, nel quale promette Iddio di gettare i nostri peccati, *Projiciet Deus in profundum maris omnia peccata vestra*. Tutti perciò i Profeti attribuiscono a Dio la qualità di mansueto, di paziente, di misericordioso, di caritativo, di buono sopra tutte le malizie degli Uomini, ed altri titoli simili d'amore e di tenerez-

za, i quali dimostrano l'inclinazione ch' egli ha di far grazia al peccatore.

Si può, dice San Basilio (in Reg. brevi) misurare la grandezza de' nostri peccati, e saperne il numero; ma la misericordia di Dio non ha nè termini, nè misure: *Misericordiæ Domini nec mensurare possumus, nec tempora definire*. E' una strana temerità, soggiugne San Lione (ep. 9.) il volergliene prescrivere; perchè Iddio non differisce giammai il perdonare a colui che con verità si converte: *Apud quem nullas patitur veniæ moras vera conversio*: dicendo per bocca d'un Profeta lo Spirito Santo: Se piagni, sei salvo. *Dicente Spiritu Dei per Prophetam: Cum conversus fueris, tunc salvus eris*.

V'è un'altro motivo di confidenza che dee dar coraggio ad un'anima contro tutti gli orrori di morte. Questo è la promessa solenne fatta da Dio per bocca de' suoi Profeti, di salvar tutti coloro che in esso ripongono la sua speranza.

Il savio Figliuolo di Sirac sfida tutti gli Uomini del mondo, a ritrovare una persona che speri in Dio, e resti nelle sue speranze delusa: *Riflettete, o Figliuoli degli Uomini, e confessate che non v'è alcuno il quale abbia sperato in Dio, e sia caduto in confusione. Chi mai l'invocò, e ne fu disprezzato?* (Eccli. 27.) Ciò non potrà mai ritrovarsi; perch'è buono e misericordioso, e in tempo d'afflizione rimette i peccati: *Quoniam pius & misericors est, & remittet in die tribulationis peccata*.

L'em-

L'empio passa nelle Scritture pel più cattivo di tutti gli Uomini: pure Iddio ci assicura per bocca del Profeta Ezechiele (c.18.) che s'ei fa penitenza de' suoi peccati, ci più non se ne ricorderà, e lo riceverà nella sua grazia: *Omnium iniquitatum ejus quas operatus est, non recordabor*. La ragione ch'egli ne rende è tenera in estremo. Credete voi, dice Iddio, che io voglia la morte dell'empio? nò. Non voglio la di lui morte, ma voglio la sua conversione e la sua vita: *Numquid voluntatis meæ est mors impii, dicit Dominus, & non magis ut convertatur, & vivat?*

L'ultimo è 'l più potente motivo di confidenza è l'amore che Gesucristo porta al peccatore, per cui venne al mondo, ha versato il suo sangue e ha sagrificata la sua vita. A cagione di ciò tutti i suoi meriti sono nostri; egli a noi gli ha trasferiti, e noi possiamo presentarli a Dio suo Padre in pagamento de' debiti nostri ed in soddisfazione de' nostri peccati, come capitale ch'è nostro.

Coloro che dubitano di questa verità, si dispereranno in punto di morte; perchè, come dice saviamente San Bernardo, Iddio esercita la sua giustizia contro coloro che combattono la sua misericordia, e nega la grazia della redenzione a coloro che ne vogliono privar gli altri, *Si magis pretio fraudant, qui alios evacuare conantur*.

In fatti, come mai si può sperare ciò che non si crede, domanda Sant' Agostino (in Enchir. ad Laur. cap. 8.) *Quid spe-*

sperari potest quod non creditur? La Fede è'l fondamento della speranza. Colui dunque il quale non crede che Gesucristo sia morto per esso, in esso non può sperare: perchè tutta la nostra speranza e tutta la certezza di nostra credenza, soggiugne il Santo Dottore, (Med. cap. 24.) è fondata sul sangue preziosio di Gesucristo ch'è stato sparso per noi e per nostra salute: *Omnis spes & totius fidei certitudo nobis est in pretioso sanguine ejus, qui effusus est propter nos, & propter nostram salutem.* Se dunque io non credo che questo sangue sia stato sparso per me, non posso aver in esso speranza; per lo meno ella non può esser certa; per conseguenza ella non è più una virtù Teologale, e soprannaturale; come una Fede dubbiosa non è più Fede divina.

Quindi è che coloro i quali dubitano di questa verità di nostra Religione, sono in punto di morte in una fatal necessità di cadere o nella presunzione, o nella disperazione. Nella presunzione se si credono predestinati, nella disperazione se non lo credono. Questo infermo non può parimente ricevere alcuna consolazione dalla Passione del Salvatore: perchè s'ei rimira un Crocifisso, ch' è d'un'infermo tutta la gioja, e la speranza, non mancherà il Demonio di suggerirgli, che in vano gli spera in esso, perchè per esso lui non è morto; che s'ei fosse predestinato, avrebbe avute grazie vittoriose che gli avrebbono impedito il peccare; e che l'aver commessi tanti peccati, è

con-

contrassegno ch'egli non è nel numero degli eletti, e che per esso lui non è morto il Figliuolo di Dio.

O quanto è pericolosa una simile tentazione! ò quanto questo dubbio è funesto ad un'anima! Se i maggior Santi i quali hanno creduta questa verità con una fede in tutto certa, ed hanno ricevuto in vita prove tanto sensibili dell'amor di Nostro Signore, e contrassegni tanto patenti della loro predestinazione, sono stati tuttavia tanto furiosamente combattuti nella lor ultima malattia dal Demonio, che poco mancò non sieno caduti nella disperazione; come potranno resistergli coloro i quali dubitano di questa verità, e nulla vedono nella lor vita che non abbia ad ispirar loro della diffidenza nella misericordia di Dio? Bisogna dunque stabilirci in questa credenza, e poi tenere per cosa indubitabile che non istarà che a noi l'esser salvi, non ostante qualunque peccato da noi commesso.

La disperazione, dice San Tommaso, è maggior peccato della presunzione, perchè si oppone alla misericordia di Dio ch'è la sorgente di tutte le grazie, le quali corrono nell'anime nostre per lo canale della speranza. Non fa perciò Sant'Agostino difficoltà veruna di dire, che Giuda s'è dannato, piuttosto per aver disperato della misericordia del suo Signore, che per averlo tradito: *Judam traditorem, non tam scelus quod commisit, quàm indulgentiæ desperatio fecit penitus interire.* (de util. agen. pœnit.) L'avvertimento ch'ei poscia

dà a i poveri peccatori, e d'una infinita consolazione. Non vi turbate, dice loro, sul riflesso de' vostri peccati, non entrate in diffidenza della bontà di Dio: colui solo può disperarsi, che tanto può peccare, quanto Iddio è buono: *Ille desperet, qui tantùm peccare potest, quantùm Deus bonus est.*

O gran consolazione ad un povero infermo l'abbracciare i piedi del suo Salvadore, di strignerselo al seno, di nascondersi nelle sue piaghe, di entrare nel suo costato, e nel suo cuore aperto per amor suo! Allora ei dice con San Paolo: Chi si dichiarerà parte contro tutti gli Eletti di Dio? Ecco il suo Figliuolo che mi giustifica: chi oserà condannarmi? Gesucristo ch'è morto per me, risuscitato per me, che siede alla destra di Dio, e per me intercede: *Ecce Deus Salvator meus, fiducialiter agam & non timebo.* (Isa. 12. 2.) Ecco il mio Dio e'l mio Salvadore, e con esso lui tratterò con ogni confidenza, e non temerò. Un'Uomo che può dire: *Ecco il Salvadore ch'è morto per me,* nulla avrà da temere in punto di morte. Ma che non dee temere colui che dirlo non può? e come potrà dirlo, se non lo crede?

S. Agostino spiegando le parole di Davide: *Deduxisti me quia factus es spes mea.* (Psalm. 60.) Mi avete guidato, perchè siete divenuto la mia speranza: domanda come sia divenuto nostra speranza il Figliuolo di Dio? Risponde; perch'è stato tentato, perchè ha sofferto, perch' è risuscitato; *Quia tentatus est, quia passus est, quia resurrexit.*

Per-

Perchè Iddio, foggiugne il Santo, non ci abbandonerà alla perdizione, avendo voluto che per noi fosse il suo Figliuol tentato, crocifisso, morto, e risuscitato.

Ciò ch'ei foggingne è di somma tenerezza e consolazione: *Non nos verè despicit Deus propter quos proprio Filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* (Rom. 8. 22.) Dio veramente non ci disprezza, perchè non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, e per noi lo ha condannato alla morte. In esso mirate e la vostra fatica e la vostra ricompensa; la vostra fatica nella Passion sua, la vostra ricompensa nella sua Risurrezione: in questa guisa è divenuto nostra speranza: *In illo vides, & laborem tuum & mercedem tuam: laborem in passione, mercedem in resurrectione: sic ergo factus est spes nostra.* Ei dinomina nostra fatica la Passione del Figliuolo di Dio, e la sua Risurrezione nostra ricompensa, perch' egli ha sofferto per noi, ed è risuscitato per restituirci la vita.

Non vi turbate dunque, ò povero infermo, per qualunque peccato abbiate commesso, perchè avete un Salvadore: ma abbiate e nella bocca e nel cuore le dolci parole dello stesso Sant'Agostino: *Quid est Jesus, nisi Salvator?* Che vuol dir Gesù, se non Salvadore? *Ergo propter teipsum esto mihi Jesu.* Siatemi dunque Gesù per vostro onore, e per amor di voi stesso: *Noli, Domine, noli sic attendere malum meum, ut obliviscaris bonum tuum.* O mio Signore, non tanto considerate il male che ho fatto, che vi

scordate del bene che voi mi avete fatto: *Si ego commisi unde me damnare potes, tu non amisisti unde salvare soles*. Se di condannarvi v'ho dato giusto il fondamento, voi non avete perduto le ragioni onde siete solito a concederci la salute.

Ecco i dolci pensieri del gran Dottore che debbono dissipare i nostri timori e ravvivare le nostre speranze. Confesso che coloro i quali non si convertono se non in punto di morte, hanno fondamento di temere, ma non mai l'hanno di disperare: perchè, come dice benissimo San Cipriano, *non è mai troppo tarda una penitenza, purchè sia vera*. Bisogna tutto temere in vita, ma bisogna tutto sperare in morte: *perchè*, dice questo Santo, *nè la moltitudine de' peccati, nè la brevità del tempo, nè l'estremità della vita, c'impediranno l'ottenere il perdono, purchè in noi sia vera la contrizione. Qualunque sia dell'Eretico Novato la rabbia; la grazia di Dio riceve in ogni tempo coloro che veramente sono penitenti. Nulla pœnitentia sera est, si est vera: nec quantitas criminis, nec brevitas temporis, nec hora extremitas, si vera est contritio, excludit a venia..... velit, nolit Novatus hæreticus, in omni tempore Dei gratia recipit pœnitentes*. (Cypr. serm. de Cœna Dom.)

Sono queste le parole di San Cipriano, e 'l di lui sentimento è quello della Chiesa, la quale ha stabilita questa verità nel Concilio di Milevi, in quello di Orange, ed in quello di Trento; dopo il gran Concilio di

Ni-

Nicea che nell'ottavo de' suoi Canoni dichiarolla. Quindi è che la disperazione sempre contiene un'Eresia; il che dee ancora ispirarcene maggior l'orrore.

Ecco dunque come si debba fortificare un' infermo ch'è di disperazione tentato. Bisogna dargli a conoscere che la bontà di Dio è infinita; che non v'è peccato per enorme che sia, il quale non possa essere cancellato dalla penitenza; che Iddio vi si è impegnato colla sua promessa: Che la disperazione della propria salute è'l maggiore di tutti i peccati: che Iddio ama infinitamente i peccatori; che 'l di lui Figliuolo ha sparso per esso loro il suo sangue, ed ha sagrificata la propria vita; che una sol goccia di questo sangue è sufficiente per cancellare tutti i peccati del mondo; e ch' egli l'ha interamente versato per lui: Che non l' avrebbe per sì gran tempo aspettato, e non gli avrebbe dato l'opportunità di convertirsi, se avesse voluto dannarlo: Che Iddio non può mentire; ch' ei giura e protesta nella Scrittura di non volere la morte del peccatore, ma la di lui conversione; che non ci comanda cosa che sia impossibile, e comandandoci di far penitenza in punto di morte, per farla ci concede la grazia; Che'l Figliuolo di Dio non ha mai maltrattato alcun peccatore; ha perdonato al buon Ladro, alla Maddalena, al Pubblicano, all' Adultera e ad un'infinità d'altre persone di pessima vita, dacchè hanno conceputo un vero dolore d'averlo offeso: Che la conversione d'un Peccatore

ono-

onora infinitamente Dio; che tutti gli Angioli attendon la sua con una santa impazienza, e ne faranno una gran festa nel Paradiso: Ch'ella darà più gloria e più soddisfazione a Dio, che la vita tiepida di molte persone innocenti; che tutti i Santi pregano per esso; che l'intercession della Vergine è onnipotente; ch'ella ha rivelato a Santa Brigida non esservi peccatore, per disperato che sia, il quale non trovi grazia e misericordia appresso il di lei Figliuolo, purchè abbia ad essa ricorso: Che San Bernardo gliene dà ogni sicurezza, e sarà, per dir così, suo mallevadore. (S. Bern. in Salve Reg. & Hom. 2. super Missus est.)

Sarà anche bene il riferirgli qualche esempio di alcun gran peccatore, come di Teofilo, e di S. Maria Egiziaca, che furono liberati dalla podestà del Demonio per l'intercessione della Madre di Dio.

Si può parimente risvegliare il coraggio di queste abbattute persone, colle divine parole di Sant' Agostino, che disse: Non disperi giammai il malvagio a cagione della grandezza de' suoi peccati. Sappiamo che per noi è stato dato un grosso riscatto, essendo stati redenti col sangue di Gesucristo. Che vi potrà negar quel Signore che per voi ha dato sestesso? Dubitate ch'ei non vi faccia parte della sua vita, dopo che s'è degnato di prender parte nella vostra morte? *Non desperet malus de multa malitia sua. Magnum pretium pro nobis datum esse cognoscimus, quia Christi sanguine redempti sumus. Quid tibi minus exhibebit, qui*

semetipsum pro te tradidit & dubitas quòd donet tibi vitam suam, qui tecum communicavit mortem suam? Lib. de Symb. ad Catech. cap. 16.

Si possono anche proporgli questi altri sentimenti dello stesso Padre, che sono d'una estrema tenerezza: *O mio Dio, voi siete di tutte le cose il Creatore, e benchè in tutto siate ammirabile, pure nulla trovo maggiore, e più stupendo di vostra misericordia. Voi non disprezzate alcuno, alcuno non è abbandonato da voi, non avete alcuno in orrore, per gran peccatore ch'ei sia, se non quello ch'è tanto impazzito per aver voi in orrore, e per giugnere ad avervi avversione. Se io mi pento de' miei peccati, voi mi perdonate; se io ritorno a voi, voi mi accogliete. Nullum enim spernis, neminem abnuis, neminem perhorrescis, nisi fortè qui amens te exhorruerit. Si pœnitet, parcis, si revertor, suscipis.* (1. Med. cap. 2.)

In fine bisogna proporgli il rimedio, di cui nelle sue tentazioni servivasi San Bernardo: ei si nascondeva nelle piaghe di Nostro Signore, ed in esse ritrovava il suo asilo: *Ho commessi*, diceva, *gran peccati, la mia coscienza n'è spaventata: ma ella non si turba, perchè io mi ricorderò delle piaghe del mio Signore: egli le ha sofferte per le nostre iniquità. Che v'è di tanto mortifero, cui non si opponga di Gesucristo la morte? Peccavi peccatum grande, turbatur conscientia, sed non perturbatur, quoniam vulnerum Domini recordabor. Nempè vulneratus est propter iniquitates*

no-

nostras. Quid tam ad mortem, quod non Christi morte sanetur?

Ecco le principali tentazioni, colle quali il Demonio tenta gl'infermi, e contro di esse bisogna armarsi e fortificarsi in vita.

Allorchè vi tenterà d'infedeltà, ditegli: Ritirati ò Satanasso, sei il Padre della menzogna: credo quanto Iddio ha rivelato, e quanto Santa Chiesa m'insegna: *Credo Domine, adjuva incredulitatem meam.* (Matth. 9.) Credo, ò Signore, ajutatemi; datemi forza perchè io mi opponga alla incredulità.

Quando siate tentato di presunzione, pensate alla moltitudine de' vostri peccati, e dite con sentimento profondo d'umiltà a Dio: *Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* (Psalm. 142. 2.) Ah! Signore, non entrare in giudizio col vostro servo; perchè innanzi a voi non si potrà giustificare alcun Uomo: Se con rigore esaminate i nostri peccati, chi mai potrà giustificarsi? *Domine, quis sustinebit?*

Quando siate tentato di disperazione, dite con David: *Domine Deus in te speravi, salvum me fac.* Mio Signore, e mio Dio, ho sperato in voi, pregovi di salvarmi: *In te speravi, non confundar in æternum, in justitia tua libera me, & eripe me.* (Psalm. 70. 1.) Signore, ho posta in voi la mia speranza; fate che io non resti giammai confuso. Liberatemi

e sal-

te salvatemi, non per la mia, ma per la vostra giustizia: *In justitia tua*. Rendetevi attento all'orazione del vostro servo, e salvatemi, perchè siete il mio rifugio, siete la mia forza. Mio Dio liberatemi dalla possanza del peccatore mio nemico, che vuole la mia rovina, perchè son vostro servo ed ho l'onor d'esser vostro.

Potrete anche servirvi di queste parole della Chiesa, che sono di somma consolazione: *Recordare Jesu pie, quòd sum causa tuæ viæ, ne me perdas illa die*. Sovvengavi, ò dolcissimo Gesù, che per cercarmi, avete fatti tanti viaggj; per rendermi felice, vi siete reso il più miserabile di tutti gli Uomini. Ah! non mandate in perdizione nel giorno del Giudizio una creatura, che fu da voi tanto amata, e a voi costò tanto. Son contento di esser giudicato, purchè mettiate fra me e la vostra giustizia, la vostra Croce. Voi, mio Signore, mi giustificate, e chi avrà l'ardire di condannarmi?

In fine in tutte le tentazioni di afflizione d'impazienza, dite con David: *Anima mia, non farai tu dunque al tuo Signore soggetta? Da lui viene tutta la tua pazienza. Soggettati al tuo Dio, e invocalo nelle tue necessità*. (Psal. 65.) *Ecco vengono meno e la mia carne e'l mio cuore; o Dio, voi siete il Dio del mio cuore, e la mia porzione per sempre. Che desidero nel Cielo se non voi? che posso desiderare in Terra dopo voi? Mi sono rallegrato quando m'è stato detto: anderemo nella Casa del Signore*. (Psal. 72.)

AR-

ARTICOLO III.

Che debba farsi nel fine della infermità.

SE mai Uomo alcuno ebbe necessità d'assistenza, allora l'ha, quando il Demonio e la morte gli muoveranno l'ultima guerra; eppure allora egli è men capace di riceverne, perchè d'ordinario è privo dell'uso de' sensi, e senza forze. L'uno gl'impedisce il ricevere le istruzioni, e l'altra il metterle in pratica. E' perciò cosa di molta importanza il fare in vita ciò che non si potrà fare in morte; affinchè questa preparazione supplisca il difetto di quella che a noi mancherà in quel punto, e se ci resta ancora qualche poco di cognizione, mettiamo in pratica senza difficoltà e senza applicazione di spirito, ciò che avremo fatto sovvente nel corso di nostra vita. Due sorte d'istruzioni in quest' ultima parte assegno. L'una è per gl'infermi che potranno ancora discorrer con Dio. L'altra è per quelli che assisteranno agl' infermi, i quali hanno, per dir così, fralle mani le chiavi della vita e della morte, del Paradiso, e dell' Inferno.

I.

Le parole di Gesucristo moribondo.

SAn Giovanni Damasceno (lib.2. orthod. Fidei) dinomina l' Uomo con una espressione assai spiritosa. Un Misterio, l'origine dal quale è l'uscire da Dio, e'l fine il ritornare a Dio: *Mysterium cujus initium exire à Deo, finis ad Deum reverti.* N'esce colla nascita, e vi ritorna colla morte. I nostri Genitori ci fanno, per dir così, uscir da Dio; ma i Sacerdoti i quali ci assistono nel morire, ci fanno ritornare a Dio. Ora principalmente nell' agonia si dà perfezione al gran Misterio di nostra salute; quello è'l tempo terribile, che dee far spuntare una eternità buona ò cattiva; perciò bisogna ben impiegarlo.

Ma la difficoltà consiste nel sapere, che debba fare un' infermo, allorchè la debolezza del suo corpo e la violenza del suo male non gli permettono di applicar la sua mente, nè di ricevere alcun soccorso spirituale da coloro che gli sono assistenti. Io non ritrovo per quel tempo divozione più acconcia quanto il rimirare cogli occhi del corpo o dell'anima un Crocifisso, e'l ricordarsi delle sette parole di Gesucristo moribondo pronunziate sopra la terra; Questa è la più bella, la più dolce, la più tenera, la più utile, la più facile, e di maggior consolazione fra tutte le divozioni.

Per ben comprenderla, bisogna osservare che 'l Figliuolo di Dio è venuto al mondo

per insegnarci a vivere ed a morire. La sua vita è l'esemplare di tutte le belle vite, la sua morte è 'l modello di tutte le belle morti. Bisogna studiar l'una e l'altra, in ispezialità la sua morte, perch'ella viene proposta da Dio alla nostra immitazione con queste parole dette a Mosè: *Inspice & fac secundùm exemplar, quod tibi in monte monstratum est.* Mirate e studiate questo grand' esemplare, che v'è stato dato a vedere sul monte.

Non si può in morte aver oggetto di questo più caro, nè di consolazione maggiore: perchè chi temerà di morire, vedendo il suo Salvador moribondo? Chi si metterà in disperazione, vedendolo morto per suo amore? Chi temerà il Demonio, morendo fralle braccia del suo Redentore? Se'l segno della Croce mette in fuga i nostri nemici, avranno l'ardire di assaltare un'infermo, il di cui cuore è attaccato alla Croce? E se la veduta del Serpente di bronzo preservava dalla morte corporale coloro che vi affissavan lo sguardo, chi dubiterà che la veduta del Figliuolo di Dio, che n'è la figura, quantunque non avesse il veleno, non preservi dalla morte spirituale coloro che lo contempleranno con fede?

Quando dunque sarete infermo, bisogna che siate persuaso che Iddio vi dice come Mosè: *Mira ed opera secondo il modello a te mostrato sul monte.* (Exod. 26. 49.) Ovvero, se volete, figuratevi che Nostro Signore vi dica, come a' suoi Discepoli nel Cenacolo: *Exemplum dedi vobis &c.* V'ho dato l'esempio, affinchè facciate, come ho fatto.

Ora

Ora Gesù ha pronunziato sette parole sopra la Croce, le quali sono come i sette sigilli di vita, come i sette rami del mistico candelliere di Salomone, come le sette colonne del Tempio della Sapienza, e somministrano a tutti gl'infermi bellissimi ammaestramenti e dolcissime consolazioni. Bisogna in tempo di sanità penetrarne il sentimento, ed impararne la pratica, affinchè possa l'Infermo senza difficoltà e senza molta applicazione di spirito, trarne il frutto che si pretende.

PRIMA PAROLA.

Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt. *Luc.* 23. 24.

Perdonate, o mio Padre, a costoro; perchè non sanno ciò che facciano.

QUesta prima parola dal Figliuolo di Dio pronunziata sopra la Croce, è una parola d'amore, di dolcezza e di pazienza, la quale ci dee istruire e consolare nella nostra ultima infermità. Per penetrarne il sentimento, bisogna osservare due cose.

La prima che Nostro Signore tutti ci aveva allor nel pensiero, e pregava il suo Genitore, non solo per gli Ebrei che corporalmente lo crocifiggevano, ma eziandio per tutti i Cristiani che doveano spiritualmente crocifiggerlo: perchè siccome il frutto di sua Passione doveva stendersi sopra tutti gli Uomini sino al fine del Mondo, così la di lui orazione comprendeva generalmente

tutti coloro ch'erano causa della sua morte: Bisogna osservare in secondo luogo ch'egli ha fatta questa orazione per ottenerci dal suo Genitore la misericordia, e per ammaestrarci di quanto dobbiamo fare in punto di morte.

Ciò supposto, mirate, quando siete infermo, il vostro Crocifisso cogli occhi del corpo e dello spirito, e ricordandovi di questa prima parola, credete con ogni fermezza che il Figliuolo di Dio l'ha pronunziata per voi, e la rivolge anche al presente a Dio suo Padre nel Cielo, dicendogli: *Perdonate, ò mio Padre, a questo povero infermo i peccati da lui commessi, perch' ei non sapeva quello facesse.*

Fate la stessa preghiera a Dio, supplicatelo per li meriti della morte e della Passione del suo Figliuolo, in ispezieltà con questa onnipotente orazione, di perdonarvi tutti i peccati di vostra vita.

Ma perchè la misericordia di Dio si regola sopra la nostra, ed egli non perdona mai à coloro che non perdonano, è assolutamente necessario per ottener questa grazia, che facciate al prossimo vostro misesericordia. Se perciò avete qualche nemico, non lasciate di seco riconciliarvi, protestando a Dio, qualunque sia la ripugnanza da voi sentita, che perdonate a tutti coloro che v'hanno offeso: Offeritegli l'orazione del suo Figliuolo, e ditegli a sua immitazione: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* Mio Dio, mio Padre, perdonate a' miei nemici,

mici, perchè non sapevano ciò che facessero. Perdonate a coloro che m'hanno rapite le mie facoltà colla loro ingiustizia, e colle loro violenze. Perdonate a coloro che m'hanno rapito il mio onore colla lor maldicenza e colle loro calunnie. Perdonate a coloro che m'hanno recata afflizione, e sono la causa della mia morte. Vi offerisco la mia vita per essi, e sono contento di morire, purchè facciate loro sperimentare la vostra misericordia.

SECONDA PAROLA.

Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso. *Luc.* 23. 24.

Ti dico con verità, sarai meco in questo giorno in Paradiso.

QUesta è la risposta data dal Figliuolo di Dio al buon Ladro, che lo supplicò di ricordarsi di lui, allorchè fosse giunto nel di lui Regno.

I due Ladri, dice S.Gregorio Papa, rappresentavano tutti gli Uomini; il primo i Predestinati, il secondo i Reprobi. Secondo questo sentimento dobbiamo considerarci allorchè siamo stesi sul nostro letto, come il buon Ladro sopra la Croce; ed immitare le virtù di quell'illustre penitente, delle quali i Santi Padri hanno fatti elogj maravigliosi, principalmente di sua umiltà e di sua pazienza, fatte da lui comparire nella sua preghiera indirizzata al Figliuolo di Dio, e

nel rimprovero fatto al proprio Compagno. *Come dunque*, gli disse, *tu sei condannato allo stesso supplicio, e non hai'l timore di Dio? Noi con giustizia siamo soggetti a questa pena, ma questi non ha fatto alcun male*. Poi rivolto a Gesucristo, gli disse: *Signore ricordatevi di me, quando sarete giunto nel vostro Regno*.

Confessate a di lui immitazione d'aver meritato il male da voi sofferto, e la morte da voi aspettata. Dite con un profondo sentimento d'umiltà: Mio Dio, non ho fondamento di lagnarmi se mi affliggete colla violenza de i dolori; ho meritato quanto soffro, e infinitamente di vantaggio. Mi trattate con troppa dolcezza; per grande che sia il mio dolore, non è uguale al minore de' miei peccati. Ma qual peccato ha commesso l'unico vostro Figliuolo per esser confitto sopra la croce? Ah! i miei peccati l'hanno fatto morire. O Padre caritativo, quanto siete mite verso un schiavo infelice, e quanto siete severo verso un Figliuolo innocente! Spero che i suoi patimenti uniti alla sua innocenza sieno per ottenermi de' miei peccati il perdono.

La seconda cosa che dee farsi da un'infermo è'l rivolgersi a Nostro Signore, e dirgli con confidenza: Confesso ò mio Salvadore, che siete il Figliuolo di Dio vivente, e voglio con questa credenza morire: ho un'estremo dolore d'avervi offeso: ricordatevi di me, ora che siete giunto nel vostro Regno. Allora udirete il Figliuolo di Dio che vi risponderà: *Amen dico tibi, quia hodie me-*

mecum eris in Paradiso. Dicoti con verità, oggi meco sarai in Paradiso.

Questo pensiero ci dee trar l'anima dal corpo. Oh se io fossi tanto felice per udire queste parole nella mia morte! Il Figliuolo di Dio le pronunzierà nell'intimo dell'anima vostra, se in esso credete e sperate.

TERZA PAROLA.

Mulier, ecce Filius tuus: *Donna, ecco il vostro Figliuolo.*

Ecce Mater tua: *Ecco vostra Madre. Jo. 19. 26.*

SE il Figliuolo di Dio sopra la Croce s'è ricordato di un Ladro, e de' suoi più crudeli nemici, non doveva in conto alcuno scordarsi di sua Madre e del suo caro Discepolo, ch'erano insieme appiè della Croce. Mira sua Madre, e le dice: *Donna, ecco il vostro Figliuolo*. Poi volgendosi al suo caro Discepolo, gli dice: *Ecco vostra Madre*.

E' sentimento de' Santi Padri che con queste parole abbia il Figliuolo di Dio stabilita in certa maniera la Vergine santa, Madre degli Uomini e de' Predestinati, assegnati a lei in persona di S. Giovanni. Dobbiamo perciò servirla, onorarla, amarla e invocarla in ogni tempo, ma principalmente in punto di morte, perchè allora avremo bisogno maggiore di sua assistenza. Dall'altra parte, siccom' ella s' è ritrovata alla

morte del primo de' Predestinati, così ha una spezie di giurisdizione ad assistere a quella di tutti coloro che debbon salvarsi.

Diceva Santa Teresa poco prima di morire ch'ella sentiva nel suo cuore una consolazione estrema di morire figliuola della Vergine santa, e figliuola di santa Chiesa. Non si debbono separare queste due cose. Per esser figliuolo della Vergine, bisogna esser figliuolo della Chiesa, e per esser figliuolo della Chiesa, bisogna essere figliuolo della Vergine, perchè, dice Sant' Agostino, ella ci ha conceputi spiritualmente e fatti nascere nella Chiesa.

Bisogna dunque che miriate il vostro gran Salvadore in croce, e restiate persuasi ch' ei vi raccomandi alla santa sua Madre, dicendole: *Mulier, ecce Filius tuus*. Mia Madre, ecco il vostro Figliuolo ch'è infermo; prendetene cura; a voi lo raccomando. Indi ascoltate quello vi dice: *Ecce Mater tua*; Mio Figliuolo, *Ecco tua Madre*; abbi confidenza in essa, e pregala che ti assisti: Ella appresso me è onnipotente. Coloro che da lei saran benedetti, saranno benedetti dal mio Genitore, ed io salverò tutti coloro, per la salute de' quali ella a me porgerà le sue preghiere.

Non si può concepire quanto sia dolce in punto di morte questa memoria, e quanto il nome di Maria sia formidabile a' Demonj. Ditele dunque colla Chiesa: *Maria mater gratiæ, mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, & hora mortis suscipe*. Maria Madre di grazia, Maria Madre di miseri-

sericordia, difendeteci contro il nostro nemico, e riceveteci sotto la vostra protezione nell'ora della morte. Santa Maria Madre di Dio, pregate per noi poveri peccatori, ora e nel punto di nostra morte.

QUARTA PAROLA.

Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? *Matth.* 27. 42.

Mio Dio, mio Dio, perchè m' avete abbandonato?

DOpo che Nostro Signore ebbe raccomandata la santa sua Madre, volle essere abbandonato dal Padre, per morire senza consolazione. Ecco la feccia del suo Calice, che consiste in una sottrazione d' ogni sorta di consolazioni sensibili, le quali potevano sostenere la santa sua Umanità sotto il peso infinito de' suoi patimenti: perchè ei restò sempre Dio, sempre santo, e sempre beato nella parte superiore dell'anima sua. Ora volle soffrire questa pena per due ragioni.

La prima, perchè rappresentava la persona del peccatore, il quale in punto di morte merita di essere abbandonato da Dio: perchè siccome s'è caricato di tutti i nostri peccati, così ne ha voluto soffrire tutte le pene; la maggiore è più terribile delle quali è l'ultimo abbandono nell'estremità della vita. Perciò egli trasse, come lo dimostra San Paolo, dagli occhi le lagrime, dal cuore i gemiti, e dalla bocca i lamenti.

La seconda ragione. Ha voluto soffrire quel tormento d'essere abbandonato in punto di morte, per meritarci la grazia di non essere nella nostra morte abbandonati: perchè tutti i patimenti del Figliuolo di Dio sono soddisfazioni e rimedj; soddisfazioni per lo passato, e rimedj per l'avvenire. Quindi è che queste parole, le quali sono espressioni di un'estremo dolore, sono per noi sorgenti di consolazione infinita: fortificano il nostro spirito contro gli spaventi della morte, contro tutte le tentazioni del nemico, contro tutti gli assalti del dolore, contro tutte le debolezze di una natura agonizante, in quanto ci fanno sperare che in quell'estremità non saremo abbandonati da Dio.

Per fare di questo rimedio un buon'uso, bisogna osservare non esservisi quasi alcun infermo che non cada prima di morire, in qualche timore ed apprensione estraordinaria de' Giudizj di Dio: poi in qualche svenimento, ed inquietudine d'animo; o ciò nasca dalla natura che soccombe alla violenza del male; o proceda dal Demonio che vorrebbe metter l'anima in diffidenza; o sia Iddio stesso l'autore di quella pena, sospendendo le sue consolazioni, e facendo bere all'infermo il calice del suo Figliuolo; o in fine tragga l'origine da tutti, e tre, che vogliano dar esercizio a quell'anima, e cospirino o alla sua pena, o al suo merito. Da qualunque parte ciò proceda, stimo che poche anime non abbiano parte nell'abbandomento del Figliuolo di Dio, e non senta-

no

no qualche orrore nell' avvicinarsi alla morte, benchè sia molto leggiero e breve nelle persone dabbene.

Ciò supoosto, quando osserverete che l'anima vostra entra nell'ombre di morte, il Sole si ecclissa, tenebre orribili si diffondono sul vostro spirito, e non vedere più nè Cielo, nè Terra per riceverne consolazione; allora vi sarà necessario mirare il Crocifisso, e ricordarvi che Nostro Signore ha meritato col suo abbandonamento che noi abbandonati non siamo; ha meritato colla sua mestizia che siamo consolati, e col suo timore siamo fortificati e sostenuti: indi vi è necessario offerire a Dio le pene del suo Figliuolo, e dirgli con umiltà e confidenza: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato? Confesso che siete giusto, e ch'io ho meritato d'esser abbandonato in morte, perchè v'ho tante volte abbandonato in vita. Ma vi supplico, Padre di misericordia, di volger lo sguardo al vostro Figliuolo moribondo e privo d' ogni consolazione. S'è necessario l'essere abbandonato, ciò non sia affatto e per sempre: *Non me derelinquas usquequaque.* Ecco tutto il mondo mi lascia: ecco i miei amici che mi volgon le spalle; in questo stato in cui sono, non ho più alcuno che mi consoli; Ma voi, ò Signore, non mi abbandonate allorchè sarò senza forza, senza appoggio, senza soccorso, privo d'ogni assistenza. Venite in mio soccorso, copritemi colle vostre ale, proteggetemi contro il fu-

rore de' miei nemici: *Cùm defecerit virtus mea, ne derelinquas me.*

QUINTA PAROLA.

Sitio. *Jo. 9. Ho sete.*

Questa parola del Figliuolo di Dio moribondo, mitigherà i vostri dolori, se ne comprenderete il sentimento.

Bisogna a questo fine osservare, che Nostro Signore sulla Croce, ardeva di doppia sete, corporal l'una, e l'altra spirituale. La corporale veniva dalla perdita del suo sangue in abbondanza versato nell'Orto di Getsemani e nel Pretorio, e sparso da tutte le parti del suo corpo sopra la Croce. Egli ne volle fare la sua manifestazione, per farci conoscere il suo dolore, e per accrescere la sua pena: perchè ben sapeva che sarebbegli stato dato da bere per tutto refrigerio il fiele. Ne prese in bocca per amareggiarla, ma non l'inghiottì, perchè addormentava i sensi, e scemava il dolore. La sete sofferta e'l fiele gustato, sono le pene di vostra ingordigia: volle così soddisfare alla giustizia di Dio suo Padre.

Oltre questa sete corporale, ne aveva un' altra spirituale che lo abbruciava e lo consumava; era questo il desiderio di salvar tutti gli Uomini e di patire per essi: *Sitio*, ho sete: *Domine quid sitis?* gli domanda un Padre della Chiesa: Signore ch'è la sete che vi tormenta? *Ergone plus cruciat sitis quàm crux?* Come? vi fa dunque più patire

la

la sete che la Croce? Non vi lagnate della Croce, e vi lamentate della sete? Sant'Agostino risponde ch'era assetato per la nostra salute, e la perdita dell'anime nostre lo tormentava più che la sua croce: *Plus animarum vestrarum, quàm corporis mei cruciatus me tenet.*

O qual confidenza dobbiamo avere in un Dio che ha versato per noi fino l'ultima goccia del suo sangue, e muore pel desiderio di nostra salute! Coloro, come ho detto, i quali dubitano che Nostro Signore, sia Redentor loro, non avranno parte in questa consolazione e in questa speranza.

Voi, Anima Fedele, quanto sarete inferma nel vostro corpo, ricordatevi della sete del Figliuolo di Dio, e mettete in pratica i quattro avvisi seguenti.

Primamente, soffrite con pazienza gl'ardori di vostra febbre, e la sete di cui n'è causa. In secondo luogo, prendete a di lui imitazione tutte le medicine che vi saran presentate, per quanto esser possano amare. Se vi fate entrar una goccia del fiele del Figliuolo di Dio, egli ne toglierà tutta l'amarezza, e ve le farà ritrovare più dolci che 'l mele. In terzo luogo, concepite una gran confidenza in nostro Signor Gesucristo, il quale tanto era assetato per la vostra salute, che n'è morto. In fine, eccitate nel vostro cuore un gran desiderio di vederlo. Dite com'egli sulla vostra croce. *Sitio.* Ho sete: *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum, quando veniam & apparebo ante faciem Dei?* Arde l'anima mia d'una sete accesa di gode-

godere il mio Dio ch'è fonte vivo. E quando mai lo vedrò? quando sarò alla sua presenza? quando verrà il beato momento? quando anderò a bere, e a spegnere la mia sete in quelle sorgenti di eterne consolazioni? Ah! sono come un povero Cervo seguito da' Cani, ed arso dalla sete, che sospira la freschezza dell' acque. O quanto m'annoja il vivere! o quanto desidero di patire! o quanto desiderio ho di morire! Mio Dio traete più presto che sia possibile da questo carcere l'anima mia: *Educ de custodia animam meam.*

SESTA PAROLA.

Consummatum est. *Jo.* 19.

E' tutto consumato e perfetto.

QUesto è com'ei dicesse: l'Olocausto è bruciato, la Vittima è consumata, le Profezie sono compiute, il Nuovo Testamento è disteso, i Peccati son rimessi, i Prigioni son liberati, i Sagramenti sono istituiti, il Mondo è riparato, il Demonio è vinto, i voleri di mio Padre sono contentati, e la sua Giustizia è soddisfatta. Tutto ciò ch'è stato predetto da' Profeti e figurato dalla Legge, è affatto eseguito; altro non mi resta a fare nè a soffrire, alla morte mi sottometto. Ecco quanto significa il *Consummatum est* del Figliuolo di Dio.

I Buoni e i Cattivi diranno in morte: *Consummatum est*, ma d'una maniera mol-

to diversa: diranno i Cattivi: *Consummatum est:* sono passati i nostri diletti, sono finiti i nostri divertimenti, sono ecclissati i nostri bei giorni, sono svanite le nostre speranze, è scorso il nostro tempo, è consumata la nostra malizia; bisogna morire e andarsene a sofferire tormenti che non finiranno giammai.

Consummatum est: diranno le persone dabbene. Il tutto è consumato: i nostri giorni cattivi sono passati, i nostri patimenti sono finiti, le nostre fatiche son terminate, i nostri combattimenti ebbero il fine; non più abbiamo a far penitenza, nè a portar croce: non v'è più dolore che da noi abbia da esser sofferto, nè difficoltà da esser vinta, nè tentazione da essere superata. Andiamo in un paese di gloria e di allegrezza, in cui la nostra gioja non avrà giammai fine.

Ora se non potete dire il *Consummatum est* delle persone dabbene in tutta la sua estensione, non per questo dovete entrare in diffidenza di vostra salute: ma dovete starvene in pace, mirando, come dice San Paolo, l'Autore di vostra Fede, e 'l Consumatore, o 'l Riparatore di vostra salute Gesucristo in Croce: perchè non istarà per lui che non siate salvi. Egli dal suo canto ha fatto quanto era necessario a questo fine: l'affare di vostra salute, dal canto suo è un' affare perfetto, condotto a fine, consumato. Udite come favella S. Paolo: *Didicit ex iis quæ passus est, obedientiam, & consummatus factus est omnibus obtemperantibus sibi*

causa salutis aeternae. Imparò da tutti i mali da lui sofferti, l'ubbidienza; e colla consumazione della sua vita, è divenuto l'Autore della eterna salute per tutti coloro che ubbidiscono ad esso. Ei dinomina la di lui morte consumazione dell'opera di nostra salute.

Bisogna dunque in tempo della infermità vostra che gli occhi vostri sieno rivolti al Crocifisso; ed ascoltiate il vostro Salvadore che dice: *Il tutto è consumato*, il tutto è compiuto, il tutto è terminato. Mio Padre, ecco la mia vita consumata per questo povero infermo: ho fatto e sofferto quant'era necessario per sua salute; ho soddisfatto per le sue colpe; gli ho meritato il Paradiso. Voi vedete ch'egli è Fedele, ch'è Figliuolo della mia Chiesa, ch'è uno delle membra del mio corpo. Egli in me crede, egli in me spera, di morire per me egli è contento. Mio Padre, a voi lo raccomando; ricevete il suo spirito nelle vostre mani.

L'Infermo, dopo aver ringraziato Nostro Signore di aversi tanto affaticato per uno sconoscente, gli dee dire con un gran sentimento di confidenza e di amore: O Salvador mio! Ecco la mia vita compiuta e consumata: sono per uscire da questo mondo, poichè così a voi piace: ricevete nelle vostre mani l'anima mia, e concedetele l'ingresso nel vostro Regno. La mia salute, o Signore, è l'opera di vostre mani è'l prezzo del vostro sangue: s'io non sarò salvo, mancherà qualche cosa all'opera vostra, la vostra redenzione sarà in certa maniera imper-

fetta: *Operi manuum tuarum porrige dexteram:* Terminate, o mio dolce Gesù, ciò che avete cominciato: desidero consumarmi come Voi nel fuoco della carità; e se ho passata la vita mia nel vostr'odio, la voglio terminare nel vostro amore. Aggradite il sacrifizio ch'io ve ne faccio, e non permettete che un'anima la quale v'è sì cara, e v'ha tanto costato, sia perduta per sempre.

SETTIMA PAROLA.

Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. *Luc.* 23. 45.

Mio Padre, vi raccomando il mio spirito e lo consegno nelle vostre mani.

SAnt'Atanagio dice, ch'essendo Nostro Signore il Capo di tutti gli Uomini, a Dio raccomandò lo spirito loro, raccomandandogli il suo; e che in questo punto egli parlò in persona de' Giusti, come parlò nel suo abbandonamento in persona de' peccatori. Quando perciò sarete infermo, dovete credere ch'egli ha pensato a voi, ed ha raccomandato a Dio suo Padre l'anima vostra, perchè, siccome dice S. Paolo, colui il quale è unito vivamente a Dio colla grazia, diviene con esso lui uno stesso spirito: *Qui adhaeret Domino, illius spiritus est.* (1. Cor. 6. 17.) Il Figliuolo di Dio per conseguenza, raccomandando il suo spirito al suo Genitore, il vostro gli

gli ha raccomandato, insieme con quello di tutti i giusti. Pensiero di somma consolazione.

Lo dico ancora, e con un'estremo dolore; coloro i quali negano che Gesucristo sia Redentore di tutti gli Uomini, non avranno parte in questa consolazione, e non potranno senza orrore, o senza presunzione pronunziare le parole di Davide, che dalla Chiesa sono aggiunte a quelle del Figliuolo di Dio: *Redemisti me Domine Deus veritatis*. Voi mi avete redento, o Signore, Dio di verità; perchè se non credono di essere stati redenti, dicendo queste parole mentiscono, e cadono necessariamente nella disperazione: se lo credono, si stimano predestinati, poichè credono che solo per esso loro ei sia morto; ed eccoli nella presunzione.

Guardatevi, Uomo fedele, dal rivocare in dubbio una sì gran verità, ch'è la più forte difesa che abbiate contro le tentazioni del vostro nemico. Ma animato da questa confidenza, terminate la vostra vita dicendo col cuore o colla bocca al vostro Salvatore: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum: redemisti me, Domine Deus veritatis*. Mio Padre, vi raccomando il mio spirito, lo metto nelle vostre mani, perchè voi, o Dio di verità, mi avete redento. So che siete mio Giudice; ma so che siete mio Padre, mi avete dato l'essere, me lo avete tant'anni conservato, e colla vostra morte m'avete dato una nuova vita. Metto l'anima mia nelle vostre mani le quali mi hanno formato, nelle vostre mani che m'hanno

re-

redento, nelle voſtre mani che ſono ſtate trafitte e confitte ſopra la croce per amor mio.

Non vi raccomando le mie facoltà, nè quanto laſcio nel mondo, perchè tutto ciò non è più mio. Non v'è che ſia mio che 'l mio ſolo ſpirito, *ſpiritum meum*. E queſto ſpirito vi dono, e vi raccomando, pregandovi di riceverlo nelle voſtre mani, e di tenerlo ſotto la voſtra protezione.

Dopo queſto abbaſſerete la teſta per contraſſegno di voſtra ſommeſſione ed ubbidienza, e reſtituirete lo ſpirito voſtro al Signore che a voi lo diede.

II.

Avvertimento a coloro che aſſiſtono agl' Infermi.

FRA tutte le azioni di carità che ſi eſercitano verſo il proſſimo, quella ch'è di maggior importanza e di maggior merito, è quella che ſi eſercita verſo le perſone moribonde. Ella è d'importanza, perchè da queſt'ultimo combattimento, la perdita o la ſalute d'un'anima è dipendente. Gli errori che ſi commettono in vita, di rimedio ſono capaci; ma ſono irreparabili quelli, che ſi commettono in morte. Il Sacerdote pertanto, che aſſiſte ad un'Infermo, dee aver tutta l'attenzione di eſercitar come deve il ſuo miniſterio, e di guidar sì bene l'anima ch'è ſotto la ſua direzione, ch'ella giunga felicemente al porto dell'eternità: perchè a lui ſo-

no rivolte le minaccie fatte da Dio a' direttori dell'anime per bocca d'uno de' suoi Profeti. S'erra quest'Uomo: me la prenderò con voi, mi renderete conto della sua perdita e della sua dannazione. (Ezech. 5. 18.)

Questa azione è parimente d'un grandissimo merito, perchè non si può proccurare un ben maggiore ad un'Uomo quanto l'eterna vita, nè in necessità maggiore, quanto in punto di morte, nè con fatiche maggiori, quanto nel corso della sua infermità; perchè bisogna starsene notte e giorno a capo al suo letto: respirare un'aria infetta e corrotta, soffrire le sue afflizioni, soccorrere le sue infermità, e veder mille cose che sconvolgon lo stomaco. Non dee credersi perciò che Iddio lasci questa azione di carità senza la sua ricompensa, e giunto al Cielo l'Infermo manchi di riconoscimento verso colui che verso di sè esercitò ufizj sì buoni. Giobbe faceva quantità d'opere buone, ma quella sulla quale si consolava e metteva ogni suo fondamento, era l'assistenza prestata da lui a' moribondi: *Benedictio perituri super me veniebat.* (Job. 29. 13.) La benedizione di colui ch'è per morire, cadeva sopra di me.

Questa benedizione era desiderata da S. Ambrogio, e da lui preferita a tutti i beni del mondo: *Benedictio morituri super nos veniat.* (Lib. de bono mortis.) Venga sopra di me la benedizione de' moribondi. Stimo quella di coloro che vivono, ma assai più quella di coloro che muojono.

Se

Se ho la loro benedizione, non farò mai soggetto alla maledizione di Dio.

III.

Di qual maniera si debba portare il Sacerdote verso ogni sorta d'Infermi.

APprovo assai il pensiero di chi disse, che per entrare felicemente nel mondo abbiamo bisogno di Levatrice, giusta l'espressione Francese, detta Femmina savia, e per uscirne felicemente abbiamo bisogno d'un Uomo savio. 1. Il Sacerdote, che va ad assistere ad un'infermo, dee considerarsi come un Capitano che va a difendere una Piazza assediata da un'esercito di potenti nemici; come un Piloto che prende la direzion d'una Nave per farla entrare in Porto fra mille scoglj in tempo di una furiosa tempesta; come un Medico che vuole e dee preservare dalla morte eterna un' anima esternamente inferma, carica di piaghe inveterate, ed accesa da una ardentissima febre. Dee confessare che quest'impresa supera le sue forze, nè mai sarà per riuscirvi senza un soccorso particolare di Dio, che dee domandarsi da lui con molta umiltà e diffidenza di sè medesimo: *Ah! chi sei tu*, diceva Saule a Davide, *per combattere contro l'altiero e feroce Filisteo? Egli è un Gigante, e tu sei un Fanciullo; egli è avvezzo nel mestiere dell'armi, e tu non l'hai in conto alcuno imparato; egli è*

armato da capo a piede, e tu non hai che un baston nelle mani. Col baston della Croce è d'uopo combattere contro il Demonio, furioso e terribil Gigante. Ne trionferemo colla virtù di nostro Signore, e non colle nostre forze.

II. Colui che imprende ad istruire e a consolare un'infermo, dee sapere il suo mestiere; voglio dire, l'arte di assistere a i moribondi; perchè questa è una scienza più necessaria di quella d'un Medico, d'un Capitano, o d'un Piloto. Se muore un'infermo per errore d'un Medico, se si perde una Piazza per errore d'un Capitano, se un Vascello fa naufragio per errore d'un Piloto, tutti sono degni di morte; ma principalmente un Sacerdote, il quale non sapendo il suo mestiere intraprende d'un'anima la cura, la condotta, e la difesa.

III. Siccome un Medico il qual'è chiamato per un'infermo, proccura di conoscere il di lui male, e di scoprirne la causa; studia per capire qual sia il di lui temperamento, e s'informa della sua maniera di vivere. Così il Sacerdote dee a prima giunta informarsi dello stato, della qualità, dello spirito, de' costumi e della disposizion dell'infermo, per dargli i rimedj proprj al suo male.

IV. Dee ben guardarsi di offender dapprincipio il di lui animo con qualche domanda indiscreta; mà insinuarsi dolcemente nel di lui affetto, mostrargli della compassione, e prender parte nel suo dolore,

V. Do-

V. Dopo averlo salutato, e discorso per qualche tempo del suo male, gli rappresenterà che per la maggior parte le nostre infermità ci sono mandate da Dio in gastigo de' nostri peccati, e che 'l mezzo più breve per esserne guarito è 'l toglierne la cagione, che la pace dell'anima molto contribuisce alla sanità del corpo, e ch'è impossibile l'aver questa pace quando si sta male con Dio: che non si sa quello possa succedere; e che quantunque non si veda cosa molto pericolosa nel suo male, pure la febbre è un nemico di cui non dobbiamo giammai fidarsi: che la vita dell'anima ci dev'esser più cara di quella del corpo, e che non si può mai eccedere nel proccurarsi la sicurezza, quando si tratta d'una eternità: *Nunquam satis magna securitas, ubi periclitatur æternitas.*

VI. Dopo questa prima prova, bisogna domandargli s'egli riceve l'infermità come favore, o come gastigo dalla mano di Dio. S'egli sia rassegnato alla di lui volontà. Se vuole morire Figliuolo della Chiesa Cattolica, Appostolica, Romana. S'è dolente d'aver offeso Dio, e s'è risoluto di farne la penitenza, supposto che gli sia restituita la sanità. Se confida ne' meriti di Gesucristo. Se per amore di lui egli perdona a tutti i suoi nemici, e se risolve di soddisfare a tutti coloro che da lui furono offesi. Gli domandi poi se ha regolati tutti i suoi interessi; se ha provveduto alla pace e allo stabilimento di sua Famiglia; se possiede facoltà che non sieno sue; se ha fatto torto ad

alcu-

alcuno; se ha qualche deposito in sue mani; se sente la sua coscienza aggravata, e s'è in istato di comparire avanti a Dio.

VII. Dopo aver udita la sua confessione, dee consolarlo, e dargli speranza che Iddio sia per avergli misericordia, giacchè lo ha aspettato sino a quel punto, e lo ha ricevuto al Sagramento di Penitenza. Gli dimostri che dee ringraziarlo di tanto favore, e protestargli che se mai ritornasse in sanità, menerebbe una vita e più cristiana e più regolata. Indi lo disponerà a ricevere gli altri Sagramenti, rappresentandogli quanto sieno salutiferi all'anima e al corpo.

VIII. Dopo che l'Infermo ha soddisfatto al proprio dovere, ed è in un pericolo manifesto, si guardi dal fargli lunghi discorsi. L'animo dell'infermo è come il suo corpo; l'uno e l'altro non è capace di molto alimento: bisogna di quando in quando dirgli una buona parola, poi dargli l'opportunità di gustarla e digerirla.

IX. Tutto non è buono a tutti; e ciò che in un tempo è salutifero, non l'è nell'altro. Bisogna trattare diversamente le persone dabbene, e i peccatori: Quelle debbono essere consolate, questi intimoriti. I motivi di timore sono buoni a questi prima della Confessione, ma dopo non bisogna lor proporre che motivi di speranza, di consolazione e d'amore.

X. V'è un difetto nel qual cadono per la maggior parte i Confessori. Quando l'infermo ha perduta la parola, gli gridano all'

orec-

orecchio con alta voce, come se fosse una persona addormentata per isvegliarla. E' questa una grande indiscrezione: perchè se l'infermo ha perduto l'uso de' sensi, potete gridare quanto volete, non vi sentirà, come se fosse morto: se per anche vi sente, egli ha l'udito più sottile che se fosse in piena sanità, il che agl' infermi è ordinario: perchè questo senso agli altri del tutto opposto, si affina a misura del separarsi l'anima dal suo corpo: Se l'infermo non dà segno alcuno, non è ch'ei non vi senta, ma viene perchè di rispondervi non ha più forza. Allora è ad esso uno strano tormento l'avere un' Uomo che gli scuote tutto il cervello, assai già indebolito, col tuono della parola: questo lo fa cader sovvente in molte impazienze, e prorompere interiormente contro il Confessore in mille imprecazioni; come lo abbiamo saputo da molti infermi dopo ricuperata la lor sanità.

Ho assistito alla morte d'una persona nobile, la quale mi diceva che per poco le si parlasse, ei pativa come se le fosse stato spezzato il cranio, o dato un gran colpo di bastone sul capo: perciò gli parlavo di rado, e con voce tanto sommessa che appena sentivo me stesso, eppure egli benissimo mi udiva.

Questi esempj nella ragione fondati ci debbono far prender misure assai giuste verso gl'infermi, per non apportar loro più incomodo che sollievo; lasciamoli morire in pace, e guardiamoci bene di somministrar loro alcun fondamento d'impazienza.

XI. Iddio ci guardi da un Medico il

quale non ha che un rimedio per ogni sorta di male. Vi sono alcuni Confessori che trattano della stessa maniera tutti gl'infermi, e per tutti coloro a' quali assistono, non han che un linguaggio. Hann'eglino una certa pratica, dalla quale non mai si allontanano. Sia pur l'infermo persona d'eminente virtù, lo trattano come s'ei fosse il maggiore tra' peccatori: non hanno maggior cautela co i deboli che co i forti, cogl'ignoranti che co i dotti, cogli scrupolosi che co i ragionevoli. In questo dee il Confessore far comparire la sua prudenza, perchè bisogna trattare con un'infermo in una maniera sul principio della infermità, in altra maniera nel mezzo, e in altra nel fine. Altro modo dee tenersi cogli Empj che co i Fedeli, altro cogl'imperfetti che co i virtuosi: bisogna portarsi diversamente coll'anime dure, che coll'anime tenere, timide, e scrupulose.

XII. Nel principio dell'infermità, come ho detto, non è male il proporre ad un gran peccatore le pene dell'altra vita, la severità de' giudizj di Dio, il conto esatto che dee rendersi a lui, ed altri motivi terribili, quando però non si conosca che tuttociò fosse per metterlo in disperazione, o in diffidenza di sua salute.

Poich'egli ha ricevuto i Sagramenti, è necessario far ch'ei produca degli atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Penitenza, di Contrizione, di Rassegnazione alla volontà di Dio, senza metterlo in un terrore che sia bastante di far morir la speranza che s'è fatta nascere nel di lui cuore.

Allor-

Allorchè è negli estremi, non si dee più parlargli che del Paradiso e della felicità ch'è per godere nel Cielo, eccitandone in lui il desiderio con parole tenere e affettuose.

I V.

Di qual maniera sia necessario portarsi cogli empj.

ALlorchè l'Infermo è un'empio, bisogna trattarlo con forza e destrezza, proponendogli ragioni che convincano la di lui mente, e gli persuadano efficacemente la necessità della Fede e la verità de' nostri Misterj; di maniera però che non sembri si voglia disputar seco: perchè l'autorità che costoro hanno dato a se stessi di giudicar d'ogni cosa, lor impedisce il sottomettersi all'altrui giudizio; e per poco si credano offesi, si adirano e si ribellano contro il vero. Bisogna far lor sapere dolcemente che la Fede è un dono di Dio; che non intenderanno già mai ciò che dee credersi, se prima non credono ciò che non intendono; che non v'è cosa più patente della Divinità; ch' ella chiaramente si manifesta nel bell'ordine di tutte le creature, nella varietà de' sembianti, e in una infinità d'altre maniere che debbono aversi alla mano per istabilire con forza l'unità d'un principio. Si potrà poi rappresentargli, che se v'è un Dio, bisogna che vi sia una

Religione; e siccome non v'è che un vero Dio, così non v'è che una vera Religione: che la Cristiana, per consenso di tutti Savj, è la più santa, la più pura, e la più conforme alla ragione: che la sua fondazione, il suo stabilimento, la sua propagazione, la sua durata, le sue battaglie e le sue vittorie, sono di sua verità incontrastabili prove, che nell'altre Sette non iscorgesi che ignoranza e brutalità; che questa è stata approvata, insegnata, e difesa da' maggiori ingegni, da' più santi e più dotti Uomini dell'Universo; ch'è sigillata col sangue di più di dodici millioni di Martiri: che diciotto Concilj generali, composti de più santi e più dotti Uomini della terra, ne hanno esaminati ed approvati i dogmi; che non v'è se non Dio il quale possa far miracoli; ch'egli non ne può fare per affermare e autorizzar l'errore; che ne succede una infinità nella Chiesa Cattolica, riferiti da Sant' Agostino, da S. Gregorio, e da altri che ne sono testimonj di vista; ch'è impossibile che in un sì gran numero succeduto in tutti i secoli, uno non se ne ritrovi che sia vero, e che un miracolo sol val quanto centomilla, perchè Iddio non può mai autorizzar la menzogna: che se la Religione Cristiana è vera; tutte l'altre son false; poich'ella tutte le condanna, e che in esse sia impossibile il salvarsi, dichiara.

Dopo tutte queste considerazioni bisogna prender l'infermo per via della prudenza, rappresentandogli che in materia di salute, l'esporsi ad un pericolo evidente di

per-

perderſi, non è ſaviezza, nè prudenza; che nello ſtato in cui egli è, non è da ſtarſene in forſe ſopra qual partito prender ſi debba; ch' ei ſeguendo il ſuo ſentimento, il tutto arriſchia, e nulla arriſchia ſeguendo il ſentimento della Chieſa; che 'l lume naturale c' inſegna dover ſottomettere il noſtro giudicio alla divina autorità, e che in un affare di tanta conſeguenza, biſogna prendere il partito ch' è più ſicuro.

Se l' Infermo alle ſue ragioni ſi arrende, biſogna far ch' egli abjuri i ſuoi errori, produca atti di Fede ſopra tutti gli articoli di noſtra Religione; e nel corſo dell' infermità trar da lui delle proteſte colle quali ei manifeſti che crede tutto ciò che crede la Chieſa, e muore nella communion de' Fedeli.

Se poi nulla può guadagnarſi ſopra uno ſpirito ribello, biſogna aver ricorſo alle Orazioni, far dire in iſpezialità delle Meſſe, affinchè Iddio ſi degni d' illuminare quel cieco, e di muovere quel cuore oſtinato. Vediamo tutto giorno ſuccedere di queſte ſpezie di miracoli recitando le Litanie della ſanta Vergine; e me n' è ſtato riferito uno pochi giorni ſono da perſone digniſſime di fede, delle quali Iddio s' è ſervito per la converſione di alcuni Eretici e diſperati.

V.

Di qual maniera sia necessario il portarsi co' Fedeli.

ALlorchè colui al quale si assiste è un Fedele, v'è più necessità di affaticarsi sopra la di lui volontà, che sopra il di lui intelletto. Bisogna, come ho detto, proporgli subito alcuni motivi di timore e di penitenza, s'è vissuto disordinato: ma dopo aver egli ricevuto i Sagramenti, bisogna alzare il suo spirito alla speranza del Paradiso, perch'è cosa rara che un gran peccatore sia tentato di presunzione, non avendo fatto se non male per tutto il corso della sua vita; e bisogna aver perduto non solo la fede, ma eziandio la ragione, per credere a cagione de' proprj meriti, sapendo non aver fatto alcun bene.

Questa tentazione non è dunque nè ordinaria, nè perigliosa; ma quella della disperazione è lo scoglio, in cui per la maggior parte i peccatori fanno in punto di morte naufragio. Sann'eglino che hanno offeso Dio, e'l Demonio fa lor vedere la moltitudine e l'enormità de' loro peccati, anche di quella ch'è maggiore. Rappresenta loro la giustizia di Dio severa e inesorabile; e com'eglino non hanno mai conosciuta la di lui bontà, e non hanno abito alcuno di formar atti di speranza, se un Confessore

pren-

prende ancora il partito della giustizia, e da questa parte fa il suo maggior fondamento, è fuor di dubbio che gli spignerà alla disperazione, principalmente persone di qualche debolezza e soggette al timore. Molti ne ho conosciuti, i quali m'han confessato, che in udire alcuni discorsi fatti loro sopra i giudizj di Dio, da persone dabbene, ma poco discrete, erano in procinto di cadere in disperazione.

La presunzione e la disperazione sono due estremità da temersi: ma è minor peccato, come ho detto, il presumer troppo, che'l disperare della bontà di Dio; e poich'è moralmente impossibile che un peccatore in punto di morte presuma di sue opere buone, e Iddio promette in tutte le carte della Scrittura di salvare infallibilmente colui che in esso spera; questo è'l partito che prender si dee: Bisogna fondarsi sulla bontà di Dio, e sopra i meriti del suo Figliuolo; poi restar in pace, come se l'affare della salute fosse un'affare condotto a fine. Siccome ho trattato questa materia nell'articolo delle tentazioni, così non ne parlerò di vantaggio. Passo all'anime sante, pure, ed innocenti, che vissero nell'unione con Dio nel corso della lor vita.

VI.

Di qual maniera sia necessario il portarsi colle persone dabbene.

Siccome l'amore si accresce a misura dell' avvicinarsi all'oggetto amato, così il tempo della morte è quello in cui le caste Spose languiscon d'amore, ed è un cagionar loro un' incomprensibil pena, il turbare ad esso il riposo con lunghi discorsi e con motivi di timore. Basta il dire a quest'anime di quando in quando qualche parola, e'l far loro qualch' espressione di tenerezza per infiammarle d'amore.

Supplico i Confessori, per le viscere di Gesucristo, di non turbare il riposo di queste Spose, ma di lasciarle dormir in pace quanto vorranno senza destarle: par ch' elle dormano, ma veglia il lor cuore. La lor morte è un sonno misterioso, e la lor infermità è una languidezza d'amore. La prudenza d'un Confessore consiste nel guidare ognuno secondo lo spirito che lo muove: lo spirito di quest'anime è uno spirito d'amore, d'abbandonamento di se stesse, di sommessione e conformità alla volontà di Dio: perciò quanto ad esse si dice, non dee respirare che amore, pace, confidenza, unione, abbandonamento, e conformità.

Si può dir loro di quando in quando qualche breve detto della Scrittura, come

sarebbe: *Ecce Sponsus venit*. Ecco si avvicina lo Sposo: *Dicite Dilecto, quia amore langueo*. Dite al mio Diletto ch'io languisco d'amore: *Quando venies*? Quando verrete? *Moriar ut te videam*. Fate ch' io muoja per vedervi.

Ita, Pater. Sì, mio Padre; son contento di morire per vostra gloria, e per vostro amore: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Ho gran desiderio di morire, e d'essere con Gesucristo: *Ecce appropinquat hora*, Ecco avvicinasi l'ora.

Eamus & nos, & moriamur cum illo. Andiamo, moriamo con esso: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi &c.* Mi son rallegrato, quando mi fu detto: Andiamo alla Casa del Signore.

A quest'Anime sante non ho a dar altro avviso, che di morir come vissero, cioè nella pace e nella unione con Gesucristo, e di non turbarla mai per qualunque ragione. La tentazione dalla quale hanno a guardarsi è un moto di timore e di diffidenza che sempre dal Demonio vien eccitato nel principio dell'infermità, mettendo loro dinanzi gli occhi tutti i peccati della lor vita, e facendo lor credere di non aver cercato in tutto il bene da esse fatto, se non degli Uomini la stima e la lor propria soddisfazione. Non ha difficoltà di persuadere ad anime umili, non aver sempre vegliato su i movimenti del loro cuore; perch'è quasi impossibile il fare alcun bene, in cui non prenda qualche parte eziandio la natura; e come

l'anima riceve in tutte le occasioni delle impressioni di diletto o di dolore che non sono in sua libertà, così è facile al Demonio il darle a credere, che que'sentimenti sono acconsentimenti, e i pensieri della mente sono giunti fino alla volontà, e che in quella guisa tutte le sue opere buone sono state di vanità, e di amor proprio infette.

Dall'altra parte, come non possiamo osservare nelle nostre buone azioni quali sien quelle che tendono direttamente a Dio, ed il movimento della grazia essendo soprannaturale, porta l'anima alla virtù d'una maniera spirituale e sovvente impercettibile, facilmente si crede, di non aver fatto mai un ben puro, poichè il soprannatural dell'azione è a noi nascosto, e'l naturale fa sentirsi all'anime eziandio più sante, più che all'anime, le quali sono molto imperfette.

Ora permette Iddio d'ordinario questa tentazione, affinchè l'anima non faccia alcun fondamento sopra sestessa, ma tutta metta la sua confidenza ne' meriti del suo Figliuolo, ed a lui si abbandoni in morte, come ha fatto sempre in vita. Quando ella perciò si sentirà un poco turbata ed inquietata per l'avvenire, e'l Demonio le dirà che non ha fatto bene alcuno; gli risponda subito, ch'ella n'è già persuasa, e ch'ella non fonda la sua speranza sopra i proprj suoi meriti, ma sopra la bontà di Dio e sopra i meriti di Gesucristo. Indi si perda e si abbandoni

doni interamente e quanto al tempo e quanto all'eternità, mettendo il suo spirito fralle mani di Dio, e'l suo corpo fralle mani degli Uomini. Dica coll'Appostolo: *Scio cui credidi &c.* So chi è quel Signore cui ho confidata l'anima mia; conosco la sua bontà e'l suo amore; mi sono data a lui, ad esso ho abbandonata la mia salute, egli farà di me quello più gli piacerà: mi riposo sopra la Provvidenza, e gli dirò sino alla morte: *Signore, vi raccomando il mio spirito; lo ripongo nelle vostre mani; voi me lo avete dato, a voi lo restituisco; fate di me quello vi piace.* Ciò detto, deve abbassare il capo e restar in pace, attendendo come vittima il colpo di morte, senza prendersi cura di cosa alcuna, e senza temere di sua salute.

Non è stata qui mia intenzione il dar avvisi a'Confessori che sono più abili, ed hanno di me esperienza maggiore; ma solo a coloro che non hanno per anche acquistata tutta l'esperienza, e non sono nelle cose spirituali versati. Insegneremo nel paragrafo seguente ciò che dee farsi e dirsi, quando l'Infermo si ritrovi in agonia.

VII.

Orazione da farsi dall'Infermo o da colui che gli assiste.

SAnt'Agostino dice in certo luogo, che il saper ben'orare è un saper ben vivere; ed io soggiungo, ch'è parimente un saper ben morire. L'Orazione tutto ottiene da Dio, e se v'è occasione in cui ella sia necessaria, è l'estremità della vita, perchè allora l'anima è in pericolo estremo di sua salute. Bisogna dunque che l'infermo domandi a Dio il perdon de' suoi peccati, la pazienza ne' suoi mali, la forza contro le tentazioni, la perseveranza finale, la gloria del Paradiso, e tutto per li meriti del suo Figliuolo, per l'intercessione della santa sua Genitrice, e per l'interposizione di tutti i Santi, principalmente di quelli che in ispezialità sono da lui onorati. Quando ei non sarà più in istato di orare, sarà ufizio del Sacerdote o di colui che gli assiste, il fare in sua vece e per esso lui le orazioni. La più nobile e di tutte la più efficace è quella che fù da Nostro Signore composta, e da lui a noi insegnata. Siccom'ella tutto ottiene da Dio, bisogna recitarla in ogni tempo, e spezialmente in punto di morte. Ecco sopra questa Orazione una Parafrasi assai divota, tratta da noi dalle nostre Meditazioni.

Nostro Padre.

Credo, ò mio Dio, esser voi mio Padre: voi mi avete data la vita della natura e della grazia, e da voi spero quella della gloria. Siete Padre di tutti gli Uomini, ma principalmente di questo infermo da voi mirato steso su questo letto. O quanto mi rallegro d'aver un Padre sì buono, sì santo, sì savio, sì potente! Spero, che avendomi data la vita temporale, mi darete parimente l'eterna.

Mio Padre, ho peccato contro il Cielo e contro voi: non son degno di portar la qualità di vostro Figliuolo, ma riceveremi, se vi piace, nel numero de' vostri servi.

Mio Padre, s'è possibile, passi e si allontani da me questo calice di morte e di dolore, senza ch'io 'l beva; pure sia fatta la vostra, non la mia volontà.

O mio Padre, vi restituisco la vita che da voi mi fu concessa. Mi duole d'averne fatto un'uso tanto cattivo, e di essermene servito in vostra offesa.

Mio Padre, glorificate il vostro Figliuolo, affinchè il vostro Figliuolo glorifichi voi: e poichè io non v'ho onorato sopra la terra, fate che io vi lodi, e vi onori eternamente in Cielo.

Che siete ne i Cieli.

Voi siete in Cielo, ò mio Dio, ed io sono in terra: siete in un luogo di pace, ed io sono in un luogo di battaglia: siete in Cielo per ricompensarmi, ed io son in terra per amarvi; il che, oimè, per anche non ho 'a far cominciato. Benchè malvagio, ben-

benchè ingrato io mi sia, spero ò mio Dio d'esser ben presto in Cielo con voi: e la mia speranza è fondata sopra il sangue prezioso dal vostro Figliuolo a mio favore versato. O quando verrà questo giorno: quanto mi dispiace la terra allorchè rimiro il Cielo. Oh Paradiso! che non dee farsi per guadagnarti? che non si dee soffrire per possederti? quanto patisco è un nulla in paragone di quello che io spero.

Sia santificato il vostro nome.

Nome adorabile del mio Dio; non sono venuto al mondo che per santificarvi, e non ho fatto altro in questo mondo che profanarvi. Ho fatto tutto il possibile per glorificare il mio, in vece di glorificare il vostro: vene domando perdono, o Dio di gloria e di maestà; e vi supplico pel vostro santo nome di aver di me misericordia.

O santo nome di Gesù, voi siete tutta la mia speranza; chiunque (dice il vostro Appostolo) v'invocherà, sarà salvo. V'invoco con tutto il rispetto e con ogni possibile divozione. Non permettete dunque che io sia dannato.

Giunga il vostro Regno.

Mio Dio! quando mai giugnerà il vostro Regno? quando regnerete pacificamente nel cuor mio? quando sarete del corpo mio e dell'anima mia assoluto Signore?

Ah! Non v'ho fatto regnare sopra la terra. In tutta la mia vita ho protestato non aver altro Re che Cesare: perciò merito la morte. L'accetto con tutto il cuore: mi vi sottometto, la desidero, e ve la

do-

domando, sperando che dopo la mia morte mi darete nel vostro Regno l'ingresso. Oh quanto sono felici coloro che fedelmente vi servono in questa vita, perchè regneranno eternamente con voi nel Cielo!

Consolati, anima mia; ecco si avvicina il regno di Dio: non hai a soffrire più che un momento, e questo momento di sofferenza ti produrrà un peso eterno di gloria. Combatti fino al fine, e non perder la corona a te preparata da Dio.

Sia fatta la vostra volontà &c.

Oh mio Dio! non ho fatta la vostra volontà in terra, permettete che io la faccia per lo meno in Cielo. Ecco il mio corpo oppresso da'patimenti; i dolori della mia morte mi stringono per ogni parte. Vorrei ancora prolungar la mia vita, per riparare a' miei errori, e per redimere il tempo da me perduto. Tuttavia volete che io muoja? ne son contento: sia fatta la vostra, non la mia volontà.

Volete che io lasci la terra, che l'anima mia si divida dal proprio corpo, e vadi nel Purgatorio a far penitenza? Volete che 'l mio corpo soffra ancora dolori più atroci, sia consumato da lunghe e cocenti infermità? Io pure lo voglio ò mio Dio, lo aggradisco, mi vi sottometto; sia fatta la vostra, non la mia volontà.

Dateci in questo giorno il nostro Pane cotidiano.

Beato colui che mangierà il Pane nel Re-

Regno di Dio. Vi ringrazio, Padre caritativo, per avermi dato l'alimento del corpo e dell'anima per lo spazio di tanti anni, e in ispezialità per avermi concesso il Pane degli Angioli, ch'è il prezioso Corpo del vostro Figliuolo Gesucristo.

O pane di vita! non più temo la morte, perchè prima di morire mi son cibato di voi. Camminerò fortificato da questo Pane per lo diserto di questa vita, fintanto che io giunga al Monte Orebbe, ch'è la vista di Dio.

Avete promesso e giurato oh Verità eterna, che colui il quale ci ciberà del vostro corpo, e beverà il vostro sangue, viverà eternamente. Questa promessa distrugge i miei timori, e sostiene le mie speranze; poichè essendo noi stati sì strettamente uniti in questa vita, non soffrirete che siamo separati nell'altra.

O Gesù! datemi il Pane mio cotidiano: fortificatemi colla vostra grazia per fare il gran viaggio dell'eternità: senza questo Pane verrei meno, e non potrei mai giugnere al Cielo.

Perdonateci le nostre offese, come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offesi.

Signore, infinito è 'l numero de' miei peccati: se voi ne tenete conto, io son perduto. Non posso più orare, nè digiunare, nè far penitenze: che farò dunque per placare la vostra giustizia, e per assicurare la mia salute? Avete promesso di perdonare a colui che perdonerà, e di

aver

aver misericordia per colui che sarà misericordioso. O mio Dio, perdono con tutto il mio cuore a tutti coloro che m' hanno offeso, e vi prego non imputar loro il male che m'hanno fatto. Vi domando per esso loro questa grazia, e vi offerisco la mia morte, unita a quella del vostro Figliuolo, per l'espiazione del lor peccato.

E non ci lasciate soccombere alla tentazione.

Ora, ò mio Dio ho bisogno di vostra attenzione e di vostra assistenza: i miei nemici mi circondano da tutte le parti. Ecco il Lione che rugge per divorarmi è uscito dall'Inferno. Ma poichè voi siete meco, non temerò questa Bestia sanguinolenta: quando camminerò nell'ombra di morte, nulla paventerò perchè sarò insieme con voi.

Alzatevi dunque, ò Dio degli Eserciti; venite subito in mio soccorso: mandate San Michele cogli Angioli suoi per combattere i miei nemici. Conoscete la mia debolezza; ella è la maggiore che sia nel mondo: vietate a Satanasso il nuocermi, proibitegli il tentarmi, o per lo meno non mi lasciate soccombere alla tentazione.

Ma liberateci dal male.

Da quello del corpo che ho meritato; da quello dell'anima, di cui son minacciato. Liberatemi dal maggiore di tutti i mali ch' è quel dell'Inferno. Accetto tutti i

dolori che io sento; sono pronto di andare dove à voi piace. Ma, ò Dio di misericordia, vi supplico per la Morte e per la Passione del vostro Figliuolo di non mi mandare all'Inferno. Come potrei stare una eternità senza lodarvi e senza amarvi? Chiamatemi al Cielo in compagnia de'vostri Santi, dove io possa benedirvi ne' secoli de' secoli. Così sia.

VIII.

Parafrasi sopra la Salve Regina, *per implorare l'assistenza della Santissima Vergine.*

SAlve Regina, *Mater misericordiæ.* Vi saluto, ò Regina del Cielo e della Terra, degli Uomini e degli Angioli, dei vivi, e de'morti.

Vi saluto Madre di misericordia, e per conseguenza Madre de' miserabili. Come Madre di Grazia, siete Madre de' Giusti; come Madre di Misericordia, siete Madre de'Peccatori. Questo mi dà ogni sicurezza di volgermi a Voi, e mi fa sperare ch'esaudirete le mie preghiere. Se foste Madre di Giustizia, vi temerei; ma che ho a temere, o piuttosto che non debbo sperare da una Madre di Misericordia? La Chiesa v'ha dato questo bel nome, *perchè voi aprite l'abisso della Misericordia Divina a chiunque volete, quanto volete, e della maniera di cui volete: di modo che non v'è pecca-*

tore per enorme che sia, il quale possa perire, se pregar per lui vi degnate; come dice il vostro servo Bernardo. (*In Salve Regina*.)

Vi saluto dunque, *nostra vita, nostra dolcezza, nostra speranza*. Poichè voi siete Madre di Dio, bisogna che siate la Madre degli Uomini; perchè col dar la vita ad un Dio, agli Uomini l'avete restituita. Siete dunque nostra Madre; ci avete conceputi col vostro Figliuolo appiè della Croce, e noi siamo vostri Figliuoli, perchè a voi siamo stati assegnati in persona di San Giovanni.

Siete Madre di dolcezza, e non di severità. Avevamo un Padre di Misericordia in Dio; *ma ci bisognava una Madre di misericordia. Questa gloriosa qualità a voi è dovuta. Dacchè portaste per lo spazio di nove mesi nelle vostre caste viscere la Misericordia, si può forse dubitare che le vostre viscere non siena tutte dalla misericordia penetrate*? (S. Bern.)

Ecco quanto ci dà coraggio. Ecco quanto ci riempie di confidenza, e fa che vi dinominiamo ogni nostra speranza appresso al vostro Figliuolo, com'egli è ogni nostra speranza appresso suo Padre.

Ad te clamamus, exules filii Evæ. A voi indirizziamo le nostre voci, Figliuoli d'Eva esiliati dal Paradiso. Ella fu cagione di nostra rovina allorchè ci ha discacciati dal Paradiso terrestre, e con istrana maraviglia ci ha data la morte prima di darci la vita. Ma Iddio v'ha eletta per riparare a i

dan-

danni, cagionati a noi dalla prima Donna. Voi risanate quelli che furono da lei feriti: *Voi salvate coloro che furono da lei dannati.*

A questo fine *a voi indirizziamo le voci nostre, e i nostri sospiri, gemendo e piagnendo in questa valle di lagrime.* (Innoc. III. PP.) dove siamo aggravati dalle colpe, oppressi dalle miserie, lontani da Dio, circondati da' Demonj, esiliati dalla nostra cara Patria, sempre in pericolo di dannarci.

Eja ergo advocata nostra &c. Via dunque, ò nostra Avvocata, volgete a noi gli occhi di vostra misericordia. Abbiamo un' Avvocato appresso il Padre; ch' è il suo Figliuolo Gesucristo: *Ma abbiamo bisogno d'un' Avvocato appresso questo Avvocato, perch' è parimente nostro Giudice.* (San Bernardo.) Iddio ha eletta voi a questo ufizio, v' ha trasportata dalla terra al Cielo, affinchè confidentemente intercediate per noi appresso di lui, come santa Chiesa lo esprime. (In Orat. de Assumpt. B. V.)

Volgete dunque a me gli occhi di vostra misericordia, perchè non può vedersi di me il più povero, il più miserabile. Se mi rimirate, avrete compassione di mia miseria; se da me rivolgete gli occhi, è disperata la mia salute. Ma dov' è 'l peccatore che possa dire d'esser stato disprezzato da voi allorchè v'ha invocato? O Vergine santa assistetemi in questa mia ultima infermità.

Et

Et Jesum benedictum fructum &c. E fatemi vedere dopo questo esilio il vostro benedetto Figliuolo, voi che siete fralle Donne benedetta. Voi lo faceste vedere al mondo vestito di carne, e per voi spero vederlo vestito di gloria.

O clemens! O Madre di bontà! *O pia!* O Madre di pietà! *O dulcis Virgo Maria!* O Madre di dolcezza, Santissima Vergine Maria!

Ella ha rivelato ad una Santa, dice un' Autore, che quando a Lei vengono dette queste parole: *Eja ergo Advocata nostra &c.* mira con occhio favorevole tutti coloro che la invocano, e lor concede la sua benedizione.

IX.

Che debba dirsi all' Infermo nel presentargli il Crocifisso.

FRa tutti gli oggetti del mondo, il più dolce e di maggior consolazione ad un'infermo è la vista del Crocifisso: perchè se l'ammirazione produce la gioja, qual cosa più ammirabile del vedere un Dio in croce? Se ritrovasi diletto nell'esser amato, qual amore può mettersi in paragone con quello del Figliuolo di Dio, che per noi ha sofferta una morte tanto crudele e ignominiosa? Se la speranza apre il cuore, qual consolazione per un'infermo il vedere lo stromento di sua salute, la causa di sua felicità, il principio di sua allegrezza,

l'oggetto della sua beatitudine, il fondamento di sua pace, e di sua speranza?

Quanto è stato detto ad un'infermo non dura gran tempo nella di lui mente; la di lui memoria che dipende dagli organi, infievolita insieme col corpo, non ha più di conservar cosa alcuna la forza; qualunque cosa a lei si confidi, fugge e ben presto se'n vola. Oltrecchè, il dolore occupando interamente lo spirito, non gli permette, che 'l pensare al suo male. Quindi è che per supplire a questa fiacchezza, bisogna di quando in quando risvegliare la di lui memoria con qualche buon pensiero che sia dolce e breve, non richieda applicazione, e non imponga fatica alla mente.

Ora non v'ha cosa che faccia più dolci impressioni nell'anima d'un infermo, ed entri più agevolmente nel di lui cuore, quanto il pensiero del Crocifisso. Per poco gli serva ancora la vista, allorchè gli vien presentato quello spettacolo d'amore, risveglia la di lui fede, rinforza le sue speranze, anima di nuovo la sua carità, rinnuova il suo fervore, e stabilisce le risoluzioni da lui concepute di più non offendere il suo Dio. Oltrecchè l'immagine del Salvadore, il segno della Croce, e la memoria di sua Passione è la cosa ch'è più temuta dagli spiriti maligni. Bisogna dunque di quando in quando presentargli il Crocifisso, e dirgli con santa Chiesa.

Ecce

I.

Ecce lignum Crucis, in quo salus mundi pependit: venite adoremus. Ecco il legno della Croce, alla quale è attaccata la salute del mondo; venite ad adorarlo, venite a ringraziarlo, venite ad abbracciarlo.

Ecce Crucem Domini, fugite partes adversæ. Ecco la Croce del Signore, fuggite schiere nemiche.

Ecce Rex vester. Ecco il vostro Re che viene a difendervi.

Ecce Sponsus venit. Ecco il vostro Sposo, Anima santa, che viene a consolarvi.

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Ecco il Sommo Sacerdote della nuova Legge, ch'è stato infinitamente caro a Dio nel corso della sua vita, e ci ha riconciliati con esso lui nel tempo della sua ira maggiore.

Adorate questo Salvadore divino. Accostatevi con ogni confidenza al trono della sua grazia. Lavatevi nel sangue che per voi ha sparso. Entrate in questo cuor aperto per vostro amore. Baciate queste mani che v'hanno formato. Baciate questi piedi che v'hanno seguito. Dite col dolore e coll'umiltà del Pubblicano: *Mio Dio siate propizio ad un povero peccatore.* Dite col povero Cieco del Vangelo: *Gesù figliuolo di Davide, abbiate pietà di me.*

Dite con santa Chiesa: *Adoramus te, Christe & benedicimus tibi &c.* V'adoro

Ge-

Gesucristo, Signor mio, e vi benedico; perchè avete redento il mondo colla vostra Croce. O Gesù che tanto avete sofferto per me, abbiate di me pietà.

II.

Si può anche rivolgersi a Dio Padre, e presentandogli il suo Figliuolo crocifisso, recitargli quest' Orazione della Chiesa, ch'è sola sufficiente a placar l'ira sua: *Respice, quæsumus, Domine, super hunc famulum tuum, pro quo Dominus noster Jesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium, & crucis subire tormentum.* Volgete lo sguardo, ò Signore, a questo infermo, per cui nostro Signor Gesucristo non ha fatta difficoltà alcuna di darsi in potere degli empj, e di soffrire della Croce il tormento. Ovvero queste parole di San Bernardo. (Serm. de Pass. Dom.)

Respice, Domine sancte Pater, de sanctuario tuo, & intuere hanc sanctam hostiam, quam tibi offert magnus Pontifex noster, sanctus puer tuus Dominus Jesus, pro peccatis fratrum suorum.

Santissimo e adorabilissimo Padre, mirate dal vostro Santuario e dal Tempio di vostra gloria la santa vittima che vi offerisce il vostro sommo Sacerdote, il vostro carissimo Figliuolo nostro Signor Gesucristo per la salute de' suoi fratelli.

Ecce vox sanguinis fratris nostri Jesu clamat ad te de Cruce. Ecco il sangue di

Gesù

Gesù nostro fratello, dalla Croce fa sentir le sue voci. Ecco il sangue del santo e innocente Abele che vi domanda misericordia.

Cognosce, Pater, tunicam filii tui Joseph. Heu! fera pessima devoravit eum. Riconoscete, o Padre caritativo, la veste del vostro Figliuolo Giuseppe. Ah! E' stato divorato da una Fiera sanguinolenta e crudele. Ecco l'abito suo tutto insanguinato, in cinque parti lacero, e sforacchiato.

Respice Domine in faciem Christi tui, qui tibi usque ad mortem factus est obediens: nec recedant ab oculis tuis cicatrices ejus in perpetuum. Volgete gli occhi, o Signore, al volto del vostro Figliuolo Gesucristo, che v'è stato fino alla morte ubbidiente, e non togliete mai la vostra vista dalle piaghe sofferte da lui per amor nostro.

Pesate, pesate, o Signore, sulla bilancia della Croce i peccati da me commessi e i dolori dal vostro innocentissimo Figliuolo sofferti, e troverete che le sue angoscie superano infinitamente il peso delle mie iniquità, e sono più degne di muovervi ad averci misericordia, di quello meritino le nostre ch'eserciitiate contro di noi la giustizia.

III.

Sant'Agostino parimente ci propone parole infinitamente toccanti e sufficienti ad intenerire il cuore più duro.

Fratello, dice, aprite gli occhi, mi-

rate sulla Croce il vostro Salvadore: *Vide pendentem, audi precantem; Pater ignosce illis.* Mirate com'è confitto; udite come prega; Mio Padre, perdonate ad essi, perchè non sanno quello si facciano. Egli prega per voi; voi perdonate, com'egli perdona, a tutti i vostri nemici.

Vedete quanto ei patisce; udite ciò che vi dice. Figliuol mio: Ecco vostra Madre. Mia Madre? Ecco vostro Figliuolo. Raccomandatevi alla santa Vergine, e ditele con confidenza: *Ecce quem amas infirmatur.* Mia buona Madre, ecco il vostro Figliuolo, da voi sì teneramente amato, gravemente infermo: non ne può più: *Madre di Misericordia, Madre di Grazia, difendetemi contro il mio nemico, e ricevetemi sotto la vostra protezione nell'ora della mia morte.* Consegno il mio spirito nelle mani di vostro Figliuolo e nelle vostre; ve lo raccomando, prendetene cura, e non lo lasciate perire.

I V.

Ecco un'altra divozione dello stesso Sant' Agostino, ch'è anche assai tenera, e può ispirar confidenza anche a' più disperati.

Mirate, o Fratello, Gesù vostro Salvadore in Croce: qualunque sieno i peccati da voi commessi, è pronto a concedervene il perdono, purchè da voi gli sia domandato. Non temete di accostarvi ad esso. E' un'Agnello che non ha se non dolcezza, ed è sacrificato per voi: *Aspice quantum valeas, & quantum debeas.* Considerate

quan-

quanto sia il vostro valore, quanto sia il vostro debito. Voi valete la vita d'un Dio, e dovete la vostra vita al vostro Dio. Non siete voi contento morir per esso, com'egli è morto per voi? *Inspice vulnera pendentis*. Mirate le piaghe di questo Corpo trafitto. *Inspice sanguinem morientis*. Mirate il sangue di questo Agnello svenato. *Inspice pretium redimentis*. Mirate il prezzo di questo Redentore sacrificato.

E bene; siete voi ora persuaso ch'ei v'ami? Vedete voi com'egli abbassa il capo? Lo abbassa per darvi un bacio; *Caput habet inclinatum ad osculandum*. Vedete come ha'l cuore affatto aperto? E' aperto per amarvi: *Cor apertum ad diligendum*. Vedete come ha tutto il corpo esposto agli oltraggj de'suoi nemici? Lo ha esposto per riscattarvi: *Totum corpus extensum ad redimendum*. Non temete dunque di accostarvi ad esso, e proccurate di corrispondere alle testimonianze dell'amor suo. Avvicinate la vostra bocca per baciarlo, stendete le vostre braccia per abbracciarlo, aprite il vostro cuore per dargliene l'ingresso; sperate in chi è morto per salvarvi; dite con ogni confidenza queste parole del Profeta: *Tu es Deus Salvator meus*. (Psal. 29.) Voi siete il mio Dio e'l mio Salvadore. Dite con un'altro Profeta: *Ecce Deus Salvator meus: fiducialiter agam, & non timebo*. Ecco il mio Dio, e'l mio Salvadore: tratterò confidentemente con esso;

non temerò, perchè 'l Signore è mia forza e mia lode, e s'è fatto mia salute. Estraeremo l'acqua con gioja dalle fonti del Salvadore. Oh quanto è terribile il cadere in mano d'un Dio vivente! Oh quanto è dolce cadere fralle mani di un Dio moribondo e crocifisso per nostro amore.

V.

Oltre queste divozioni eccovene dell' altre che potranno essere suggerite ad un infermo, ed infallibilmente faranno in esso impressione.

Baciate N. questi sacri piedi che in tanti viaggj si sono affaticati, e per lo spazio di trentatrè anni v' hanno cercato. Dite di cuore o colla bocca: *Quærens me sedisti lassus, redemisti crucem passus, tantus labor non sit cassus*. Vi siete stancato in cercarmi; siete asceso sulla Croce per redimermi; tante fatiche per me sofferte non sienô inutili e senza frutto.

Baciate queste mani trafitte per vostro amore, queste mani che v'hanno formato e riparato. Mettete l'anima vostra fra queste mani caritative, e dite: *Manus tuæ fecerunt me*. Mio Salvadore, le vostre mani m'han fatto, le vostre mani mi conservino, e mi proteggano contro tutti i miei nemici. O Signore, nelle vostre mani trafitte metto il mio spirito.

Baciate questo costato, ed entrate in questo cuore, in cui l'amore ha fatto una brec-

breccia sì grande: *Patent arcana cordis per foramina corporis*. (Bern.) Non potete più dubitare che Gesù non vi ami; dall'apertura del suo corpo vedete il suo cuore: entrate in questa fornace amorosa, e dite con Davide: *Hæc requies mea in sæculum sæculi*. (Psalm. 131. 14.) E' questo il luogo del mio riposo ne' secoli de' secoli: *Hic habitabo quoniam elegi eam*. Quì abiterò perchè questa è la dimora da me eletta.

Mirate questa Corona di spine, ch'è sopra il Capo del vostro Re: ha prese per sè le spine, e v'ha lasciate le rose; ha portata questa corona d'ignominia, per meritarvi una corona di gloria. Ricordatevi, che il mal di capo che vi opprime, è una delle sue spine; il vostro male di fianco è un colpo di lancia avventatavi dal suo amore; i dolori che sentite in tutte le parti del vostro corpo, sono le sacre stimmate ch'ei vi ha impresse.

VI. Si può parimente in presentare il Crocifisso all'infermo, scorrere la Passione del Figliuolo di Dio, e salutarlo nelle sette Stazioni de' suoi patimenti, nella maniera da noi insegnata nelle nostre picciole Meditazioni.

1. O Gesù mio Salvadore, che nell' Orto degli Ulivi sudaste sangue ed acqua in riflettere a' vostri tormenti e a' miei peccati, e vi siete spogliato di vostra forza per vestirvi della mia infermità! V'adoro così bagnato che siete nel

vostro sangue. Ringrazio il vostro sacro cuore per essersi afflitto per me. Detesto tutti i peccati miei che ne sono stati la causa. E vi supplico di fortificarmi contro gli orrori di morte e contro le tentazioni di Satanasso. Lo sapete e lo diceste: *Pronto è lo spirito, ma è fiacca la carne*. Concedetemi del vostro spirito la forza, giacchè avete presa di mia carne la debolezza. Mio Padre allontanate dalla mia bocca il calice della morte: Sia fatta però la vostra volontà, non la mia.

2. O Gesù, mio Signore, che foste schiaffeggiato e maltrattato in Casa d'Anna e di Caifasso! Vi ringrazio per aver ricevute queste ingiurie e confusioni per amor mio. Ah! quante volte in persona del mio Prossimo v'ho oltraggiato, mentre voi riputate tutto il male che a lui vien fatto, come fatto a voi stesso! Ve ne domando perdono, come anche a tutti coloro che furono da me offesi, e in soddisfazione de' miei errori accetto la morte.

3. O Gesù mio Re che foste disprezzato da Erode e dagli Ebrei, quando vi preferirono un Ladro, un Sedizioso, un Omicida. Io ho un'estremo dispiacere di aver a voi tante volte preferito il Demonio e miserabili creature. Confesso ch'ebbi torto di avervi sino a tal segno vilipeso, ed acconsento in soddisfazione di essere abbandonato da tutte le creature, di perder la vita, di esser divorato

da'

da' vermi, di esser calpestato da tutti, e di essere tormentato da' Demonj nel Purgatorio, se così vuole la vostra giustizia.

4. O Gesù il più puro, il più casto di tutti gli Uomini, la di cui carne innocente fu straziata a colpi di sferze per espiare i diletti colpevoli, presi da me nella mia! Sono afflitto per tante piaghe a voi da me fatte, e tanto sovvente in voi da me rinnovate. Accetto in penitenza tutti i mali da me ora sofferti, e la morte da me aspettata. Vi supplico, santificare il mio corpo e l'anima mia co' vostri dolori, lavarli col vostro preziosissimo sangue, purificarli da tutte le sozzure, affinchè mi ritroviate degno di entrare nella Gerusalemme celeste, nella quale non v' è cosa impura che possa avere l'ingresso.

5. O Gesù il maggiore de i Re che foste coronato di spine, e avete portato sulle vostre spalle i contrassegni reali del vostro Principato! vi riconosco per mio Re tuttochè vilipeso, tuttocchè sfigurato: e vi supplico per la corona di spine che portate sul capo, di concedermi dopo la mia morte la corona di gloria.

6. O Gesù mio Redentore che per me foste confitto in una Croce, e versaste tutto il vostro sangue, per sottrarmi alla podestà del Demonio di cui ero schiavo! Vi ringrazio con tutto l'affetto di quest' impareggiabile amore che portato mi avete, e di tanti tormenti che avete

per me sofferti: bacio con rispetto i vostri sacri piedi e le sacre vostre mani trafitti da grossi chiodi. Adoro il sacro vostro cuore aperto per amor mio. Muojo su questo letto di dolore per mancanza di croce, e vi prego non permettere che io ritorni sotto la possanza de' vostri e miei nemici.

7. O Gesù mia vita, che siete morto per me! Che poss'io fare per esser grato ad una sì gran bontà? che poss'io presentarvi che sia eguale al dono da voi fattomi di vostra vita? Le vite di tutti gli Angioli e di tutti gli Uomini non hanno tanto valore. Ah! di qual valore sarà quella dell'ultimo fra tutti gl'Uomini, e del primo fra tutti i peccatori, quale son io? Pure perchè non può darsi maggior testimonianza d'amore ad un amico quanto il morire per esso lui; protesto alla presenza del Cielo e della Terra che io voglio morire per voi. Dono a voi la mia vita, da me amata sopra tutte le cose; e se mi fosse libero il non morire, cercherei in ogni luogo la morte per darvi qualche segno del mio amore, e del mio riconoscimento. O Gesù, vi supplico benedire la mia morte e i miei dolori colla vostra morte, e co' vostri patimenti. Credo alla santa vostra Chiesa, perdono a tutti i miei nemici, rinunzio alle suggestioni di Satanasso, acconsento alla sentenza di morte, da voi contro me pronunziata. Vi abbandono il mio corpo e l'anima mia, e spero

ro mi farete la grazia di ricevermi nel vostro Paradiso. Così sia.

VII. L'ultima divozione verso il Crocifisso consiste in una Orazione divota, che Sant'Ignazio nostro Fondatore recitava sovvente, alla quale daremo un poco più di estensione.

Anima di Gesù, santificatemi.
Sangue di Gesù, purificatemi.
Passion di Gesù, fortificatemi,
Piaghe di Gesù, guaritemi.
Cuor di Gesù, accendetemi.
Chiodi di Gesù, penetratemi.
Spine di Gesù, coronatemi.
Croce di Gesù, consacratemi.
Bontà di Gesù, perdonatemi.
Grazia di Gesù, ricolmatemi.
Spirito di Gesù, animatemi.
Dolcezza di Gesù, consolatemi.
Misericordia di Gesù, salvatemi.
Piedi di Gesù, a me avvicinatevi.
Mani di Gesù, beneditemi.
O buon Gesù, esauditemi.
Non vi separate giammai da me.
Quando sarò tentato, difendetemi.
Chiamatemi nell'ora della mia morte.
Affinchè io possa lodarvi insieme co i vostri Santi ne' secoli de' secoli. Così sia.

Tutte queste divozioni si possono mettere in pratica dalle persone sante, e di rado dagl'infermi, i quali non sono capaci di lunghi discorsi. Se trovasene alcuno che abbia la mente libera, si potrà, s'ei lo desidera, fargliene mettere in prati-

ca ora l'una, ora l'altra; guardandosi dallo stancarlo, o dal recargli incomodo.

X.

Che debba farsi quando l'Infermo è in agonia.

1. L'Infermo ch'è in agonia ha più bisogno d'orazioni che di ammaestramenti. Bisogna di quando in quando dirgli qualche buona parola, poi recitare le Litanie della Vergine e de' Santi, e l'altre orazioni che sono registrate nel Rituale.

2. Non bisogna lasciare di dargli di nuovo l'assoluzione Sacramentale, principalmente quando vi avrà dato a conoscere ch'ei la desidera allorchè ei domandarla poteva.

3. Bisogna dargli l'acqua benedetta, e spargerne qualche volta sul suo letto, perchè ha virtù di discacciare i Demonj, come lo ha sperimentato Santa Teresa.

4. Se l'agonia dura, bisogna recitare la Passione di Nostro Signore, secondo San Giovanni.

5. Oltre l'assoluzione Sacramentale, è bene che'l Sacerdote gli dia sovvente la sua benedizione nella maniera seguente, ovvero in altra maniera, come più a lui piacerà.

Benedicat te Deus Pater qui te creavit. Iddio Padre che v'ha creato, vi benedica.

Be-

Benedicat te Deus Filius qui te redemit. Iddio Figliuolo che v'ha redento, vi benedica.

Benedicat te Spiritus ſanctus qui te ſanctificavit. Iddio Spirito ſanto che v'ha ſantificato, vi benedica.

6. Biſogna con brevi parole eccitarlo al dolore de' ſuoi peccati, ed alla confidenza in Dio, pronunziandogli ſovvente i dolci nomi di Gesù e di Maria.

O dolciſſimo Gesù, abbiate pietà di me.

O Gesù mio Salvadore, ſalvatemi.

O Gesù mio Padre, beneditemi.

O Gesù mio Redentore, perdonatemi.

O Gesù mia vita, vi dono la vita mia.

O Gesù mio amore, muojo per Voi, credo in Voi, ſpero in Voi, mi dono a Voi.

Domine Jeſu, ſuſcipe ſpiritum meum. Signor mio Gesù, ricevete lo ſpirito mio.

In manus tuas Domine &c. Signore rimetto il mio ſpirito nelle voſtre mani.

Mater Dei, memento mei. Madre di Dio, ricordatevi di me.

S. Michele, difendetemi.

Angioli di Dio, aſſiſtetemi.

Santi, miei protettori, ſoccorretemi.

7. Dopo aver fatta la raccomandazione dell'anima, ſe l'infermo non è per anche paſſato all'altra vita, ſi può fare una Litania della Paſſione del Figliuolo

di Dio, e recitargliene di quando in quando qualche versetto.

Gesù, che avete sudato sangue ed acqua a vista de' vostri tormenti, abbiate pietà di me.

Gesù, che siete stato per amor mio condannato alla morte, abbiate pietà di me.

Gesù, che siete stato tre ore in Croce per mia salute, abbiate pietà di me.

Gesù, che avete pregato a favore de' vostri nemici, abbiate pietà di me ec.

Per la santa vostra Croce, e per la vostra dolorosa passione, abbiate pietà di me.

Per l'afflizione della vostra santa Madre, abbiate pietà di me.

Per la vostra agonia e vostra morte, abbiate pietà di me, ec.

X I.

Che debba dirsi alle persone dabbene quando sono all'estremità della vita.

Siccome conserviamo in punto di morte i gusti e i sentimenti che abbiamo avuti in vita, bisogna così proccurar di conoscere lo spirito dell'infermo, e suggerirgli alcune brevi parole alla sua disposizione conformi.

L'anime sante e le caste Spose del Salvadore non si lasciano muovere che a' sentimenti d'amore; bisogna perciò ben guardarsi dal far ciò che fanno certe persone

poco discrete, che senza alcun discernimento loro non parlano che di giustizia, di conti che s'hanno a rendere, di profondità impenetrabile de' giudizj di Dio, de' peccati della vita passata, de' rigori e della severità della penitenza.

Confesso non esser male alcuno l'ispirar loro qualche volta sentimenti di umiltà, per tenerle sempre in una santa diffidenza di loro stesse; ma com'elleno non si lasciano muovere da' motivi di timore, nè di speranza, e tutto il loro allettamento è l'abbandonamento e l'amore, bisogna risvegliare lo spirito loro quando si veda un poco addormentato, coll' impulso di questi dolci pensieri.

Le persone dello stesso Paese si conoscono alla voce, all'accento; una parola proferita da una persona ch' ha l'esperienza di sue maniere, ed è guidata dallo stesso allettamento, dal quale è guidato l'infermo, farà più impressione sopra il suo cuore, che centomilla belle cose che gli dirà colui che non ha la di lui maniera, e non è, per così dire, del suo Paese: *L' anima mia s' è liquefatta*, dice la Sposa, *dacchè ha parlato il mio Diletto*. Un'anima ch' è nell' unione con Dio, si scioglie in dolcezza come cera al fuoco vicina, allorchè sente una parola d' amore.

Non bisogna dunque trattare questi infermi della stessa maniera, colla quale trattansi gli altri, come prima ho già detto. Bisogna lor parlar poco, e con vo-

ce dolce, e di cose tenere, in ispezialità d'amore, di confidenza, di abbandono di se stesso, di vittima, di sagrifizio, di nozze, di Paradiso. E' difficile il determinare ciò che loro dee dirsi; perchè lo Spirito Santo lo ispira a colui che loro favella, e fa che annunzj cose, alla disposizione in cui allora si trovano, in tutto conformi. Generalmente si può dire ch'è meglio il non parlar loro in conto alcuno, che'l parlar loro troppo, e turbare con discorsi lunghi e nojosi il loro riposo.

Pregovi, ò Figliuole di Gerusalemme, dicene' Cantici lo Sposo, *di non risvegliare la mia Diletta*; *lasciatela dormire quanto a lei piace*. Allorchè si crede che gl'infermi di questa sorta sieno addormentati, allora sono alle nozze, e gustan dolcezze che si possono dinominare, Saggj del Paradiso. Iddio è fedele, dice San Paolo, e non dee credersi ch'egli abbandoni in punto di morte, anime che lo hanno amato con tutto il cuor loro in vita: egli fa che riposino sul di lui seno; lor concede una pace da ogni perturbazione ed inquietudine esente; le copre colla sua destra, come lo esprime la Scrittura, e le nasconde agguisa di pulcini sotto le sue ale. Non dite lor dunque cosa alcuna se lor non sapete che dire; o se lor parlare volete, dite lor qualche cosa che sia simile alle parole seguenti; le quali debbono esser dette in Latino a coloro che l'intendono, perchè 'l Latino ha maggior forza ed energia che l'Italiano.

Domine, quid me vis facere? (Act. 9.) Mio Dio, che volete ch'io faccia?

Paratum cor meum Deus, paratum cor meum. (Psal. 56.) E' pronto il mio cuor ò Signore, è pronto il mio cuore.

Eamus & nos, & moriamur cum ipso. (Joan. 11.) Andiamo ancor noi, affin di morire con esso.

Tu scis quia amo te, & animam ponam pro te. (Jo. 13.) Sapete che v'amo, ò Signore, e son pronto a morire per voi.

Exivi à Patre, & veni in mundum: iterùm relinquo mundum & vado ad Patrem. (Joan. 16.) Uscii da mio Padre, e venni nel mondo; ora lascio il mondo e me ne ritorno a mio Padre.

Ita, Pater, quoniam sic placitum fuit ante te. (Matth. 13.) Sì, mio Padre, perchè così voi volete.

Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. (Luc. 23.) Mio Padre, vi raccomando l'anima mia, e la rimetto nelle vostre mani.

Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. (Psalm. 142.) Non entrate in giudizio col vostro servo, perchè in vostra presenza non v'è chi possa comparir come giusto.

Qui factus est nobis sapientia à Deo, & justitia, & sanctificatio, & redemptio. (1. Cor. 1.) Gesucristo ci fu dato da Dio per esser nostra sapienza, nostra giustificazione, nostra santificazione, nostra redenzione.

Pe-

Pone me sicut signaculum super cor tuum &c. (Cant. 7.) Mettetemi come sigillo sul vostro cuore, come sigillo sul vostro braccio; perchè è forte l' amore come la morte.

Quando veniam & apparebo ante faciem Dei? (Psalm. 41.) Quando verrò e quando comparirò avanti la faccia di Dio?

Tædet animam meam vitæ meæ. (Job 10.) Mio Dio, quanto il viver mi annoja!

Ecce Sponsus venit. (Matth. 25.) Ecco lo Sposo che viene.

Veni de Libano, Sponsa mea; veni, coronaberis. (Cant. 4.) Venite dal Libano, ò mia Sposa, venite e sarete coronata.

Deus meus & omnia. Mio Dio e mio Tutto.

Quid mihi est in Cœlo &c. (Psal. 72.) Che desidererò nel Cielo, se non voi; e che poss' io desiderare sopra la terra dopo di voi? il Dio del mio cuore, e la porzione dell' anima mia per sempre.

Dominus pars hæreditatis meæ & calicis mei: tu es qui restitues hæreditatem meam mihi. (Psalm. 15.) il Signore è mia porzione e mia eredità: voi mio Signore sarete ogni mio stabilimento.

Domine ante te omne desiderium meum, & gemitus meus à te non est absconditus. (Psalm. 37.) Signore innanzi a voi è ogni mio desiderio, nè il mio gemere è a voi celato.

Dominus virtutum nobiscum, susceptor

noster Deus Jacob. (Psalm. 45.) Il Signor degli eserciti è con noi: il Dio di Giacobbe è nostro Protettore.

In pace in idipsum dormiam & requiescam &c. (Ps. 4.) Dormirò e mi riposerò nella pace, e sopra di esso; perchè voi solo, ò Signore, mi avete stabilito nella speranza.

Hæc requies mea in sæculum sæculi &c. (Ps. 131.) E' quì il mio riposo nel secolo de' secoli; quì farò dimora, perchè è questo il luogo da me eletto.

Tuus sum ego, salvum me fac. (Psalmus 118.) Sono vostro, ò Signore: salvatemi.

Convertere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi. (Psal. 114.) Anima mia entra nel tuo riposo, perchè il Signore t'ha beneficata.

Si ambulavero in medio umbræ mortis, &c. (Psal. 22.) Quando camminerò frall' ombre di morte, non temerò male alcuno, perchè voi siete meco.

Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. (Psalm. 72.) Dio del mio cuore; e mia porzione in eterno.

Dicite Dilecto, quia amore langueo. (Cant. 2.) Dite al mio Diletto ch'io languisco d'amore.

Dominus meus & Deus meus. (Jo. 21.) Mio Signore e mio Dio.

Pax vobis, nolite timere. (Luc. 24.) La pace sia con voi, non temete.

Quæ paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias. (Matth. 25.) Quelle ch'erano pre-

preparate, entrarono con esso lui nella Sala di nozze.

Mortui estis, & vita vestra, &c. (Col. 3. 1.) Siete morti, e con Gesucristo è nascosta la vostra vita in Dio.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur &c. (Apoc. 14.) Beati sono i morti i quali muojono nel Signore; sino da questo punto, dice lo Spirito, che si riposino dalle loro fatiche.

Quàm bonus Israel Deus! (Psalm. 72.) O quanto è buono il Dio d'Israele!

Domine, quis similis tibi? (Psalm. 72.) Signore, chi è simile a voi?

Quemadmodum desiderat Cervus &c. (Psalm. 41.) Come 'l Cervo sospira l'acque, così vi desidera, mio Dio, l'anima mia.

Quàm dilecta tabernacula tua &c. (Psal. 83.) O quanto sono amabili i tabernacoli vostri, ò Signor degli eserciti! Desidera l'anima mia con passione, e languisce pel desiderio d'entrar nella Casa del suo Signore.

Sitivit anima mea &c. (Psalm. 41.) Arde l'anima mia per la sete che ha di vedervi.

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi &c. (Psalm. 121.) Mi son rallegrato, allorchè mi fu detto: Anderemo nella Casa del Signore.

Cupio dissolvi, & esse cum Christo. (Phil. 1. 23.) Desidero d'essere sciolto dal corpo per essere con Gesucristo.

Si possono aggiugnere gli Atti d'amore

e di

e di conformità, che anderemo successivamente formando.

XII.

Atti di virtù che debbono farsi produrre dall' infermo in tutto il corso di sua malattia.

Metto nel fine di quest' Opera gli Atti di tutte le virtù che debbono farsi produrre da un' infermo, o nel principio, o nel fine, o nel mezzo di sua malattia. La varietà che piace in ogni tempo, piace eziandio in punto di morte; perchè stanca l'udire o 'l ripeter sempre una cosa. Esprimo perciò quantità di passi, e di pratiche, che dal Sacerdote o da' domestici potranno essere di quando in quando suggerite ad un'infermo, per mantenere la di lui divozione.

Atti di Fede.

Se ne possono produrre sopra tutte le verità della nostra Religione, e sopra tutte le perfezioni divine.

Io credo, ò mio Dio, Verità increata ed infallibile, esser voi il primo Principio, e l'ultimo Fine di tutte le cose. Credo, esser voi il mio Signore, ed esser io vostro servo; aver io tratto l'origine da voi, e avere a ritornare a voi

O mio

O mio Dio, credo esser voi infinitamente grande, savio, potente e buono; credo che amiate infinitamente gli Uomini, e abbiate desiderio infinito di dar voi stesso a noi.

Credo, ò Padre santissimo, aver voi creato l'Universo, e nulla succedere nel mondo che per disposizione di vostra Provvidenza. Credo che voi mi abbiate mandata questa infermità, e mi sia di vantaggio maggiore per vostra gloria e per mio bene l'essere come io sono, che l'essere in altro stato.

Credo, ò mio Salvadore, esser voi il Figliuolo di Dio vivo, venuto al mondo, ed esservi di nostra carne vestito per la salute di tutti gli Uomini. Credo che siete il mio Redentore, morto per me, e asceso al Cielo per farmi a parte di vostra gloria.

Credo in voi ò Spirito Santo, dolcissimo e amabilissimo Consolatore dell'anime nostre. Credo che per opera vostra il Corpo di Gesucristo, Signor mio, sia stato formato nel seno della purissima Vergine Maria, e l'anima mia essere stata nell'acque Battesimali rigenerata.

O santissima e adorabilissima Trinità, mio Signore e mio Dio, vi benedico e vi adoro. Credo esser voi una semplicissima Divinità, in tre Persone sussistente.

Protesto alla presenza degli Angioli e degli Uomini, esser io Figliuolo della santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, e morire nella di lei comunione.

Dete-

Detesto tutti gli errori, e tutte l'eresie contrarie alle verità da lei insegnate; e se ho espresso qualche cosa che loro non sia conforme, lo ritratto, lo condanno, e lo disapprovo.

Si possono far produrre da un' infermo degli Atti di Fede sopra tutti gli Articoli del Simbolo degli Appostoli, che potrà farsi recitare da esso; ovvero se fosse in pericolo d'imbarazzarsi la di lui mente, si potrà fargliélo fare per via di orazione in questa maniera.

Beneditemi santissima e adorabilissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Beneditemi, Padre Onnipotente, che avete creato il Cielo e la Terra. Beneditemi, Gesucristo mio Salvadore, vero Dio e vero Uomo, che siete nato di Maria Vergine, e siete morto in Croce per nostra salute, Beneditemi santissimo spirito, Amor sostanziale del Padre e del Figliuolo, e fate che io sia eternamente una cosa stessa con voi, &c.

Atti e motivi di speranza.

La Speranza è de' Poveri l'eredità e di tutti gl'infelici la consolazione; ma è la virtù propria degl' infermi: Ella mitiga i loro mali, distacca il loro cuore, mette in calma il loro spirito, apre l' anima loro, e si può dinominare un possesso, anticipato del Paradiso, perchè le sacre Lettere ci assicurano che chiunque

in Dio spera, sarà infallibilmente in possesso di sua salute. Ecco alcune brevi espressioni che si potranno di quando in quando suggerire all'infermo, per risvegliare il di lui spirito, e fortificare il suo coraggio: perchè, come dice Sant'Agostino, la speranza è all'anima ciò che all' uccello son l'ale. Il Cristiano è un' uccello del Paradiso; e perch' ei vi voli, gli sono somministrate l'ale dalla speranza.

Il Salmo: *In te Domine speravi*, è'l più dolce, il più tenero, e'l più acconcio per consolare un' infermo. Eccone alcuni versetti, sopra i quali potrà il Confessore formar alcune Parafrasi; le quali ispirino sentimenti divoti e consolazioni.

In te, Domine, speravi, non confundar in æternum; in justitia tua libera me. Mio Dio, e mio Signore, ho sempre sperato in voi; perchè siete mio Padre, mio Creatore, e mio Redentore; avete verso di noi viscere di bontà e di misericordia; e questo mi fa sperare che siate per concedermi il vostro Paradiso, benchè io ne sia indegno. O mio Dio, non permettete ch'io resti confuso e frustrato nella mia speranza. Salvatemi, ve ne supplico, per la vostra giustizia, e non per la mia, perchè nulla ho fatto che possa meritare la vostra gloria; ma i meriti del vostro Figliuolo suppliranno il difetto de' miei: questo mi consola e sostiene la mia speranza.

In-

Inclina ad me aurem tuam: accelera ut eruas me. Vedete a qual estremità di miserie io sia ridotto: ecco il mio corpo oppresso da' dolori, l'anima mia circondata dagli orrori di morte, e in procinto di cader nell'Inferno. Ora io supplico, ò mio Dio, ascoltate la mia orazione, rendetevi sensibile alla mia angoscia, e liberatemi dal pericolo in cui mi trovo.

Esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii: ut salvum me facias. Voi siete un Dio savio, un Dio ricco, un Dio forte, un Dio potente; siatemi anche un Dio protettore e un luogo di rifugio, in cui possa salvarmi dal furor de' Demonj miei fieri nemici.

Quoniam fortitudo mea, & refugium meum es tu: & propter nomen tuum deduces me, & enutries me. Perchè voi siete, ò mio Dio, tutta la mia forza e tutto il mio rifugio. Da me stesso non sono che debolezza e infermità; perciò non ispero salvarmi per mia virtù, ma bensì per la vostra, e per la grazia del vostro Figliuolo. Voi mi guiderete e mi assisterete per gloria del vostro santo Nome: Voi mi libererete dalle segrete insidie che mi furono tese da' miei nemici.

In manus tuas commendo spiritum meum, redemisti me, Domine Deus veritatis. Raccomando a voi il mio spirito; lo consegno nelle vostre mani come cosa vostra; perchè voi mi avete redento, ò Signore, che siete un Dio di verità,

e non mancherete mai alla vostra promessa.

Il Salmo 70. è nello stesso argomento, e può somministrare ad un Confessore motivi dolcissimi per fortificare e per consolare un' infermo. Si potrà ancora di quando in quando suggerirli alcuni di quelli che seguono.

Sperantem in Domino misericordia circumdabit. Colui che spera nel Signore sarà circondato dalla sua misericordia. Per qualunque sforzo che facciano i suoi nemici, non gli potranno cagionare alcun detrimento; nemmeno accostarsi ad esso.

Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me? Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi: salutare vultus mei & Deus meus. (Psal. 41.) Anima mia; donde viene che tu sei mesta: e perchè mi conturbi? Che paventi avendo Dio per tuo Padre, e'l suo Figliuolo per tuo Salvadore? Spera nel tuo Signore, perch' egli è la tua salute e'l tuo Dio, e tu canterai eternamente le sue lodi nel Paradiso.

Tu es spes mea, Domine portio mea in terra viventium. (Psal. 141.) Voi siete la mia speranza, ò Signore: voi siete la mia porzione nella terra de' vivi.

Salvum fac servum tuum, Deus meus sperantem in te. Mio Dio, salvate il vostro servo, il quale non ispera che in voi. Proteggetemi, ò Signore, perchè in voi unicamente metto la mia speranza.

Conserva me, Domine; quoniam spera-

ravi in te. (Pſal. 13.) Conſervatemi, ò mio Dio, perchè in voi ho ſperato.

Suſcipe me ſecundùm eloquium tuum, & vivam: & non confundas me ab expectatione mea. (Pſalm. 118.) Ricevetemi, Signore, nella voſtra protezione, giuſta la voſtra parola; e non mi confondete nella mia ſperanza.

Miſerere mei, Deus, miſerere mei: quoniam in te confidit anima mea: & in umbra alarum tuarum ſperabo, donec tranſeat iniquitas. (Pſalm. 56. 2.) Abbiate pietà di me, mio Dio, abbiate pietà di me, perchè l'anima mia mette in voi la ſua confidenza. Spererò ſotto l'ombra delle voſtre ale, finattantochè ſia paſſata l'iniquità. Ecco tutti i miei nemici ſi avvicinano per la mia rovina, e per divorare l'anima mia: Ma 'l Signore è 'l mio lume, e la mia ſalute; che occaſione ho io di temere? *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea; quem timebo?* (Pſalm. 26.) Il Signore è protettor di mia vita: che potrà recarmi ſpavento? *Dominus protector vitæ meæ; à quo trepidabo?*

Quanto mi vedeſſi aſſediato da un'eſercito accampato d'intorno a me, non temerebbe il mio cuore: quando ſi muoveſſero tutti i miei nemici per muovermi guerra, ſempre ſpererò nel Signore.

Ecce Deus Salvator meus: fiducialiter agam in eo, & non timebo. (Iſai. 12.) Ecco il mio Dio, il mio Salvadore: non temerò, ma tratterò confidentemente con eſſo.

In pace in idipsum dormiam & requiescam: quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me. (Psalm. 4.) Resterò in pace, e mi riposerò sopra il sen del mio Dio; perchè in esso ho stabilita la mia speranza.

Caro mea requiescet in spe. (Psalm. 15.) La mia carne si riposerà nella tomba, sulla speranza di avere a risuscitare ad una vita migliore.

Gloriamur in spe gloriæ Filiorum Dei: non solùm autem, sed & gloriamur in tribulationibus, scientes quòd tribulatio patientiam operatur; patientia autem probationem; probatio verò spem; spes autem non confundit. (Rom. 11.) Ci gloriamo, dice San Paolo, nella speranza della gloria de' Figliuoli di Dio: e non solo in questa speranza, ma eziandio ci gloriamo nelle nostre afflizioni; sapendo che l'afflizione produce la pazienza, la pazienza la prova, la prova la speranza. Ora la speranza non inganna, non confonde. Spero però, mio Dio, nella vostra bontà, nella vostra parola, e ne' meriti del vostro Figliuolo; spero dico di ottenere da voi il perdono de' miei peccati, e la grazia della perseveranza, e di essere ricevuto nel numero de' Beati per lodarvi in eterno.

Tu es, Domine, spes mea: quidquid agendum, quidquid declinandum, quidquid tolerandum, quidquid optandum; tu es, Domine, spes mea. Bernard.)

nard.) Voi siete, ò Signore, tutta la mia speranza: checchè debba farsi, checchè evitarsi, checchè s'abbia a soffrire, checchè a desiderare: voi siete, ò mio Dio, tutta la mia speranza. Sono queste le parole di San Bernardo.

Se allorchè eravamo nemici di Dio, dice San Paolo (2. Cor. 5. 10.) *siamo stati riconciliati con esso lui dalla morte del suo Figliuolo, quanto più dobbiamo sperare, ch'essendo ora in grazia, saremo salvati dalla vita del suo Figliuolo?*

Io sono la risurrezione e la vita: Colui che in me crede e spera, viverà benchè morto, e chiunque in me crede, non morirà di una morte eterna. (Jo. 11.) Son parole di Nostro Signore.

Gesucristo ci è stato concesso da Dio per esser nostra giustizia, nostra santificazione, e nostra redenzione. (1. 5. Cor. 5.)

Mi son rallegrato, allorchè m'è stato detto: Anderemo nella Casa del Signore. (Psal. 121.)

Udii una gran voce, dice San Giovanni, (Apoc. 21. 7.) *e diceva: Ecco il tabernacolo di Dio cogli Uomini, ed egli dimorerà con essi, ed eglino saranno il suo Popolo: e Iddio dimorando con essi sarà il loro Iddio. Egli asciugherà dagli occhi loro tutte le lagrime, e più non vi sarà morte: cesseranno i lamenti, le strida, e le fatiche, perchè ciò ch'è preceduto, sarà passato.*

Non abbiamo quaggiù permanente dimora; ma cerchiamo quella, nella quale abitar dobbiamo un giorno. (Hebr. 13. 14.

Affrettiamoci dunque d'entrare in quel luogo di riposo. Son parole di San Paolo. (Hebr. 4. 11.)

Atti e motivi di Carità.

Se v'è alcun tempo in vita, in cui l Uomo sia obbligato a produrre un' Atto d'amore di Dio, è quello dell'ultima infermità: e quando non vi fosse obbligazione alcuna, l'interesse della propria salute ch'è in un pericolo tanto grande, gli dee far prendere tutti i mezzi possibili per renderla certa. Ora è sentimento di tutti i Teologi che un sol atto d'amor di Dio basta per cancellare tutti i peccati della vita, e meritare il Cielo. Confesso ch'ei non è tanto facile, quanto se lo pensano alcuni, il produrne che sieno veri; voglio dire, puri, alieni da ogni interesse, e procedano da cuore distaccato da tutte le creature. Bisogna perciò produrne molti: perchè forse si aprirà il cuore a qualche raggio di grazia, e fra tanti colpi scagliati a vuoto, uno forse giugnerà al cuore. Una casa che soggiace all'incendio, infiamma subito l'altra che l'è vicina, e un cuore che arde d'amor di Dio, comunica il suo ardore al cuor d'un'infermo, col formare di quando in

quan-

quando qualche atto di carità. Ecco alcune parole della Scrittura e de' SS. Padri, colle quali potrà il Confessore muovere il cuor dell'infermo, dopo avergli parlato con brevità della bontà di Dio, dell'amor che gli porta, e de' favori che gli ha fatti.

Benedic anima mea Domino: & omnia quæ intra me sunt, nomini sancto ejus. (Psalm. 102.) Anima mia, ricolma di benedizioni il tuo Signore, e tutte le mie viscere lodin il suo santo nome. O anima mia, sia da te benedetto il tuo Signore, e non ti scordare giammai delle grazie ch' egli ti ha fatte.

Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis. Egli ti perdona tutte le tue iniquità. *Qui sanat omnes infirmitates tuas.* Ti risana da tutte le tue malattie: *Qui redimit de interitu vitam tuam.* Ti ha riscattata, e tratta dalla voragine della morte: *Qui coronat te in misericordia & miserationibus.* Ti corona di grazia e misericordia: *Qui replet in bonis desiderium tuum.* Riempie i tuoi desiderj coll' abbondanza de' beni suoi: *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua.* E per rinnovare la tua gioventù come quella d' un' Aquila, è per vestirti di gloria, e d'immortalità.

Quàm bonus Israel Deus! (Psalm. 72.) O quanto è buono il Dio d' Israele! quanto è dolce! quanto è amabile! quanto è benefico! quanto è paziente! quan-

ro è misericordioso! quanto è fedele! O quanto mi duole d'averlo offeso! O quanto fui cieco di lasciarlo per appigliarmi a miserabili creature! *Domine, quis similis tibi?* Ah! Signore, che ha il Cielo, che ha la Terra di simile a voi? Come ho potuto lasciare la sorgente di tutti i beni per andar a bere in cisterne vili e fangose, che in vece di spegnerla, accendevano in me la sete?

Guai alle mie tenebre; guai alla mia ignoranza; guai al tempo che non v'ho amato: *Serò te amavi, pulchritudo tam antiqua & nova!* (S. August. Confess.) Ah! v'ho troppo offeso, Bellezza sempre antica e sempre nuova! Ah! v'ho troppo tardi amata, Bontà sempre amabile e sempre benefica! ma è meglio tardi, che mai.

Diligam te, Domine, fortitudo mea: Dominus firmamentum meum & refugium meum & liberator meus. (Psalm. 17.) V'amerò, Signor mio, perchè siete mia fortezza, mio sostegno, mio rifugio, e mio liberatore. V'amerò, perchè m'avete amato per tutta l'eternità, e mi proccurate ancora una eternità beata per amarvi. V'amerò, perchè avete tratta l'anima mia dall'Inferno, e avete sagrificata la vostra vita per amor mio. V'amerò sopra tutte le cose del mondo, perchè non v'è cosa da porsi in paragone con voi, e sia sufficiente a saziare il mio cuore.

O Dio

O Dio che mi avete creato allorchè io non erò, mi avete riscattato allorch' erò schiavo, m' avete salvato allorch' erò peccatore, mi avete cercato allorch' ero perduto, mi avete perdonato allorchè facevo guerra contro di voi. A tutte queste grazie, ò Signore, aggiugnete quella ond' io possa amarvi.

Venite, Spirito del mio Dio, e riempite dell' amor vostro il mio cuore. E come? Avrassi a dire che io sia uscito dal mondo senza avervi amato? Cessate di farmi del bene, se non volete che io vi ami.

O quanto son contento, ò mio Dio; che siate mio Re, e d' esser io vostro umile servo; che voi siate sì grande, e d' esser io così piccolo; che voi siate il tutto, e d' esser io un nulla!

O s' io potessi amarvi, quanto voi siete amabile, quanto da tutti gli Angioli e da tutti gli Uomini siete amato! Che posso io fare, ò Signore, per mostrarvi l'amor mio? Non posso darvene contrassegno più certo del morire per voi: *Eamus & nos, ut moriamur cum ipso.* Andiamo dunque, anima mia; moriamo con Gesucristo e per Gesucristo.

Quid mihi est in cœlo, & à te quid volui super terram? Defecit caro mea, & cor meum: Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. (Psalm. 7.) Che desidererò in Cielo, se non voi? E che poss'io

desiderare sopra la terra, dopo di voi? Vengono meno la mia carne e'l mio cuore. Vedete che d'amore languisco, ò Dio del mio cuore, e porzione dell' anima mia in eterno.

Sento per verità gran dolori; gli orrori della morte e dell'inferno mi assediano per ogni parte: ma l'amore del timore trionfa: *Quis me separabit à Charitate Christi, &c.* Chi mi separerà dalla carità di Gesucristo? Forse l'infermità? Forse la morte? Forse il mondo? Forse la carne? Forse il Demonio? Forse l' Inferno? Spero che nè la vita, nè la morte, nè gli Uomini, nè i Demonj, nè il presente, nè l'avvenire, nè alcuna creatura, potrà separarmi dall'amore e dalla carità che ho per Gesucristo, e Gesucristo ha per me.

Mihi vivere Christus est, & mori lucrum. Gesù è mia vita, ed è gran felicità per me il poter morire per esso.

Simon Joannis, amas me? (Joan.21.) Simone Figliuolo di Giovanni, mi amate voi: *Tu scis, Domine, quia amo te: animam meam pro te ponam.* Voi sapete, ò Signore, che io v'amo; e per voi sagrificherò la mia vita.

Atti

Atti e motivi di contrizione.

Questi affetti son convenevoli ad ogni sorta di persone, perchè non v'è alcuno il quale non abbia molto offeso Dio, ed è impossibile senza penitenza il conseguir la salute: ma principalmente i gran peccatori sono quelli che debbono essere eccitati alla penitenza, proponendo loro di quando in quando qualche motivo di contrizione, e facendone loro produrre qualche atto. Come gl'infermi non son capaci di lunghi discorsi, non somministro al Confessore se non la materia di questi atti che potrà da esso essere stesa, se lo giudica a proposito, e se lo brama l'infermo.

Miserere mei Deus, secundùm magnam misericordiam tuam; & secundùm multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam. (Psal. 50.)

Abbiate di me pietà, ò mio Dio, giusta la maggiore di vostre misericordie, perchè sono il maggiore di tutti i peccatori. Cancellate la mia iniquità, ve ne supplico, colla moltitudine di vostre bontà che sono infinite. Lavatemi più e più volte dal mio peccato, e purificatemi dalle mie offese; perchè conosco la mia iniquità, ed è sempre contro me il mio peccato: la sua vista mi tormenta e mi affligge; in qualunque luogo mi trovi, non posso trovare il mio riposo.

Ho molti motivi di dolore; da qualunque parte il mio peccato io rimiri, orribil mi sembra; ma quello che in me cagiona più orrore, e maggior afflizione, è l'aver peccato innanzi a voi, mio Dio e mio Signore; l'aver commesso il male in vostra presenza; l'aver contaminati i vostri sguardi coll'enormità de'miei peccati; l'essere stato tanto insolente per rendervi testimonio e spettatore di mia iniquità: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci.*

O miserabile peccatore che hai tante volte offesa una sì terribil Maestà, tante volte hai posposta alle creature una sì amabil bontà, tante volte hai fatto servire alle tue passioni un Signore sì santo, sì dolce, e sì possente!

Son penetrato da un'estremo dolore, quando penso d'aver offeso un Dio, al quale avevo obbligazioni sì grandi, d'aver maltrattato il di lui Figliuolo che mi amò con tanta tenerezza; d'avergli fatto più ingiurie e più oltraggj, di quelli hanno fatto ad esso gli Ebrei, perchè l'ho mille volte nel mio cuor crocifisso.

O bontà infinita, quanto è terribile il peccato ad un'anima che sà quanto siete degna d'amore!

Hei mihi! quia peccavi nimis in vita mea: quid faciam, miser? ubi fugiam, nisi ad te, Deus meus? Ah! ho commessi nel corso di mia vita peccati infiniti; che farò miserabil ch'io sono? dove fuggirò?

do-

dove mi ritirerò, se non appresso voi, mio Signore e mio Dio?

Commissa mea pavesco, & ante te erubesco, &c. Tremo alla vista de' miei peccati: ho una confusione estrema di presentarmi dinanzi a voi dopo tante ingratitudini e infedeltà. Mi abbandonerei alla disperazione s'io non conoscessi la grandezza delle vostre misericordie; ma so che avete detto, non volere del peccatore la morte: questo mi anima, questo m'ispira coraggio.

Pater, peccavi in cœlum & coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus. (Luc. 15.) Mio Padre, ho peccato contro il Cielo e in vostra presenza; non son degno d'esser nomato vostro Figliuolo; merito d'esser trattato come uno schiavo infelice, e di soffrire tutte dell'Inferno le pene.

Ma se ho cessato d'esser vostro Figliuolo, voi non avete cessato d'esser mio Padre. Non avete voi forse più le viscere di misericordia che v'hanno fatto abbandonare alla morte il vostro unico Figliuolo in favore de' vostri più crudeli nemici: Se io ho commesso con che dannarmi; avete voi forse perduto con che salvarmi? Nò senza dubbio: siete sempre lo stesso; siete disposto a ricevere il peccatore a penitenza in qualunque tempo ei si ravveda e converta.

O mio Dio, mio Signore, conosco il mio peccato, detesto la miserabil mia

vita, confesso aver avuto torto di offender un Padre sì buono, un Signore sì dolce, un Re sì liberale, un'Amico sì fedele, uno Sposo sì bello, sì perfetto, sì compito, un Fratello ed un Pastore sì caritativo.

O quanto sono dolente, ò mio Salvadore, d'avervi tante volte tradito, tante volte rinegato, tante volte vilipeso, tante volte schiaffeggiato, e posposto a un Barabba! O quanto dispiacimento io trovo nell'avervi fatte versar tante lagrime, e spargere tanto sangue per un'ingrato!

Eccomi su questo letto mortale, faccio un'emmenda onorevole alla vostra Maestà infinita da me offesa, e al sacro vostro cuore da me afflitto. Accetto la morte e tutti i dolori che io soffro in soddisfazione de' miei peccati; e se ne ritorno ad acquistare la sanità, propongo colla vostra santa grazia (voi sapete che vi parla il mio cuore) di menare una vita più regolata, di rimediare agli scandali da me dati, e di far penitenza sino alla morte de' peccati da me commessi.

Non intres in judicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens. (Psal. 142.) Non entrate in giudizio col vostro povero servo; perchè non v'è Uomo vivente, per santo ch'ei sia, che possa giustificarsi in vostra presenza.

Si iniquitates observaveris, Domine, Domine quis sustinebit? (Psal. 129.) Seconri-

rigore esaminate i miei peccati, ah Signore, e chi potrà mai sossistere?

Recordare, Jesu pie, quòd sum causa tuæ viæ; ne me perdas illa die. Ricordatevi, o mio dolce Gesù, che per me siete venuto dal Cielo in terra, avete fatti tanti viaggj per cercarmi; siete morto per restituirmi la vita; vi siete consumato fralle miserie per rendermi felice; non permettete dunque che si perda l'anima mia che vi è tanto cara, tanto preziosa.

Quærens me sedisti lassus, redemisti crucem passus: tantus labor non sit cassus. Vi siete affaticato in cercarmi, siete morto sopra una croce per redimermi, siete sceso all'inferno per liberarmi: tante fatiche non sieno inutili e infruttuose.

Avete perdonato a Maddàlena, avete esaudita la Cananea, non voleste condannare la Femmina adultera, salvaste un Ladro già condannato per le sue iniquità. Spero dunque che mi avrete misericordia.

Averte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. (Psalm. 50.) Volgete da' miei peccati lo sguardo, e cancellate le offese che a voi ho fatte: perchè non avete mai disprezzato un cuore umiliato e contrito; e conoscete il dolore da cui son penetrato.

Perdonatemi, o Signore, perdonatemi: ve ne supplico per l'amore che mi avete portato, per li patimenti per me sofferti, pel sangue, che per mia salute avete versato, per la Croce sopra

la quale siete confitto, per le piaghe che per anche portate nel vostro corpo, per la servitù che v'ha prestata la vostra santissima Genitrice, per li dolori e per le afflizioni da lei sofferte per voi, e per me appiè della Croce.

Pie Jesu Domine, dona eis requiem sempiternam. Gesù, mio dolcissimo e in sommo caritativo Signore, date il riposo eterno all'anima mia.

Vi sono altri passi della Scrittura, co' quali si può sostenere d'un'Infermo la divozione. Sono assai tenere le parole del Pubblicano: *Deus, propitius esto mihi peccatori:* Signore abbiate pietà di me che sono un peccatore. E queste altre di Davide: *Delicta juventutis meæ & ignorantias meas ne memineris:* Signore, non vi riducete a memoria de' peccati della mia gioventù e delle mie ignoranze.

Domine ne in furore tuo arguas me; e'l rimanente di questo Salmo, dal quale possono trarsi motivi sensibilissimi di contrizione.

Atti e motivi di desiderio.

I desiderj sono all'anima ciò che la fiamma è al fuoco, ciò che l'ale all'uccello, ciò che 'l moto a tutti i corpi; dee aumentarsi a misura del giugnere al fine. Ecco due Salmi di Davide, de' quali si dee di quando in quando recitare qualche versetto agli infermi, ovvero debbonsi leggere del

tut-

tutto a coloro che possono ascoltarli senza incomodo.

Quàm dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. (Psalm. 83.) Quanto i vostri tabernacoli sono amabili, o Signore delle virtù! L'anima mia desidera con ardore, e languisce nel desiderio d'entrar nella Casa del Signore.

Il mio cuore e la mia carne sono rapite dall'allegrezza, e desiderano con ardore di vedere il Dio vivo.

O Signor degli Eserciti! Il Passero ha ritrovata a sestesso una dimora, e la Tortorella un nido, in cui possa collocare i suoi parti: Fate dunque che io eternamente dimori nel vostro Tempio, e appiè de' vostri Altari.

Beati qui habitant in domo tua, Domine; in sacula saeculorum laudabunt te. Son felici coloro, o Signore, che abitano in vostra casa; perchè ne' secoli de' secoli vi daran lodi.

Felice l'Uomo che mette in voi tutto il suo appoggio: ha disposti in questa valle di lagrime certi gradini nel proprio cuore per ascendere a voi.

Il Legislatore gli darà la sua benedizione, anderà di virtù in virtù finattanto che veda in Sion il Dio degli Dei.

O Signor degli Eserciti, esaudite le nostre orazioni, e volgete al volto del vostro Cristo lo sguardo; perchè un giorno solo in vostra casa val più di mille

le de i più felici in un paese di pianto.

Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quàm habitare in tabernaculis peccatorum. Ho preferito l'esser l'ultimo nella casa del mio Dio, piuttosto che abitare sotto le tende de' peccatori.

Iddio ama la misericordia e la verità; ci concederà la sua grazia e la sua gloria.

L'altro Salmo di Davide atto a consolare un'infermo è'l quarantuno, di cui ecco alcuni versetti.

Quemadmodum desiderat Cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. (Psalm. 41.) Come il Cervo seguito da' Cani sospira con ardore la freschezza dell'acqua; così l'anima mia sospira per voi, o mio Signore, o mio Dio. E' accesa d'un'ardentissima sete di vedervi, o Dio forte e vivo: *Quando veniam & apparebo ante faciem Dei?* Quando mi trarrete da questo mondo, e quando verrò a comparire alla vostra presenza? Le mie lagrime son divenute giorno e notte, mio pane, mentre ad ogni ora mi vien detto: Davide, ov'è il tuo Dio? Mi son ricordato di queste cose, ed ho estesa l'anima mia in me stesso; perchè entrerò nella tenda ammirabile, sin nella Casa di Dio.

In voce exultationis & confessionis, sonus epulantis. Canterò d'allegrezza, e benedirò il Signore, e mi rallegrerò come

me persona ch'è a un delizioso convito. Oh anima mia! donde viene che tu sei mesta? e perchè mi conturbi? Spera in Dio, perchè gli renderò ancora grazie: egli solo io considero come mia salute e mio bene.

A questi due Salmi si può aggiugnere ancora il 121. in cui Davide mostra il desiderio ch'egli ha di entrare nella Casa di Dio, ch'era non solo la terrestre, ma la celeste Gerusalemme.

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, In domum Domini ibimus. Mi sono rallegrato allorchè m'è stato detto: Anderemo in Casa del Signore.

Nel vostro ricinto, o bella Città di Gerusalemme, abbiamo stabilita la nostra dimora. Gerusalemme ch'è fabbricata agguisa d'una Città, i di cui abitanti sono insieme uniti con un nodo di concordia e di pace. In essa sono venute tutte le Tribù del Signore, per lodarvi e benedirvi il suo nome, come egli lo ha comandato. Ivi sono eretti i troni della giustizia; troni sopra la casa di Davide. Domandate a Dio la pace di Gerusalemme; e sieno coloro che l'amano nell'abbondanza di tutte le cose.

Non v'è cosa più dolce per un'infermo, quanto il pensiero del Paradiso, e il Cantico che fu da Davide cantato nel Diserto d'Idumea.

Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo: siti-

sitivit in te anima mea, quàm multipliciter tibi caro mea. (Psalm. 62.) Mio Dio, mio Dio, voglio e penso a voi fino dallo spuntar del giorno: è accesa l'anima mia d'una sete ardente di vedervi, e quanto più la mia carne d'esser liberata da tutte le sue miserie!

Ah! sono una terra diserta, e abbandonata, nella quale non si ritrova nè sentiero per reggersi, nè acqua per dissetarsi: mi presento perciò, mio Dio, nel vostro Santuario, per vedervi la vostra magnificenza e la vostra gloria.

Melior est misericordia tua super vitas, labia mea laudabunt te, &c. O mio Dio! la vostra misericordia val più di tutte le vite; canteran le mie labbra in eterno le vostre lodi. Ah! quando verrà quel giorno? quando, o mio Dio, ci richiamerete da questo esilio per ritornare alla nostra amata Patria?

Siamo quaggiù sulle sponde de' fiumi di Babbilonia, dove confondiamo le nostre lagrime colla corrente dell'acque: Ci vien detto: Cantateci i bei Salmi di Sion. Ah! come possiamo cantare i Cantici del Signore in una terra aliena? O Gerusalemme! o Santa Sion! (Psalm. 135.)

Si oblitus fuero tui, oblivioni detur dextera mea. S'io giammai di te mi scordo, possa scordarmi della mia destra; la mia lingua si attacchi al mio palato, s'io di te mi scordo, s'io non mi prefiggo

Ge-

Gerusalemme come principio di mia allegrezza.

Mio Dio, vi domando lo stesso favore che a voi domandò per l'addietro il vostro servo Mosè: *Si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam.* (Exod. 33. 1. 18.) Se ho ritrovata grazia alla vostra presenza, mostratemi la vostra faccia, affinchè io vi conosca; scopritemi la vostra gloria; fatemi vedere il bene universale e perfetto, per cui sospiro.

Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ. Una cosa ho domandata al mio Dio, e non cesserò di domandargliene, sin che io non l'abbia ottenuta; ed è di abitar nella Casa del Signore per tutti i giorni della mia vita, di vedere e di contemplare le bellezze del suo palazzo che ci ricolmeran di delizie.

Expectans expectavi Dominum. (Psal. 39. 1.) Attendo con molta pazienza da gran tempo il Signore. Egli ben presto mi esaudirà; mi trarrà dal fondo della miseria, e da questo fecciosofo lago in cui sono immerso.

Deus in adjutorium meum intende. Signore, affrettatevi nel venire in mio ajuto: liberatemi da' dolori, e dalle miserie, dalle quali io son oppresso.

Ho alzata verso di voi la mia voce, e v'ho detto, o Signore: *Tu es spes mea, portio mea in terra viventium.* Voi siete la mia speranza, voi la mia porzione

nella

nella terra de' vivi. Deh siate attento alla mia supplica, perchè sono umiliato in eccesso. Liberatemi da coloro che mi perseguitano, perchè son divenuti di me più forti.

Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo : me expectant justi donec retribuas mihi. (vers. 10.) Estraete l'anima mia dalla sua prigione, affinch' ella benedica il vostro santo nome: i Giusti mi attendono: concedetemi la mia ricompensa.

O quanto mi annoja il vivere! quando uscirò io da questo mondo? quando sarò spogliato di questo corpo mortale? quando entrerò nella casa del Signore?

O superna civitatis mansio beatissima! ò dies aternitatis clarissima! (Lib. 3. Imitat. Chr. cap. 48.) O che dimora beata è quella della Gerusalemme celeste! Oh giorno dell'eternità infinitamente caro; che non sarà mai oscurato da tenebre, nè turbato da alcun timore, nè soggetto ad alcuna mutazione! Oh piacesse a Dio, fosse venuto questo giorno, e questa vita temporale avesse il suo fine! Ah! che vita è la nostra, nella quale siamo contaminati da tante colpe, combattuti da tante passioni, oppressi da tanti timori, travagliati da tante inquietudini, divertiti da tante curiosità, impegnati in tante vanità, inviluppati in tanti errori, consumati da tanti travaglj, stancati da tante tentazioni, snervati da tanti falsi

diletti, tormentati da tante vere miserie! *O quando finis horum malorum?* O quando verrà il fine di tanti mali? quando sarò liberato dalla miserabile servitù delle mie passioni? quando sarò, o Signore, occupato solamente da voi? quando mi rallegrerò pienamente in voi? quando sarò senz'alcun imbarazzo, e nella vera libertà, senza alcuna pena di corpo e d'animo? quando goderò d'una pace soda, d'una pace tranquilla e inalterabile dentro e fuori di me stesso, d'una pace da tutte le parti sicura?

O bone Jesu quando stabo ad videndum te? &c. O buon Gesù, quando avrò il contento di vedervi? quando contemplerò la gloria del vostro Regno? quando mi sarete tutto in tutte le cose?

O quando ero tecum in regno tuo, &c. Quando sarò con voi nel vostro regno, da voi preparato da tutta l'eternità a' vostri eletti? Ah! son quì abbandonato in una terra nemica, in un'orrido esilio in cui sono in una povertà estrema, sempre fra gravissime afflizioni, e orrende battaglie.

Consolare exilium meum. Consolate il mio esilio, e sopite il mio dolore; perchè il mio cuore solo per voi sospira.

Questo Capitolo del Libro dell'imitazione di Gesucristo è tenero, divoto, e assai atto a consolare un'infermo, e potrà terminarsi coll'amorosa supplica colla quale San Giovanni termina la sua Apocalisse: *Veni Domine Jesu.* (Apocal. 22.)

Ve-

Venite mio Signor Gesù, venite sollecito, non più vi fate aspettare: venite in mio soccorso; venite e conducetemi con voi al Cielo. Ovvero con quella dell'Appostolo: *Coarctor è duobus, desiderium habens dissolvi & esse cum Christo: multò magis melius; permanere autem in carcere necessarium propter vos.*

Tutti i motivi da me proposti per desiderare la morte, possono essere suggeriti dolcemente ad un'infermo per innalzare il suo cuore al Cielo, e per distaccarlo dalla vita.

Atti e motivi di conformità colla volontà di Dio.

Ecco la virtù principale che deemettersi in pratica sul fin della vita: perchè siccome questo è un'atto d'una perfettissima carità, e risguarda il più terribile di tutti gli oggetti ch'è la morte, e della morte le conseguenze; così è fuor d'ogni dubbio, esser egli sufficiente per cancellare tutti i peccati della vita, e per meritare una grandissima gloria. Oltre che ha una virtù maravigliosa di metter il cuore in calma, di addolcire lo spirito, di mitigare i dolori, e di stabilire la pazienza.

Il Figliuolo di Dio ce ne ha dato nell'Orto di Getsemani un'ammirabil esempio. Queste son le parole che dee sempre aver in bocca un'infermo: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste:* ve-

verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu. (Matth. 6. 39.) Mio Padre, s'è mai possibile, fate che passi questo calice, e contentatevi che io non lo beva: sia fatta però la vostra, non la mia volontà. *Pater, si non potest hic calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua.* Mio Padre, se non può passare questo calice senza essere da me bevuto, sia fatta la vostra volontà.

Colui che assiste all'infermo può applicare queste parole a tuttociò che può affliggerlo; e fargli produrre sopra tutti i suoi mali, atti di conformità e rassegnazione.

O Signore! io mi rassegno interamente alla vostra divina volontà; e lascio a voi la cura del mio corpo e dell'anima mia. Se volete con questa infermità tormi dal mondo, sia fatta la vostra volontà. Se mi volete lasciar ancora sopra la terra per far penitenza, e per mettere in pratica delle opere buone, non ricuso la fatica, sia fatta la vostra volontà.

Questo è l'atto ammirabile di rassegnazione fatto da San Martino in punto di morte, e che dev'essere imitato da noi, dicendo in tutti i nostri mali, e in tutti i nostri timori: *Sì, Padre mio, così sia, perchè questa è la vostra volontà*. (Matth. 11. 26.) Se volete che io muoja, son contento; sia fatta la vostra volontà. Se volete che io viva, v'acconsento; sia fatta la vostra volontà. Essere quello volete

che

che io sia, fare quello volete che io faccia; soffrire quello volete che io soffra, è quanto io desidero, è quanto io voglio.

Paratum cor meum Deus: paratum cor meum. E' pronto il mio cuore, o mio Dio, a tutto è pronto il mio cuore. Pronto a vivere, pronto a morire; pronto a salire al Cielo, pronto a dimorare in terra; pronto ad operare, pronto a patire.

Sive morimur, sive vivimus, Domini sumus. (Rom. 14. 7.) Non v'è fra noi, dice S. Paolo, chi viva per sestesso, non v'è fra noi chi per sestesso muoja, perchè o viviamo, o moriamo, per nostro Signore viviamo, per nostro Signore moriamo. Dunque o moriamo, o viviamo, siamo del Signore.

Placeo mihi in infirmitatibus meis. (2. Cor. 12. 10.) Mi compiaccio nelle mie infermità, ho della soddisfazione nel patire, perchè è vostra volontà che io patisca.

Quid mihi est in cœlo? & à te quid volui super terram? E che desidero o in Cielo, o in terra, se non di piacervi, di ubbidirvi, e di fare la vostra volontà? Oh quanto sono contento di morire, affinchè io possa eternamente amarvi!

In pace in idipsum dormiam & requiescam. Mi riposo, o mio Dio, sopra di voi: vi lascio la cura del mio corpo, e dell'anima mia, della mia vita, e della

mia

mia morte. So che nulla in questo mondo succede, se non per vostro comando; nè mi può esser divelto un sol capello dal capo senza la vostra permissione. E come la morte potrebbe trar l'anima mia dal mio corpo, se così non fosse ordinato da voi?

O mio Padre, o mio unico Padre! So che mi amate, e del peccatore non volete la morte. So che per mio bene mi avete mandata questa infermità. L'accetto con tutto il mio cuore, ed anche la morte, s'è vostra volontà. Nulla ho a domandarvi, se non che facciate di me quanto a voi piace, e da me allontaniate tuttociò che alla vostra santa volontà puole opporsi.

XIII.

Esercizio di divozione sopra la Passione di Gesucristo, che può servire a i sani e a gl'infermi.

VI sono due sorte d'infermità; altre sono brevi e violente, altre sono lente e di durata. Colui che soffre gran dolori, non pensa che al proprio male, e a' mezzi di liberarsene: così essendo l' infermo fortemente occupato nel combattere il suo nemico, non ha bisogno che di alcune parole di quando in quando per fortificare la sua pazienza. Abbiamo

proposti quantità di motivi a tuttociò acconcj.

Ma coloro i quali hanno infermità lunghe, costretti perciò a giacere nel letto, hanno un'altro nemico a combattere, che del dolore non è meno pericoloso, ed è l'afflizione e la noja. Si passano i giorni senza poter far cosa alcuna: si numeran l'ore della notte senza poter ritrovare il sonno; venuta la mattina, si sospira la sera; e giunta la sera, si desidera la mattina. Il male rode il corpo, e l'afflizione lo spirito: *Cogitationes torquentes cor meum.* (Job 17.)

Che può fare un'infermo per mitigare i suoi dolori? In che può impiegare i giorni e le notti? Non ritrovo cosa più dolce, nè di maggior consolazione quanto il pensare alla Passione di Nostro Signore. In questo esercizio trovansi grandissime soddisfazioni: Perchè è verità in tutto certa, che Gesucristo è insieme con coloro che soffrono, e infiamma col suo amore coloro, che si occupano di sua Passione, come fece verso i due Discepoli, che andavano al Castello di Emmaus. Questa memoria per coloro che soffrono le stesse cose da lui sofferte, è d'ogni diletto inesausta sorgente.

Nel resto, non è necessario essere un grand'Uomo d'orazione, e saper l'arte di meditare, per occuparsi in questo soggetto. Basta saper la Storia della Passione di Nostro Signore, e seguirlo

pian

pian piano nel corso de' suoi patimenti, perchè lo Spirito Santo è quello che ammaestra l'infermo. La sua unzione gli serve d'insegnamento; lo fa entrare in un bel prato, in cui ritrova ricche pasture per saziar la sua fame, e sorgenti di acqua viva per ispegnere la sua sete.

Ora per facilitare questo esercizio, bisogna avere in ogni ora qualche punto della Passione, affine di meditarlo; e considerarlo come accaduto in quel tempo, quantunque sia succeduto in un' altro. Eccone l'ordine e la distribuzione, che non sarà difficile ad apprendersi e a ritenersi.

Alle ventitrè ore. Trasportatevi col pensiero dentro il Cenacolo in cui Gesucristo insieme co' suoi Appostoli fece la Cena: rappresentatevi com' ei s'alza dalla mensa, come depone le proprie vesti, ed essendo cinto d'un panno lino, mette in un bacino l'acqua, e lava a' suoi Discepoli i piedi. Miratelo a i piedi di Giuda, ammiratene la sua umiltà, ringraziatelo della carità da lui avuta nel farvi una infinità di volte la stessa grazia. Pregatelo di lavarvi sempre più dalle vostre iniquità, affinchè possiate fare con esso lui, la Cena nel Paradiso.

O Gesù Re degli Angeli e degli Uomini! qual superbia potrà difendersi posta a fronte di una sì profonda umiltà? Stavo a piedi di Giuda come posto a mo-

dovuto, ma dacchè in quel posto io vi vedo umiliato e prostefo, più non fo dove fermarmi. O grand'esempio d'umiltà che a me date! Concedetemi, se vi piace, la grazia d'imitarvi, e di mettermi, come voi, sotto i piedi di tutti gli Uomini, perchè non ve n'è alcuno che di me più giusto non sia.

Alle ventiquattr' ore. Rappresentatevi Nostro Signore, sommo Sacerdote della nuova Legge, che a' suoi Discepoli concede in cibo il suo Corpo ed in bevanda il suo Sangue. Ringraziatelo d'essersi tante volte dato a Dio. Domandategli perdono di tutte le Comunioni da voi fatte con tante cattive disposizioni. Sperate ch'ei sia per darvi il Paradiso, perchè tante volte lo avete albergato nel vostro cuore, allorch'era forestiero sopra la terra.

O dolce Gesù, vi ringrazio di essermi venuto a visitare nella mia infermità; soddisfate, se vi piace, alla vostra promessa; e giacchè ho mangiato quel Pane di vita, fate ch'eternamente con voi io viva.

Ad un'ora di notte. Seguite il vostro Salvadore nell'Orto degli Ulivi: ascoltate ciò ch'ei dice: *E' mesta l'anima mia fino alla morte.* Soffrite con pazienza l'afflizione a voi cagionata dal male; bevete un poco nel calice del Salvadore; sudate, com'egli, sangue ed acqua, e ditegli.

O Gesù

O Gesù, il più afflitto di tutti gli Uomini, che farò per consolarvi? Nulla posso fare che più vi sia grato, quanto il soffrir con pazienza il mio male. Anima mia, qual'è la cagione di tua mestizia? E perchè ti turbi nell'avvicinarti alla morte? Spera nel Signore. Egli s'è vestito di tue infermità per darti la sua forza; non vorrai forse morire con esso? Coraggio. Ciò sarà ben presto; non hai per anche com'egli sudato sangue ed acqua.

Alle due ore. Considerate Nostro Signore tutto bagnato nel proprio sangue, e prosteso avanti al suo Genitore, che gli dice: *Mio Padre, se mai è possibile, passi lungi da me questo calice, senza esser io costretto a bere. Tuttavvia sia fatta, non la mia, ma la vostra volontà.*

Imitate quest'atto di generosità e rassegnazione: proponetevi tutti i vostri dolori e le vostre afflizioni; accettatele tutte dalla mano di Dio, e dite d'ognuna in particolare: Mio Padre, vi prego, allontanate da me questo Calice di patimento, questo Calice d'infermità, questo Calice di morte: tuttavvia facciasi la vostra, non la mia volontà.

Alle tre ore. Rappresentatevi Gesucristo preso nell' Orto degli Ulivi, condotto, legato e percosso alla casa di Anna. Per mettervi in libertà egli va

prigioniero; soggiacete alla podestà degli Uomini per sottrarvi alla possanza de' Demonj. Restate per amor suo incatenato nel vostro letto.

O dolce Gesù, per gli oltragj a voi fatti, e per que' legami onde foste avvinto, vi supplico spezzare le catene de' miei peccati: Perchè mi sono sì malamente servito delle mie membra, voglio che sieno legate ed inchiodate in questo letto; voglio vivere e morire vostro schiavo.

Alle quattr' ore. Considerate Nostro Signore abbandonato da tutti i Discepoli suoi, e lasciato in potere de' suoi nemici.

O mio Maestro! Vi seguirò ovunque anderete: sono pronto a morire per voi. Quando m'avranno abbandonato i miei amici, ed io più non avrò nè forza, nè consolazione; vi prego, o mio Salvadore, non mi abbandonate. Anima mia, consolati d'essere come Gesù senza consolazione; giacchè ti lasciano le creature, tu non avrai più difficoltà di trovarlo.

Alle cinque ore. Il Figliuolo di Dio ricevette uno schiaffo in casa di Anna. Rappresentatevi quell'Adunanza di Giudici assetati del sangue di quel dolcissimo Agnello. Mirate il Soldato insolente che alza la mano, lo percuote, e lo getta a terra. Ammirate la mansuetudine, la pazienza di Gesucristo. Domandategli perdono di avergli fatto tante volte lo stesso oltraggio.

O buon

O buon Gesù! quante volte v'ho percosso nella guancia? quante volte ho offesi i miei fratelli? Perdonatemi i miei peccati, e in ispezialità i trasporti dell'ira mia. Concedetemi ne' miei mali la pazienza, e liberatemi dall'Angiolo di Satanasso che tanto crudelmente mi affligge e mi oltraggia.

Alla mezza notte. Gesucristo è condotto in casa di Caifasso, dov'è accusato, condannato, trattato come Bestemmiatore. Gli viene sputato nel volto, e schiaffeggiato; gli sono fatti tutti i possibili oltraggj. Soffrite tutti i trattamenti cattivi a voi fatti dagli Uomini e da'Demonj, e non vi lagnate di vostra infermità.

O innocentissimo Agnello, eccovi in preda di Tigri inumane! O quante volte v'ho sputato nel volto! quante volte v'ho vilipeso e disonorato! Ho ben meritato di esser maltrattato dagli Uomini, io che tante volte v'ho offeso. Concedetemi la pazienza, o Signore, e fatemi la grazia che io possa imitare la vostra dolcezza e la vostra umiltà.

Alle sette ore. San Pietro rinega tre volte il suo Maestro nella casa di Caifasso. Che dolore del Figliuolo di Dio! che infedeltà di quel Discepolo! Ecco che cosa è l'esser superbo, il presumere di proprie forze, e'l ritrovarsi in compagnia de'malvagj.

O anima mia! quante volte hai tu rinegato il tuo Maestro! quante volte hai

tu abbandonato la sua servitù, per timore di comparir suo Discepolo? O mie pupille! versate a torrenti le lagrime, e non cessate di piagnere e notte, e giorno le mie iniquità.

Alle ott'ore. Gesù guarda San Pietro, e allora questo Discepolo, ravvedendosi del suo errore, esce dalla casa, e versa lagrime in abbondanza. Ei non peccò che una volta, e pianse per tutto il corso della sua vita: Io tutto giorno pecco, e mai non piango.

Chi mai darà agli occhi miei due fontane di lagrime per piagnere i miei peccati e le mie infedeltà? Oh Gesù! vi ringrazio per avermi mirato con occhio di compassione, dopo di avervi offeso: senza questo favorevole sguardo, non avrei giammai fatto penitenza, e sarei morto nel mio peccato. Pregovi non rivolger gli occhi da me, e far uscire acque di penitenza da questo cuore di sasso.

Alle nove ore. Rappresentatevi Gesucristo condotto a Pilato, e accusato dagli Ebrei; da Pilato condotto ad Erode, e disprezzato dal Re e da tutto il suo esercito. Tutti coloro i quali vogliono essere di Gesù, debbono soffrire ingiurie, calunnie e persecuzioni: *E' prima virtù d'un Cristiano il disprezzare il mondo, e l'esserne disprezzato.*

Ah! Io non sono servo di Gesù, perchè

chè voglio piacere per anche agli Uomini.

Alle dieci ore. Passate quest'ora nel Pretorio, benchè non fosse questa l'ora nella quale vi fu battuto il Figliuolo di Dio. Mirate il Re del Cielo legato ad una colonna, e crudelmente battuto da una legione di Uomini o piuttosto di Demonj. Ricordatevi che per espiazione de i peccati di impurità, fu tanto maltrattata la di lui carne innocente.

Domandategli de' vostri peccati il perdono, e ricevete i flagelli, a' quali Iddio vi vorrà soggetto. Ah! questo Agnello innocente è stato ferito dalle nostre iniquità. Ah! io non voglio vivere senza piaghe, perchè vi vedo, o mio Salvadore, tutto di piaghe coperto. Non voglio più prendere alcun piacere sensuale, perchè per ispiarlo fu necessario il sangue d'un Dio.

Alle undici ore. Gesù è coronato di spine e presentato agli Ebrei, che domandano ch'ei sia fatto morire. L'avrebbono conosciuto per loro Re, se avesse avuta una corona d'oro sul capo. Ma 'l Regno del Figliuolo di Dio non è di questo mondo.

O Gesù, mio Re! Non son dunque suddito vostro, perchè amo il mondo. O mondo infelice! t'odio, ti detesto, rinunzio alla tua amicizia, e ti lascio volontieri per esser di Gesucristo. Oh

mio Salvadore! ho sopra il mio capo una corona di spine, perchè vi sento grandissimi dolori: spero che dopo la mia morte farete per concedermi la corona di gloria.

Alle dodici ore. Gesù è condannato a morte, e dato in poter degli Ebrei per essere crocifisso. Andiamo, e moriamo con esso.

O santissimo ed innocentissimo Agnello, avete voluto sottomettervi alla sentenza ch'era pronunziata contro tutti gli Uomini. Io che ho peccato, io debbo essere crocifisso. Vi ringrazio di esservi sostituito in mia vece. Accetto per amor vostro la morte, e vi supplico di non abbandonare l'anima mia in potere de' suoi nemici.

Alle tredici ore. Gesù porta la sua croce, e cade sotto il suo peso: vien costretto un'Uomo di campagna a portarla per esso. Piangon le Donne di Gerusalemme per compassione. Chi potrebbe esprimere il dolore della santa sua Genitrice? Chi non avrà compassione di questa Figliuola di Sion? Tanto grande è 'l suo dolore, quanto l'è 'l suo amore: E tanto vasto e profondo quanto il mare.

O santo ed ubbidiente Isacco che porta sulle proprie spalle la legna del suo sagrifizio! Oh Vittima innocente che viene condotta fuori del campo carica de' peccati di tutto il popolo! Oh quanto il peso delle mie iniquità in portar-

lo

lo v'ha dato pena! Ve ne domando perdono, ò Signore. Pregovi di ajutarmi a portar la mia croce. Vedete ch'ella mi opprime, ed io cado sotto il suo peso. Poichè gli Uomini v'hanno ajutato a portar la vostra, ajutatemi, ò buon Gesù, a portar la mia.

Alle quattordici ore. Gesù giugne al Calvario, dov'è spogliato delle sue vesti e confitto in Croce. Coloro che son di Gesù hanno con esso lui crocifissi i vizj loro e le prave loro inclinazioni. Ah! Io non sono Cristiano, poichè non son crocifisso: ma se non è crocifissa l'anima mia, l'è al presente il mio corpo: eccomi confitto sopra una Croce da me assai meritata.

O Gesù! La vostra Croce rende santa la mia, e poichè sono a parte de' vostri dolori, fate che io abbia parte nelle vostre consolazioni. Comincio ad esser Discepolo del Figliuolo di Dio, non amando più cosa alcuna che sia caduca. Non più a me si dia pena: il mondo è per me crocifisso, ed io son crocifisso pel mondo.

Alle quindici ore. Gesù prega in Croce a favore de' suoi nemici: prega dunque per me che l'ho fatto morire, e gli ho fatta ingiuria maggiore di quella gli hanno fatta gli Ebrei.

O santissimo Padre, esaudite l'orazione del vostro Figliuolo. Perdonatemi i miei peccati, come io per-

dono a tutti coloro che m' hanno offeso. Ho peccato per malizia, eglino hanno peccato per ignoranza. Io ho meritato il mal che mi fanno; ma qual occasione mi avete voi dato di offendervi?

Alle sedici ore. Gesù dice al buon Ladro: Oggi farai meco in Paradiso.

Ammirate la bontà del Figliuolo di Dio verso il buon Ladro, e la sua giustizia verso il cattivo. Accanto al Figliuolo di Dio, l'uno si salva, l'altro si danna. Ah! Io non voglio nè bestemmiare, nè mormorar contro Dio sopra la mia Croce. Signore ricordatevi di me ora che siete giunto nel vostro Regno; e quando sarò in procinto per render l'anima, fate che io vi senta dire le dolci parole: Sarai meco in questo giorno in Paradiso.

Alle diecisett' ore. Gesù dice a sua Madre: Donna, ecco il vostro Figliuolo. Tutti i Predestinati consegnati le furono in persona di San Giovanni: e coloro che non saran suoi Figliuoli, non saranno del numero de' Predestinati?

Supplicate Maria di ricevervi per suo Figliuolo. Supplicate Gesù di consegnarvi a sua Madre. O buon Gesù dite a vostra Madre: *Donna ecco il tuo Figliuolo ch' è infermo.* O santa Vergine dite al vostro Figliuolo: Mio Figliuolo, ecco il Figliuolo che dato m'avete, è per morire. Vi raccoman-

mando l'anima sua, dategli il vostro Paradiso.

A mezzodì. Gesucristo è abbandonato dal suo Genitore, perchè portava di peccator la figura; come il peccatore merita di essere abbandonato in morte, così egli ha voluto soggiacerne alla pena.

O gran male essere abbandonato da Dio, perchè la sola sua ombra ha fatto piagnere e gemere il Figliuolo di Dio! O Signore non mi abbandonate in punto di mia morte, perchè per me foste nella vostra abbandonato.

Ringraziate Nostro Signore della grazia che v'ha fatta col visitarvi nella vostra infermità: e se qualche volta succeda ch'ei da voi si ritiri, non perdete il coraggio. Perdetevi in esso, quando ei si nasconda; abbandonatevi ad esso, quando vi abbandoni.

Alle diecinov'ore. Gesù raccomanda il suo spirito al suo Genitore. Raccomanda il suo spirito, non il suo corpo, perchè l'ha concesso alla sua Chiesa, e sapeva che sua Madre, la quale rappresentava la Chiesa, ne avrebbe cura.

Abbiate cura dell' anima vostra: questa è l' unica cosa che vi appartenga: per metterla in buone mani, mettetela nelle mani di Gesù. O Gesù vi raccomando il mio spirito; da voi è venuto, e a voi ritorni. Ah! non lasciate che si perda un' anima,

per

per la quale avete sagrificata la vostra vita.

Alle venti ore. Gesù dice aver sete, e preso dell' aceto, disse che'l tutto era consumato.

Soffrite, anima Cristiana, gli ardori di vostra febbre; ardete nel desiderio di vedere il vostro Dio. Ah! come poss'io dire di aver fatto il tutto, io che non ho per anche cominciato a ben vivere? O mio Gesù supplite colla vostra bontà ciò che manca alla mia giustizia. Avete fatta la grazia al buon Ladro, il quale non s'è convertito se non in punto di morte: benchè io faccia penitenza così tardi com' egli, spero che avrete di me misericordia, come l'aveste di lui.

Alle ventun' ora. Gesù abbassando il capo, per contrassegno dell' ubbidienza che rendeva a suo Padre, e del suo amor verso gli Uomini, rende il divino suo spirito.

La carità di Gesù ci preme: S'è morto, chi temerà di morire? e s'è morto per noi, chi riculerà di morir per esso? E' morto fra i dolori: ah! chi vorrebbe morir tra' piaceri? giacchè ci ha riscattati col valor del suo sangue, non siamo più nostri, siamo suoi.

O Gesù, mio Salvadore, quanto m'annoja il vivere, quanta fretta ho di morire! O anima mia, esci sollecita dal tuo corpo: puoi tu temere la morte ch'è entrata nel cuore di Gesucristo? O morte

mille

mille volte più amabile della vita? Apro il mio cuore; entravi, affinchè io entri più presto nel cuor di Gesù.

Alle ventidue ore. Gesù è deposto dalla croce, imbalsamato, e posto nel sepolcro.

Non discendete dalla vostra croce, se non dopo morte. Supplicate la Vergine nostra Signora, e Santa Maddalena di proccurarvi il Sagramento dell' Estrema Unzione.

O mio povero corpo, molto soffri. Ma ancora un poco di pazienza, sei per riposare nel sen di Dio. O felici i morti che muojono nel Signore! Lo spirito di Dio ci dà certezza fino da questo punto, che si riposeranno dalle loro fatiche, e saranno nell'altra vita seguiti dalle lor opere buone.

Ecco una divozione che può mettersi in pratica e da i sani e dagl'infermi, seguendo in ispirito Nostro Signore in ogni ora del giorno, in conformità della Storia Evangelica, quanto sarà possibile il farlo. Questa distribuzione di tempo da noi fatta non è se non per trattenere l'animo dell' infermo nella memoria della Passione del Figliuolo di Dio: Perchè, come ho detto, non ha sofferto in ogni ora, quello che abbiamo in quel tempo esposto all'altrui meditazione.

Le persone divote che vorranno occuparsi in questo santo esercizio, ch' è d' un frutto e d'una consolazione inesplica-

cabile, potranno distribuire il loro tempo nella maniera seguente ch'è più conforme alla verità del Vangelo, lasciando il tempo della notte.

Alle ventiquattr' ore. Il Figlinolo di Dio è nel Cenacolo co' suoi Discepoli, mangia l'Agnello Pasquale, e loro lava le piante.

Ad un' ora. Loro concede in cibo il suo Corpo, e in bevanda il suo Sangue.

Alle due ore. Se ne và all'Orto, si abbandona alla mestizia, supplica il suo Genitore, suda sangue ed acqua, è confortâto da un'Angiolo.

Alle tre ore. E' preso, legato, battuto, e condotto ad Anna.

Alle quattro ore. E' interrogato in casa d'Anna, e riceve uno schiaffo.

Alle cinque ore. E' condotto a Caifasso, giudicato, maltrattato dalle Guardie.

Alle dieci ore. E' per la seconda volta presentato a' Giudici, ed è condannato alla morte.

Allē undici ore. E' condotto a Pilato, ed è interrogato.

Alle dodici ore. Pilato lo manda ad Erode che lo disprezza, e lo rimanda come insensato.

Alle tredici ore. E' ricondotto a Pilato, ed è pospoſto a Barabba.

Alle quattordici ore. E' spogliato delle sue vesti, legato ad una colonna, e crudelmente battuto.

Alle

Alle quindeci ore. E' vestito con un manto di porpora, e coronato di spine.

Alle sedeci ore. Pilato lo presenta al Popolo che domanda la di lui morte.

Alle dicisette ore. Esce dalla Città portando la sua Croce: Simone vien costretto a portarla, ed è caricato colla Croce del Figliuolo di Dio.

Alle diciott'ore. E' crocifisso, ed alzato sulla Croce fra due Ladri sul Monte Calvario.

Alle dicinov'ore. Prega per li suoi nemici; promette il suo Paradiso al buon Ladro; consegna a San Giovanni la sua Genitrice.

Alle venti ore. Si lagna di essere abbandonato; manifesta la sete da lui sofferta; e raccomanda al suo Genitore il suo spirito.

Alle ventun' ora. Esclama: *Il tutto è consumato*; poi abbassando il capo rende lo spirito.

Alle ventidue ore. E' distaccato di Croce, e la sua santa Madre, lo riceve fralle braccia.

Alle ventitre ore. E'imbalsamato, seppellito, e posto in un sepolcro nuovo.

Si può nell'ora seguente ritornare colla santa Vergine in Gerusalemme, prender parte nel suo dolore, e vegliare con essa; ovvero seguir l' anima di Nostro Signore al Limbo; ovvero ripigliare il tempo della Cena. E' bene il sapere la Storia della Passione, per-

mettere facilmente in pratica questo esercizio.

XIV.

Orazioni della Chiesa per gli Agonizanti; le quali si potranno dire con profitto eziandio, quando si gode perfetta la sanità.

ANima cristiana, esci da questo mondo, in nome di Dio Padre onnipotente, che t'ha creata; in nome di Gesucristo Figlinolo di Dio vivo, il quale per te ha patito; in nome dello Spirito santo che sopra di te è disceso; in nome degli Angioli, e degli Arcangioli; in nome de' Troni e delle Dominazioni; in nome de' Principati e delle Potenze, in nome de' Cherubini e de' Serafini; in nome de' Patriarchi e de' Profeti; in nome de' Santi Appostoli, e de i Vangelisti; in nome de' Santi Martiri, e de' Santi Confessori, in nome de' Santi Religiosi e de' Santi Eremiti; in nome di tutte le Vergini, e di tutti i Santi, e di tutte le Sante di Dio: il tuo luogo sia questo giorno nella pace, e la tua dimora sia nella santa Sion, per lo stesso Gesucristo Signor nostro. Così sia.

ORA-

ORAZIONE.

DIo misericordioso, Dio infinitamente dolce, Dio che colla grandezza di vostre misericordie, cancellate i peccati de i penitenti, e gli purificate dalle macchie delle passate lor colpe, col perdono che lor concedete: Mirate con occhio di compassione il vostro servo quà infermo, ed esaudite la supplica ch'egli vi fa con tutto il dolore e con tutta la sincerità del suo cuore, di rimettergli tutti i peccati suoi. Rinnovate in lui, dolcissimo Padre, tutto ciò che dalla umana fragilità è stato guasto, o co' suoi artifizj dal Demonio violato; e riunite al corpo della Chiesa questo membro ch'è stato redento dal sangue del vostro Figliuolo. Abbiate pietà, ò Signore, de' suoi gemiti, abbiate compassione delle sue lagrime, e ricevete nel sagramento di vostra riconciliazione colui, il quale non ha confidenza che nella vostra misericordia, per Gesucristo nostro Signore. Così sia.

Vi raccomando a Dio onnipotente, ò mio fratello carissimo, e vi lascio nelle mani di quel Signore, di cui siete creatura, affinchè dopo che avrete pagato colla vostra morte il tributo alla umana natura, ritorniate al vostro Autore che v'ha formato di terra. Venga intanto incontro all'anima vostra una schiera d'Angioli risplendenti di gloria, nell'uscire ch'ella

farà

sarà dal suo corpo. Il Senato degli Appostoli che dee giudicar l'Universo, v' incontri; l'Esercito trionfante de'Martiri vi accolga, l'Ordine de'Confessori ornati di gigli e coronati di gloria vi circondi; il Coro delle Vergini vi riceva con cantici di allegrezza; e i Patriarchi strettamente v'abbraccino, portandovi nel sen del riposo. Gesucristo a voi si faccia vedere con volto dolce e sereno, vi metta nel numero di coloro che sono sempre con esso. L'orror delle tenebre, l'ardor delle fiamme, e'l rigor de' tormenti a voi sieno ignoti. Satanasso nostro più crudel nemico con tutti i Ministri suoi a voi sia soggetto, tremi in vedervi giugnere in compagnia degli Angioli, e fugga nell'orribil Caos d'una notte eterna. *S'alzi Iddio, e siano i suoi nemici dispersi, e coloro che l'odiano, se ne fuggano dalla sua presenza. Si disperdano agguisa di fumo, e i malvagj periscano avanti a Dio, come innanzi al fuoco la cera si scioglie. Si rallegrino i Giusti come i Convitati in un banchetto, e sieno di gioja ricolmi in presenza di Dio.* Sieno dunque tutte le Legioni d'inferno ripiene di vergogna e di confusione; e i ministri di Satanasso non abbiano ardimento di opporsi al vostro passaggio. Gesucristo ch'è stato crocifisso per voi, vi liberi da' tormenti dell' Inferno. Gesucristo che s'è degnato morire per voi, vi liberi dalla morte eterna. Gesucristo Figliuolo di Dio vivo vi con-

conceda l'ingresso ne' deliziosi giardini del suo Paradiso, e questo vero Pastore vi riconosca per una delle sue peccorelle, vi dia l'assoluzione di tutti i vostri peccati, e vi metta alla destra in compagnia de' suoi eletti. Siavi concesso il vedere faccia a faccia il vostro Redentore, e'l godere eternamente di sua presenza. Sieno tanto beati gli occhi vostri che giungano a vedere chiaramente la prima Verità. Siate ammesso nella compagnia de' Beati, affinchè godiate la dolcezza della divina contemplazione ne' secoli de' secoli. Così sia.

Queste orazioni e l'altre che seguono nel Rituale della Chiesa, lette e recitate con attenzione, ecciteranno ne' nostri cuori una gran confidenza in Gesucristo nostro Salvadore e Redentore; ci distaccheranno dall'affetto delle creature, ci disporanno a ben morire, e ci faranno soffrire tutte le infermità del corpo, tutte le afflizioni della vita ed anche la morte, con ogni pazienza, che di quest' opera è'l fine.

IL FINE.

